



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



ACHILLE LORIA

Professore nella R. Università di Padova

PROBLEMI SOCIALI
CONTEMPORANEI



MILANO

MAX KANTOROWICZ - EDITORE

1895

REGIONALE
AUTO
teca

MAX KANTOROWICZ — EDITORE
MILANO - Via Alessandro Manzoni 5

BIBLIOTECA DI OPERE SOCIALI

La Donna e il Socialismo

La Donna nel Passato, nel Presente e nell' Avvenire
di AUGUSTO BEBEL

Membro del Parlamento Germanico

Versione dell' Avv. VITTORIO OLIVIERI autorizzata dall' Autore sulla XII Edizione dell'originale tedesco

QUARTA EDIZIONE ITALIANA

Elegante volume di circa 500 pag. in 16 — L. 3,50

Colla XIV Edizione del libro di BEBEL, furono vendute in Germania, in appena nove mesi, 40.000 copie; la migliore prova questa della sua alta importanza e della sua grande attualità.

LOOKING BACKWARD

La Vita Sociale nel 2000

di E. BELLAMY — Un volume in 16 L. 1.

BENOIT MALON

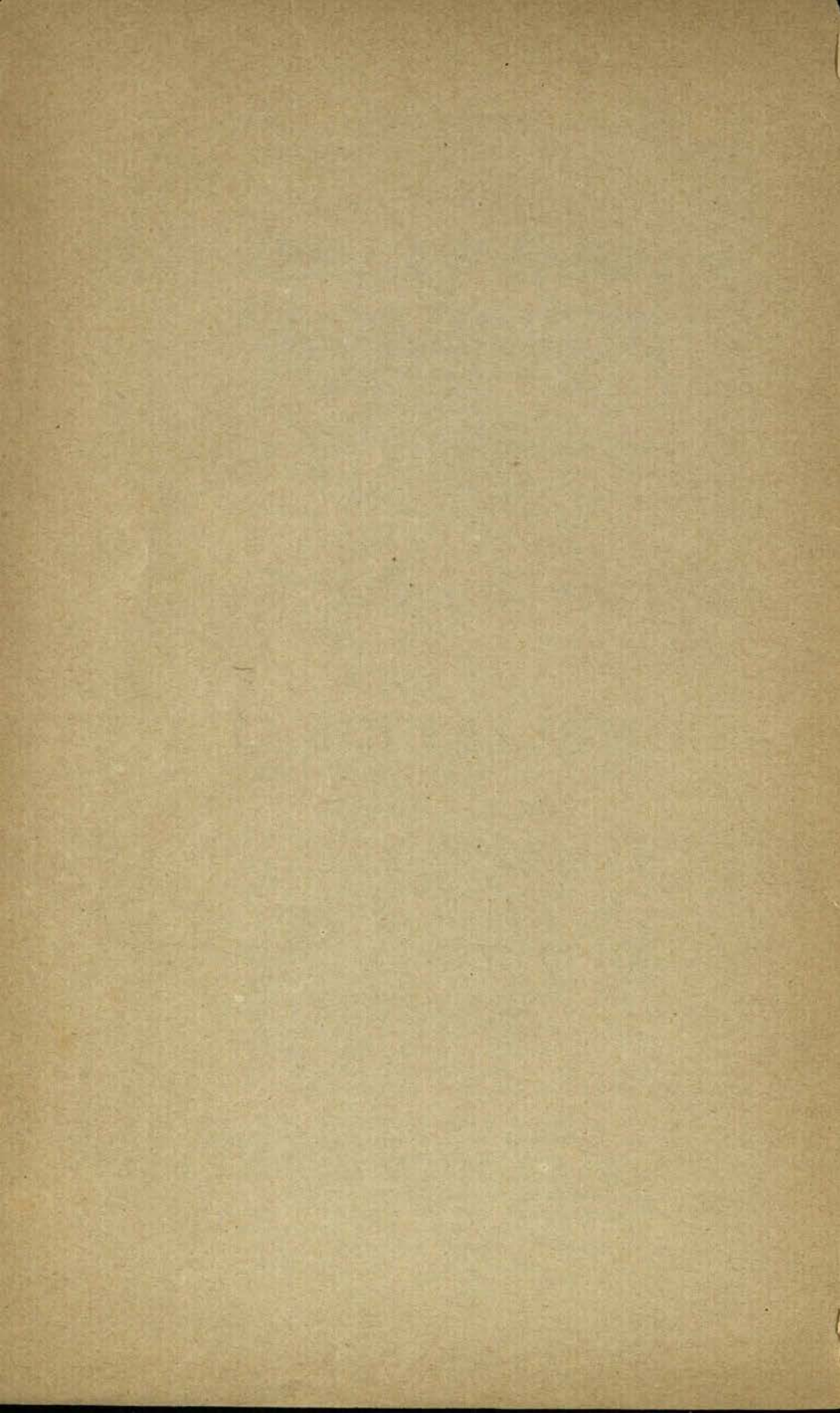
IL SOCIALISMO

COMPENDIO STORICO, TEORICO, PRATICO

Prezzo L. 2,50.

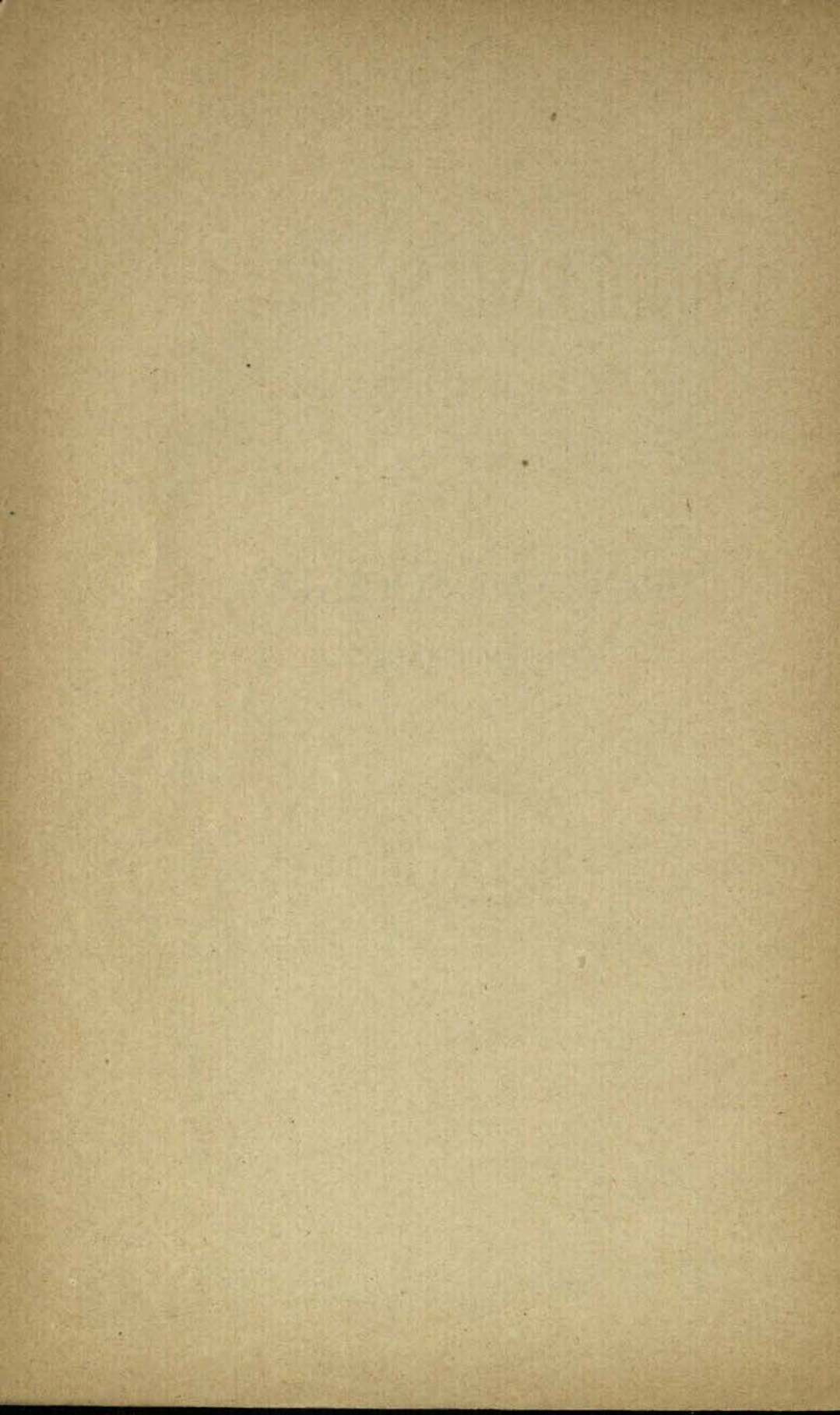
Questo libro del più fecondo socialista che abbia avuto la Francia negli ultimi vent' anni, è il compendio di tutta l'opera scientifica cui consacrò il pronto ingegno, la dottrina e il cuore nobilissimo BENOIT MALON. Nel Volume II **Socialismo**, sebbene oltrepassi di poco le duecento pagine, non v'è argomento che non si tocchi, polemica recente o lontana che non venga convenientemente lumeggiata. Dire quali siano le idee di BENOIT MALON, torna inutile per i lettori italiani appena mediocrementemente colti. È noto come egli, invece di restringersi a considerare la lotta economica facendola pernio d'ogni evoluzione ulteriore, come i socialisti tedeschi, intellettualmente tutti figli di Marx, allarga il concetto di socialismo abbracciandolo ne' suoi molteplici fattori filosofici, morali e giuridici, assurgendo alla originale concezione del « Socialismo integrale. » I rapidi cenni sul *Socialismo nel passato*, dalla Grecia alla rivoluzione francese, attraverso il mondo romano ed il medio-evo e le utopie dell'età moderna, trovano giusto posto accanto alle belle considerazioni del secondo libro, dove si continua lo studio amoroso ed imparziale sulla triade comunista Saint Simon, Fourier e Robert Owen.

Più larga parte si concede naturalmente all'indagine sul « Collettivismo moderno » analizzato colla cura meticolosa di un fisiologo nelle sue critiche e riforme rispetto alla proprietà, alla famiglia, allo Stato, Nessuna violenza nella idea, meno ancora nella parola — serena come la mente di chi dettava il volume. Vengono da ultimo le riforme urgenti; quelle che, se attuate, potranno far tacere e voci d'impazienza e d'ira, che a torto od a ragione arrivano all'orecchio delle classi dirigenti dalle capanne e dalle sonanti officine. È il suggerimento di una onesta e libera coscienza, la quale non impone le sue idee, ma solo domanda che vengano discusse.



PROBLEMI SOCIALI

CONTEMPORANEI



ACHILLE LORIA

PROBLEMI SOCIALI CONTEMPORANEI

LEZIONI PUBBLICHE

tenute nell'Università di Padova

GENNAIO-MAGGIO 1894



MILANO

MAX KANTOROWICZ, EDITORE

Via Aless. Manzoni, 5

1894.



Proprietà letteraria. — Tutti i diritti riservati.



Inv. 7369

D. COEN & C. — Concess. Stab. A. DEMARCHI — Milano, via A. Sciesa, 4.



Al Lettore

Nel Gennajo decorso, un indirizzo, firmato da circa 150 studenti di tutte le facoltà, mi invitava a tenere settimanalmente una lezione pubblica, nella quale le nozioni più generali dell'economia politica fossero esposte in una forma accessibile ai meno iniziati. Aderii ben volentieri all'invito e, tutti i Giovedì in cui feci scuola, nell'ora — in cui gli altri corsi tacevano — delle 5 p.m., ho tenuto una lezione straordinaria, nei modi e secondo l'intento desiderato. La folla che si pressava insistente a questi five o' clock universitari mi ha provato che le persone intelligenti seguono ora con vivo interesse lo svolgersi dei fatti e delle teorie sociali; e questa esperienza mi ha reso meno riluttante ad accedere alle sollecitazioni, che da più parti mi si facevano, affinchè quelle lezioni venissero pubblicate. Però nel presentarle ora, con qualche leggiero ritocco, al grande pubblico, che legge, sentenza e censura, tengo ad affermare io primo che queste conferenze popolari si propongono appena di additare le questioni più ardenti, che ci appassionano, di tracciarne i più esteriori contorni, non di avventurarsi a risolverle; onde chi vorrà cercare in queste pagine una analisi profonda ed esatta della costituzione sociale in cui viviamo, dovrà imputare

a propria colpa soltanto la delusione che inevitabilmente lo attende. Del rimanente in un paese quale il nostro, che fugge con pauroso orrore i problemi ed adora gli assiomi, la posizione stessa delle questioni, la agitazione degli spiriti è pur sempre un' opera preziosa e feconda, che si impone quale imprescindibile dovere ad ogni lavoratore coscienzioso; e pertanto siamo lieti di portare a quest' opera, nel limite delle nostre possibilità, un modesto ma, speriamo, non inutile contributo.

ACHILLE LORIA.



LEZIONE PRIMA.

QUESTIONE SOCIALE

Signori,

Il desiderio da voi espressomi, ch'io tenga un corso, come avrebbero detto gli antichi Greci, *essoterico* e non *esoterico*, intelligibile a tutti i giovani colti e non già solo a pochi addottrinati, mi riuscì graditissimo, non tanto per ragioni personali, le quali non hanno mai gran peso nell'animo mio, quanto perchè esso mi sembra annunziare la scomparsa d'un pregiudizio, disgraziatamente fin qui radicato nelle menti dei più, contro la scienza alla quale ho consacrata la mia vita. Convien confessarlo; fino a poco tempo fa, e per gran parte anche oggigiorno, la scienza economica, lunge dell'essere coltivata con amore, lunge dall'essere popolare, almeno nei paesi

più civili, è considerata con occhio malevolo e diffidente, è il bersaglio de' più sguajati motteggi e delle più fiere avversioni. Quasi direi che avviene oggi dell'economia politica ciò che due secoli or sono avveniva della medicina. Eran quelli i tempi, in cui si andava a gara, fra chi più canzonasse i medici e l'arte loro; in Francia si ripetevano i frizzi di Molière e si celebravano i fasti di quei medici, di cui gli ammalati muojono sempre, è vero, ma muojono però secondo le regole della medicina; in Ispagna si canzonavano i medici della scuola di Sangrado, che a furia di salassi estirpano, è vero, la malattia, ma, in pari tempo, l'ammalato; in Italia si ripeteva la frase trionfante di un chirurgo di grido: l'operazione è riuscita, l'ammalato è morto. Ma cose non meno schiaccianti si sono dette, si sono scritte, si sono pubblicate e si pubblicano tuttora contro l'economia politica. Carlyle, il grande scrittore inglese, la chiamava la scienza sinistra; Thiers la diceva una letteratura nojosa; altri la chiama la guardia nazionale delle scienze; mentre il nostro sommo poeta Carducci irride al « leggiadro e soave economista, » o si diletta a metter a paro una cattedra di economia politica ed uno spaccio di tabacchi.

Ma non si ride impunemente dell'economia politica, come non si ride impunemente della medicina, come ricade sempre, infallibile e severo, sul capo all'arciere ogni strale che venga lanciato contro la scienza. Le vendette della medicina contro i suoi motteggiatori furono tremende; esse rimangono scritte a caratteri funerari nelle tavole di mortalità, improvvisamente e straordinariamente popolate nelle epoche in cui la sfiducia verso i medici si traduceva nella trascuranza delle loro prescrizioni. Ma altrettanto, se non più tremende, sono le vendette dell'economia politica; esse stanno scritte a caratteri di miseria e di morte nel disagio delle nazioni moderne e specialmente di quelle, che hanno più sistematicamente tra-

sgredito i principî della scienza economica. — Nè dobbiamo per questo cercare gli esempî molto lungi da noi, poichè li troviamo vivi e parlanti in casa nostra. Mentre, infatti, i paesi esteri onorano ed ascoltano i proprî economisti, l'Italia tiene i proprî in dispregio; di tutte le nazioni civili dei due mondi il paese nostro è quello che maggiormente si è dilettrato e si diletta a violare le leggi economiche, nella sua politica commerciale, monetaria, daziaria, agraria, internazionale; fu ed è una gara fra i suoi uomini politici a chi dica maggiori sgarbatezze alla scienza economica, a chi più ne violi i dettati. Ebbene il risultato di questa campagna è davvero soddisfacente, ha di che inorgoglire i suoi gloriosi condottieri! Esso può leggersi a note eloquenti nel *deficit* cronico dei nostri bilanci, nel fallimento dello stato, nella anarchia delle nostre banche, nello scontento delle nostre popolazioni, nel disagio che travaglia fra noi tutte le classi della società, nelle fami, infine, che straziano le regioni più fertili del bel paese. — Così chi semina l'oltraggio ai principî della scienza raccoglie sul proprio cammino frutti amari ed avvelenati.

Ma se nel passato l'ignoranza o la violazione delle leggi economiche doveva pur sempre riuscire dannosa, immensamente più dannosa essa diviene nell'età nostra; poichè l'elemento economico, che in passato aveva una parte solo secondaria nella soluzione delle questioni sociali, ha ora acquistato una influenza preponderante e quasi solitaria nelle questioni ardenti che affliggono le società civilizzate. Al giorno d'oggi, infatti, a differenza di quanto avveniva nelle età anteriori, noi ci troviamo dinanzi un problema economico, e di più, tutti i lineamenti della vita sociale presentano una fisionomia economica, portano in sè stessi il marchio del fattore economico e soltanto dall'economia politica posson essere disciplinati e risolti.

Senza dubbio dei fatti economici se n'ebbero in ciascun' epoca; la proprietà privata, sebbene non sia nata ad un parto coll' umanità, come credevasi un tempo, sebbene sia un fatto relativamente recente, pure si ritrova già costituita in epoche alla nostra anteriori; il lavoro, il capitale, la produzione, l'impresa, la moneta, anche il credito e perfino le banche, l'interesse, il profitto, la rendita, sono fenomeni che si riscontrano, sebbene con diversi atteggiamenti, nelle età storiche più disparate. Ma se in tutte le epoche si sono avuti dei *fatti* economici, nell' epoca attuale si ha per la prima volta un *problema* economico.

Spieghiamo questo concetto con una analogia. — In tutte le epoche noi abbiamo dei fatti religiosi, delle sette, delle chiese, delle gerarchie ecclesiastiche, dei riti; in tutte le epoche noi troviamo dei fatti politici, dei sovrani, dei governi, delle assemblee, dei rapporti internazionali; ma ciò che differenzia l'epoca nostra dalle età passate è che in queste si avevano delle questioni religiose e politiche, mentre oggi non se ne hanno più. Quando la religione pretendeva di vincolare il pensiero, di costringere entro una cerchia di ferro l'investigazione scientifica, quando essa perseguitava Galileo, condannava al rogo Giordano Bruno, giustiziava Huss e Vanini, allora vi era veramente una questione religiosa; vi era una questione religiosa, quando la chiesa pretendeva di imporsi all'autorità secolare, di dettare le norme di governo, di tracciare i confini alla potestà civile. Ma oggidì la religione non pretende più nulla di tutto ciò; oggi essa più non contrasta alle manifestazioni più audaci del pensiero; essa tollera le teorie di Darwin e di Spencer, e quelle, anche più radicali, di Haeckel e di Moleschott; essa è rientrata in quel foro interiore della coscienza, da cui non avrebbe dovuto uscire giammai e nel quale trova un riparo inattaccabile, un baluardo che nessuna scienza potrà mai smantellare. La scienza più materialista, infatti, non torrà mai

che una madre la quale ha perduto il suo bambino, che un giovane, il quale ha perduto la propria sposa, si prosternino a' piedi degli altari, invocando da un Dio di pace e di perdono quel conforto che nè il ragionamento nè l'azione può dare. Quindi oggi, ridotta la religione ad un fenomeno puramente sentimentale, psicologico, esiste un fatto religioso, ma una questione religiosa non più.

Nè dicasi altrimenti della questione politica. Essa presentavasi cocente in altri tempi, quando era vivo il conflitto fra le aspirazioni democratiche delle popolazioni e la tirannide dei principi; una questione politica si aveva quando un popolo inerme era schiavo di una gente straniera; ma oggidì come mai potrebbe aversi una questione politica? Oggi la forma di governo (almeno nei paesi più progrediti e più colti) è così libera, che più non si potrebbe; oggi i paesi civili sono delle repubbliche monarchiche o delle monarchie repubblicane, in cui v'ha più libertà che nelle stesse repubbliche vere e proprie; oggi si può dire che la forma politica è, di fatto, la repubblica, sebbene il nome possa suonare, in questo o quel paese, diverso. — D'altra parte, tranne qualche eccezione deplorabile, ogni cittadino è oggi retto da un governo composto d'uomini della sua nazione; gli stati sono assisi sulla solida base della nazionalità ed è quasi scomparsa, dal loro seno, ogni traccia di conquista e di violenza. Perciò non v'ha più, al giorno d'oggi, una questione politica, sebbene vi siano dei fatti politici; e se v'hanno di certo dei problemi tecnici interessanti che a quelli si riferiscono, non vi ha però più alcun problema essenziale a cui essi dian luogo. Lo dimostra in modo evidente la vita pubblica che si svolge sotto i nostri sguardi; lo dimostra il fatto che la divisione dei partiti è omai impercettibile, che le contese politiche non appassionano più, che gli stessi giovani italiani, un tempo solleciti ad affigliarsi fin dai giorni più spensierati della Univer-

sità, a questo od a quel partito politico, oggi assistono indifferenti ed annojati alla lanterna magica dei partiti e dei governi. — Perchè ciò? Appunto perchè oggi manca un problema politico, o perchè la questione politica è omai completamente risolta.

Ma nel campo economico ci appare uno sviluppo del tutto opposto. Mentre infatti i problemi religiosi e politici venivano, coi nuovi tempi, felicemente a risolversi e non lasciavano più sussistere che dei fatti innocenti ed incontestati, veniva invece sorgendo e rendendosi sempre più arruffato il problema economico, di cui nel passato non si sospettava nemmeno l'esistenza. Nel passato, mentre esisteva una questione politica e religiosa, non esisteva una questione economica. Perchè? Non già perchè la condizione delle masse lavoratrici fosse migliore in quell'epoca che nell'età nostra. Senza dubbio in alcune delle età passate la condizione delle classi operaje è stata, e di gran lunga, più florida, o meno misera, di quello che non sia al giorno d'oggi; ed è certo, ad es., che durante il medio evo, nelle nostre città repubblicane, il benessere del lavoratore ha raggiunto altitudini non più toccate dappoi. Ma non si potrebbe affermare altrettanto di tutte le fasi sociali che han preceduta l'epoca nostra; chè anzi in alcune di esse le sorti delle classi operaje scesero ad un grado, oggi ignorato, di miseria e di abbiezione. Ma se nel passato le masse lavoratrici erano escluse da ogni partecipazione alla ricchezza, erano conculcate ed oppresse, esse erano però al tempo stesso private d'ogni attribuzione giuridica, erano in istato di schiavitù o di servaggio e per ciò stesso considerate come cose, come incapaci di diritti. Quindi se non possedevano nulla, non avevano nemmeno diritto di possedere; era la stessa condizione giuridica in cui venivano collocate che le escludeva dalla proprietà e dalla agiatezza; fra il loro stato di diritto ed il loro stato di fatto vi aveva piena ed armonica corrispon-

denza. Ma oggi la cosa è sostanzialmente diversa. Oggi, proclamata l'eguaglianza giuridica universale, non vi sono più esclusioni pregiudiziali dalla proprietà; oggi tutti gli uomini sono dotati di eguali diritti, sono considerati eguali innanzi alla legge. Orbene questa eguaglianza puramente giuridica urta contro la disuguaglianza di fatto la più stridente; questa eguaglianza astratta ed infeconda si torce poi nella disuguaglianza concreta più enorme; eguali in diritto, il proletario che muore di fame ed il miliardario (quest'essere essenzialmente moderno ed ignoto alle epoche passate) son separati fra loro da un abisso, che sembra farsi sempre più immane; ed è allora che sorge incalzante il problema economico, è allora che noi siamo tratti a domandarci: ma perchè questi due esseri che la legge proclama eguali, sono così disegualmente dotati? ma perchè la società, nell'atto stesso in cui proclamava la eguaglianza teorica degli uomini di fronte al diritto, non ha provveduto ai mezzi che attuassero l'eguaglianza nelle relazioni concrete della vita, o che almeno eguagliassero tutti gli uomini innanzi alla legge di natura, assicurando a ciascuno la possibilità dell'esistenza?

So bene che a ciò rispondono alcuni, che questa superiorità di condizione di alcuni uomini sugli altri è il risultato del loro merito superiore e che la società non può impedire ai migliori di assurgere ad una vetta più eccelsa, non può tarpare le ali ai più intelligenti e più virtuosi suoi figli. Ma è appena necessario di ribattere simili affermazioni, perchè l'osservazione più semplice basta a completamente annientarle. — Quando infatti noi vediamo uomini, i quali hanno consacrato il loro ingegno al vantaggio della collettività, inventori di processi tecnici i quali portano una rivoluzione benefica nella esistenza umana, o salvano migliaia di vite, morire in miseria, o procurarsi tanto appena di che evitare l'inedia, e d'altra parte vediamo in America un uomo, credo il

Jay Gould, il quale non ebbe altro merito che di intuire che le città moderne si sviluppano verso occidente e di comperare incessantemente i terreni occidentali delle città per rivenderli, quando vediamo, dico, quest' uomo accumulare dei miliardi, noi ci domandiamo con quale coraggio si può attribuire la diseguaglianza di fortuna alla disparità delle attitudini intellettuali.

E v' ha di più. Questi uomini proclamati eguali giuridicamente, hanno, o tendono ad avere, non solo eguali diritti privati, ma anche eguali diritti pubblici; poichè la tendenza irresistibile del progresso riuscirà, quando non è già riuscita, ad accordare a ciascun cittadino il diritto di voto amministrativo e politico. Ora è facile scorgere quali enormi risultati può produrre questa eguaglianza politica, che si asside sopra una profonda diseguaglianza economica. Come si può, infatti, ammettere che eserciti un diritto di voto illuminato un uomo ridotto alla più squallida miseria, privo d'ogni sentimento squisito, e deserto d'ogni costume morale? Come si può, senza fremere, accordare il diritto di voto al contadino siciliano? Quest'uomo (e ciò rivelava già, or sono quasi vent'anni, il nostro illustre maestro e collega Luigi Luzzatti che pel primo mise in evidenza cotali jatture), questo disgraziato vive in una lurida stanza, assieme alla moglie, ai figli, ai genitori, spesso assieme ai suoceri, ai fratelli, alle sorelle, sempre assieme al majale ed ai polli; onde una promiscuità lubrica e l'incesto consueto ed ogni più sozza bruttura. Ebbene a quest'uomo, che la diseguaglianza economica ha così spietatamente degradato, l'eguaglianza giuridica accorda il diritto di voto; essa ne fa un legislatore od un artefice di legislatori. Ma non si scorge su quali basi malferme si viene per tal modo ad assidere l'intero edificio degli stati moderni e come il più debole crollo basta, in tali condizioni, a mandare in pezzi tutto l'ingranaggio sociale?

Ecco dunque, o signori, perchè io diceva che oggi per la prima volta s'erge e s'impone la questione economica, ecco perchè questo problema, ignoto nell'epoca della schiavitù e del servaggio, dovea sorgere soltanto colla proclamazione della libertà giuridica universale. Ecco perchè, se in passato era almeno scusabile l'ignoranza delle leggi economiche, oggi essa sarebbe una colpa, dacchè oggi per la prima volta la questione di vita o di morte delle società nostre è di natura economica e soltanto dalla scienza economica può sperarsi un riparo ai pericoli, onde l'odierna costituzione sociale è minacciata.

Ma non basta che il problema cocente che appassiona l'età nostra sia il problema economico; poichè tutti i fatti in apparenza più disgiunti dal fattore economico, sono oggi intimamente plasmati da questo, e rivelano a chi li dischiude un nocciolo essenzialmente economico. Scegliamo i fatti in apparenza più remoti dai rapporti economici, i fatti della vita e della morte, del matrimonio e della prostituzione, dell'alcoolismo e del delitto. Potrebbe a primo aspetto suppersi che le leggi della vita fossero affatto indipendenti dall'economia politica, che l'economista non vi avesse nulla a vedere; eppure avviene proprio il contrario. La durata della vita di un uomo è essenzialmente il prodotto delle sue condizioni di ricchezza o di povertà; e ciò è tanto vero, che mentre il ricco ha una vita media di 55 a 56 anni, il povero non ha che una vita media di 28 anni; che p. es., a Parigi, nel quartiere milionario dei Campi Elisi, la mortalità è di 10 per mille, mentre nel quartiere povero di Montparnasse è di 43 per mille. Ciò dunque vuol dire che il povero vive meno del ricco, che la miseria gli falcia un frammento della sua vita, che la mortalità è un prodotto delle istituzioni economiche; fenomeno orrendo, a cui danno poetica espressione quei miti dei selvaggi d'Australia, i quali attribuiscono all'accentramento della proprietà la prima

origine della morte. Volgiamoci ad un altro fatto interessante che si riferisce a quest'ordine di considerazioni, alla mortalità dei bambini. Fu lungo tempo una asserzione consueta a tutti gli statistici, che la mortalità più grave onde sono colpite le classi inferiori di età è un fenomeno naturale, prodotto dalla minore resistenza che oppone alla malattia l'organismo più fragile dei fanciulli. Ma osservatori più conscienciosi hanno mostrato che là dove le condizioni dell'agiatezza sono soddisfacenti, i bambini non soggiacciono ad una mortalità maggiore degli adulti, e che la mortalità specifica dei fanciulli si trova soltanto fra le classi più povere. Così, per esempio nelle famiglie aristocratiche della Germania, secondo Casper, la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è di 5, 7 per cento, mentre nella popolazione povera di Berlino è di 34, 5 per cento. In Germania si è pure notato che la mortalità infantile è maggiore nelle città che hanno maggiore sviluppo industriale. A Bruxelles la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è del 6 per cento nelle famiglie dei capitalisti, del 54 per cento in quelle degli operaj e domestici. Se poi io dovessi citare le cifre relative all'Inghilterra, apparirebbe un distacco anche maggiore; ma non voglio citare le cifre dell'Inghilterra, poichè quivi il fatto doloroso ch'io addito trovasi esacerbato da una influenza criminosa, che mi rattrista di dover indicare. Gli è che nel paese delle sterline il costume dei genitori operaj di assicurarsi una somma sulla vita dei propri fanciulli, sotto il pretesto di provvedere, in caso di morte, alle spese dei loro funerali, induce troppo sovente quei genitori ad abbreviare i giorni dei loro bimbi per lucrare il premio d'assicurazione; onde la mortalità dei bambini poveri risulta di fatto maggiore di quella che si produrrebbe sotto l'azione immediata ed esclusiva del fattore economico.

Così nell'epoca nostra la durata media della vita varia docilmente colle condizioni di agiatezza e di

fortuna. Ciò non avveravasi invece nei tempi andati, in età che per molti rispetti saranno state inferiori all'attuale, ma nelle quali si aveva almeno l'imparzialità della morte ed il poeta poteva dire senza tema d'essere smentito:

Pallida mors œquo pulsat pede

Pauperum tabernas, regunq̄ue turres.

E ciò valga contro il consueto ritornello degli ottimisti, i quali affermano ad ogni tratto che al postutto la ineguaglianza delle fortune non importa alcun grave squilibrio, poichè un aumento di ricchezza non è un aumento proporzionale di godimenti, poichè le sensazioni replicate si attutiscono e, p. es., un uomo il quale vada due sere di seguito al teatro non prova un piacere doppio di quello che ci va una sera sola, nè l'uomo il cui desinare è di tre pietanze ha un godimento triplo dell'uomo il cui pranzo è di una pietanza sola. Tutto ciò è assurdo; poichè la diseguaglianza attuale delle fortune non procaccia soltanto una inutile ed insensibile esuberanza di gaudj ad alcuni felici, ma priva le masse del necessario, infligge ad esse una sofferenza perenne, che trova coronamento sinistro in una morte prematura. La distribuzione attuale delle fortune non crea dunque solo un piccolo incremento di felicità a' suoi favoriti, ma spalanca uno spaventevole abisso fra la esistenza normale, fisiologica e duratura di quelli e la esistenza degenerata, martirizzata, anzi tempo troncata a cui condanna la maggioranza del genere umano.

Se dallo studio della morte passiamo a quello della malattia, troviamo qui pure l'impronta indelebile dell'elemento economico. Così un fatto, che sembrò lungo tempo inesplicabile alla scienza medica, è la frequenza maggiore delle malattie di petto presso le classi più povere; ma alcuni medici inglesi hanno dato di questo fenomeno una spiegazione, la quale, se non è precisamente poetica, è però in sommo grado interessante. La causa della maggior prevalenza

delle malattie di petto fra i poveri non é altro che il sudiciume il quale, otturando i pori, fa che tutta la fatica della respirazione sia compiuta dai polmoni; onde questi si indeboliscono e son piú facilmente esposti alle malattie. Certamente può dirsi che nulla proprio impedisce ai poveri d'essere un po' piú puliti e che perciò non è l'elemento economico la causa del fenomeno in discorso; ma è pur vero che quando la miseria ha privato l'uomo delle cose piú necessarie all'esistenza, la degradazione del suo costume è irresistibile e nessun monito di moralista e di igienista può riuscire a salvarlo.

Qual fatto in apparenza meno dominato dai rapporti economici, che il matrimonio, questa associazione sublime di due anime appassionate, di cui tanto ci parlano i moralisti? Eppure noi lo vediamo oscillare docilmente sotto l'influsso dei fattori economici. Per lungo tempo noi abbiamo veduto la cifra dei matrimonj variare ritmicamente col prezzo dei grani, crescere quando questo si abbassava, declinare quando esso si elevava, appunto perchè il basso prezzo dei viveri, rendendo piú facile il mantenimento della famiglia, funzionava come un naturale incentivo che seduceva i poveri al matrimonio. Oggi però, dopo che nei paesi civilizzati imperversa il fenomeno affatto nuovo della depressione industriale, il basso prezzo dei grani non è sempre un incentivo alle nozze, poichè molte volte esso si accompagna ad un inasprimento della depressione industriale, che toglie l'impiego alle masse lavoratrici. Che giova infatti all'operajo che i viveri siano a basso prezzo, se egli non ha di che pagarli? Oggi pertanto la cifra dei matrimonj, anzichè oscillare in ragione inversa del prezzo dei grani, oscilla in ragione inversa della intensità della depressione, cioè in ragion diretta della cifra del commercio internazionale, dei prezzi dei prodotti di esportazione, ecc. ed in ragione inversa del numero dei disoccupati. — Per rimanere sempre nel campo

del matrimonio, anche le separazioni frequenti fra coniugi, i divorzi, gli adulterj così consueti in questa terribile fin di secolo, sono per gran parte il risultato del criterio economico, che presiede ai matrimonj moderni e che lega a forza l'una all'altra persone incompatibili od ostili.

Che se poniamo mente a quel fatto doloroso, il quale forma la controparte del matrimonio, o ne è il fenomeno complementare, — alla prostituzione, vediamo senza pena come essa pure sia il risultato di cause essenzialmente economiche. Ed invero considerando la prostituzione ne' suoi due poli, della domanda e dell'offerta, troviamo che la domanda è rappresentata da uomini, i quali dalle loro condizioni di fortuna sono posti nella impossibilità di mantenere una famiglia in quell'agiatezza a cui sono consueti, e che l'offerta è rappresentata da donne, cui la povertà rende impossibile di provvedere ai bisogni dell'esistenza. E che fra le donne povere la prostituzione faccia strage è cosa a tutti nota. In Inghilterra sono innumerevoli le contadine che si perdono in quelle orgie brutali, le quali accompagnano il sistema delle bande agricole. In Germania si è notato che la cifra delle prostitute cresce negli anni di crisi e scema negli anni di prosperità. Ancor oggi, in parecchie città della Francia, le operaje praticano il costume nefando del cosiddetto *quinto quarto della giornata*; il che vuol dire che al termine della loro giornata di lavoro esse scendono nelle vie per ottenere, dalla vendita delle proprie grazie, una integrazione infame dell'insufficiente mercede. E non parliamo poi di quel vasto confluente della prostituzione che fornisce il proletariato della scena, di quelle misere attrici, le quali, mentre percepiscono un salario annuale di poche centinaia di lire, si obbligano a sfoggiare annualmente, sul palcoscenico, un certo numero d'abiti nuovi di gran prezzo. Qui non ci vuol molto a capirlo; le condi-

zioni stesse del contratto spingono queste disgraziate in preda alla prostituzione.

Che cos'è l'analfabetismo, questa piaga più che mai aperta fra noi, se non un prodotto della miseria? È questa, infatti, che rende impossibile ai genitori di privarsi del lavoro dei figli e fa sì che, in luogo di mandarli alla scuola, essi li spingano anzi tempo nel baratro dell'industria. Inutile dunque, finchè la miseria delle plebi sussiste, emanare leggi e leggi ancora sulla istruzione popolare; questa rimane e rimarrà sempre, come ebbe a dire egregiamente Aristide Gabelli, la grande ammalata. E quando pure si ottiene la frequenza dei fanciulli poveri alle scuole, non perciò si ottiene che essi vi apprendano qualche cosa. A Londra, alcuni anni or sono, gli spiriti più illuminati e più colti erano assai preoccupati dell'esito scarso che davano le scuole elementari, nè sapevano spiegarne la ragione; l'assiduità dei fanciulli era, infatti, soddisfacente, la perizia dei maestri accertata; eppure i fanciulli non apprendevano nulla; perchè? Si fece a tale proposito un'inchiesta accurata e ne risultò che più di 400 fanciulli andavano a scuola digiuni e vi rimanevano per più ore senza mangiare. Qual meraviglia, dopo ciò, se, istupiditi dalla fame, non capivano la lezione del maestro? La rivelazione destò a rumore le classi colte della grande metropoli; e poichè in Inghilterra la critica sociale non si fa, come da noi, per mera dilettaazione accademica, ma la critica dell'oggi diviene la legge, l'istituzione del domani, — così si provvide al grave disordine mercè la creazione dei cosiddetti *penny dinners*, che procacciano ai poveri bambini un po' di vitto per una tenue moneta. La Francia, a sua volta, imita ora e perfeziona questo prezioso provvedimento, e nelle scuole pubbliche di Parigi si dà alimento gratuito agli scolari più poveri.

Se osserviamo il suicidio, troviamo che nei paesi nuovi, ove le condizioni economiche delle masse sono

per lo meno discrete, in Australia ad es., esso è fenomeno raro e non s'accresce sensibilmente; mentre nei paesi d'Europa, ove la vita — secondo l'espressione di Gladstone — è pei $\frac{9}{10}$ degli uomini una lotta per l'esistenza, il suicidio miete vittime innumerevoli e s'accresce ognor più. L'alcoolismo, che secondo alcuni antropologi sarebbe il prodotto di tendenze congenite all'uomo e che essi pretendono spiegare rintracciando l'albero genealogico del primo disgraziato che muore di *delirium tremens*, non è che il risultato fatale del lavoro esauriente, che spinge l'operajo a cercare nelle bevande inebbrianti un oblio della propria sorte ed un illusorio ristauero delle forze affralite. E ben lo compresero gli spacciatori d'acquavite in Australia, i quali combatterono con tanta veemenza la riduzione della giornata di lavoro ad 8 ore, perchè prevedero che, elevando il costume dell'operajo, rinnovandone le forze, essa lo avrebbe distolto dall'abbrutimento e dal vizio. Perciò non è meraviglia, se nella Germania ad es. si nota che l'alcoolismo è maggiormente diffuso fra gli operaj peggior pagati, e se nei paesi in cui la condizione degli operaj è più disgraziata l'alcoolismo inferisce più acerbo. Così in Polonia, i contadini, poverissimi, sono ormai fisicamente ruinati dalle bevande spiritose. Il clero cerca bensì di trattenere quelle plebi agricole dal vizio suicida; il contadino promette bensì al confessionale, che « non berrà più un solo bicchierino di acquavite; » ma che importa? la potenza dei rapporti economici vince la forza di mille giuramenti. Quei contadini non si astengono dal dolce veleno, e soltanto, per tranquillare la propria coscienza, si fanno portare l'acquavite nel piatto e la sorbiscono col cucchiajo.

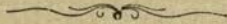
Infine il delitto, nelle sue più svariate manifestazioni, è essenzialmente il prodotto di fattori economici. In Italia l'88 $\frac{0}{0}$ dei condannati annualmente appartiene alle classi povere, solo il 12 $\frac{0}{0}$ alle ricche,

eppure i poveri sono assai meno che l'88 % della popolazione totale. In Inghilterra, si è notato che ogni elevazione nel saggio dello sconto produce una recrudescenza di delitti e che dal principio di questo secolo, la criminalità delle classi povere è in ragione diretta della loro miseria. Nel continente d'Europa si veggono i delitti contro la proprietà crescere coll'incariare dei viveri o coll'abbassarsi della temperatura, e i delitti contro le persone farsi maggiori quando i viveri deprezzano, od i salari si elevano d'improvviso. Che più? Enrico Ferri ha persino trovato che le evasioni dal carcere sono minori negli anni in cui i prezzi dei viveri sono più elevati, il che dimostra in modo evidente che un rapporto intimo passa fra la miseria e il delitto e che molti commettono i crimini per ottenere a spese dello stato un ricovero ed un pane.

Sempre dunque siamo ricondotti alla conclusione che al fondo dei fatti più diversi della vita sociale contemporanea si asconde, come causa essenziale, il fatto economico. I filosofi indiani asserivano che il mondo è sorretto da un elefante e se chiedevano a sè stessi su che l'elefante si regga, rispondevano: su una immensa foglia di loto; ma su che si regge questa foglia? Essa posa sull'oceano; e così andavano innanzi senza mai trovare un elemento al quale potessero definitivamente arrestarsi. Ma noi siamo più fortunati dei filosofi indiani; noi affermiamo che il cosmo sociologico si regge tutto sull'elemento economico, e ne concludiamo che lo studio di questo elemento è il solo che possa darci finalmente la chiave di tutto l'immenso mistero dell'universo sociale.

Ed è appunto perchè l'economia politica può dare la spiegazione della malattia sociale ed aiutarci a guarirla, è appunto perciò che essa è oggidì perseguita e derisa. Nel passato i despoti odiavano le questioni politiche e la scienza del governo, la quale

si proponeva di risolverle, la quale contrastava alla imperante tirannide. Oggi la borghesia onnipossente, questo despota anonimo, odia le questioni economiche; e l'economia politica, la quale pretende risolverle e disciplinare i nuovi tiranni, è vittima de' suoi fieri corrucci. In questa battaglia fra il fatto e l'idea, fra il privilegio e l'equità, a chi definitivamente spetterà la vittoria? L'avvenire soltanto può rispondere a tale quesito. Ma a me almeno sia lecito di esprimere, conchiudendo il già lungo discorso, un augurio ed una promessa: l'augurio, che in questa contesa gigantesca, il trionfo arrida al diritto ed alla giustizia contro il fatto ed il privilegio; la promessa, che per quante vicende possano sopraggiungere e per quanto possano mutare gli eventi, io combatterò fino all'ultimo sospiro in favore delle legittime rivendicazioni contro coloro che, obbedendo all'interesse più sordido, tentano per mille modi soffocarle.





LEZIONE SECONDA

LIBERTÀ

Signori,

Chiunque indaghi con animo scevro di pregiudizi lo sviluppo del pensiero economico, risalendo ai primi suoi albori per seguirlo fino al suo attuale rigoglio, s'avvede d'un tratto, che quello sviluppo obbedisce ad una grande legge, la quale del pari governa tutte le manifestazioni dell'intelletto e della vita. È la legge del binomio, scoperta da Newton; nè la parola un po' barbarica deve atterrirci, poichè si tratta di un fatto molto semplice e famigliare agli spiriti meno coltivati. — Il binomio di Newton.

è una somma di più termini, i quali crescono progressivamente fino ad un massimo, superato il quale declinano, raggiungendo per ultimo nuovamente un termine minimo. Questa formola dà quindi la legge generale dell'andamento di una parabola; e poichè tutti i fenomeni, sia nell'ordine fisico che nell'ordine morale e sociale, percorrono appunto una parabola, così può dirsi che quella formola dà la legge generale di tutti i fenomeni conoscibili. Le applicazioni di questa legge sono universali e si rivelano con pari efficacia nelle più minute e nelle più grandiose manifestazioni della vita. Ciascuno di noi, quando si pone a studiare, è un po' svogliato; poi quanto più procediamo nello studio tanto più s'accresce in noi l'eccitazione e l'entusiasmo fino a raggiungere un grado massimo, oltre il quale le forze declinano e la rilassatezza comincia, poi s'accresce sempre più. Chi distribuisca una serie numerosa di individui presi a caso in ragione delle loro stature, trova che le stature più basse sono rappresentate da un picciol numero d'individui, mentre quanto meglio si procede a stature più elevate si vede crescere il numero degli individui che le rappresentano, finchè si è giunti ad una statura media; dopo la quale gl'individui che rappresentano le stature superiori sono in numero tanto minore quanto più la statura è elevata, fino a che si giunge alla statura massima, quella dei giganti, che è rappresentata da un numero di individui all'incirca così scarso come quello dei nani. — Così ancora, il sole sorge all'orizzonte, sale sino allo zenith, alla massima altezza, poi discende nuovamente all'orizzonte. È sempre insomma la legge della parabola che governa ogni evoluzione, ogni sviluppo, degli uomini come degli astri, delle idee come delle cose. E ciò ben hanno compreso due squisitissimi artisti, Mozart e Boito, i cui capolavori musicali, il *Don Giovanni* ed il *Mefistofele*, si chiudono collo stesso motivo col quale hanno principio; gen-

tile e geniale pensiero, che esprime in una forma poetica la legge della parabola universale.

Ebbene, ad una somigliante parabola obbedisce lo sviluppo delle idee economiche, e perciò della legislazione, della politica economica, di cui le teorie non sono che il riflesso ideale; nè, del resto, la successione delle idee economiche ci interessa per sè medesima, pel diletto accademico di rintracciare le opinioni di Tizio e di Cajo, ma come espressione più pura e levigata dei rapporti economici e legislativi dominanti nelle diverse età storiche. Noi vediamo le idee economiche sorgere sotto gli auspici del dispotismo più assoluto, della legislazione più vincolatrice; quindi insorgere a poco a poco contro l'impero delle leggi restrittive, combattere i vincoli alla libertà, preparare il trionfo più completo della iniziativa individuale nel campo economico; poi, quando la libertà economica si è intronizzata, quando ogni vincolo è infranto, vediamo gradatamente iniziarsi l'opera della critica, la quale constata i danni, di cui la libertà economica è causa; ed in seguito a tale constatazione si assoggetta nuovamente l'attività individuale a freni legislativi, sostanzialmente diversi da quelli d'altri tempi, ma non però meno rigidi, nè meno efficaci a circoscrivere e limitare la libera azione dell'individuo. Così dalle barriere alla libertà si procede alla libertà sconfinata e da questa a nuove barriere; e l'estremo termine dello sviluppo ne riproduce il principio.

Se noi ci rivolgiamo a quell'età medioevale, che può dirsi la culla del pensiero economico, nella quale esso ebbe le sue prime manifestazioni, troviamo che la libertà economica vi è oppressa nel modo più sistematico e generale dal governo, e che gli scienziati dedicano tutto il loro ingegno a giustificare e difendere i vincoli, onde lo stato opprime e contiene l'attività dei produttori. La fitta rete di questi vincoli inflessibili cinge d'ogni parte l'individuo, e lo inse-

gue in tutti gli istanti della sua vita. Se osserviamo, ad es., le condizioni dell'agricoltura nel medio evo, troviamo che il proprietario, nobile o plebeo, feudatario o vassallo, era, in quell'epoca, obbligato a coltivare la sua terra nel modo prescritto dalla legge, a dividere il suo podere in zone, in istriscie, su ciascuna delle quali doveva seminare un prodotto diverso, tassativamente fissato dall'editto; nè, a chi questo eludesse, erano risparmiate gravissime ammende. Il contadino non potea lasciare la campagna, e se recavasi per caso alla città, con licenza dei superiori, era costretto ad abitarvi un quartiere separato ed a portare sulla sua veste due brani di stoffa gialla, uno davanti l'altro di dietro. Tutti gli alberi delle foreste private, che erano lanciati dal vento nelle foreste reali, divenivano proprietà del re. — Se un povero raccoglieva del grano o dei frutti sulla terra di un proprietario, gli si strappava un dente. Ciò poi che si faceva al contadino, il quale si permetteva di cacciare sulla terra del signore, preferisco di dirlo nel grosso latino di Matteo Paris: *abscidebantur virilia*. Nè, meglio che nella campagna, procedevano le cose nella città. Il fabbricante di panno dovea fare le sue pezze della lunghezza di 15 aune e della larghezza di 7 quarti; se le faceva di una minor dimensione, gli si troncava la mano. Era imposta una divisione rigorosa delle occupazioni e vietavasi severamente all'artigiano di compiere alcuna operazione d'un mestiere diverso dal suo. Non solo, ad es., era vietato al tessitore di far vesti, ma l'arciere non poteva fabbricare le frecce di cui avea d'uopo e doveva lasciare questa operazione al fabbricatore di frecce. Quando si tenevano le grandi fiere, era proibito ad ogni commerciante di chiamare a sè un compratore, il quale fosse più vicino alla tenda di un altro mercante che alla propria. Il mercante straniero che recavasi in Inghilterra non poteva farvi una dimora eccedente i 40

giorni. Se il cittadino non pagava l'imposta, la porta della sua casa veniva murata ed egli era costretto a salire in casa sua per la finestra, mediante una scala di corda; — metodo davvero bizzarro di punire i contribuenti morosi e di additarli ad un tempo allo spregio dell'universale!

E non basta ancora. Eran fissati dalla legge i salari del lavoro ed i prezzi delle merci e si infliggevano gravissime pene a coloro che osassero trasgredirla. Siccome in quell'epoca vigeva lo sciocco pregiudizio che la ricchezza consistesse esclusivamente nella moneta, si vietava sotto pena di morte la fusione e l'esportazione della moneta o del metallo prezioso e si costringeva il mercante estero a comperare una quantità di merci nazionali equivalenti al denaro che aveva ritratto dalla vendita delle proprie. Di più, si imponevano fortissimi dazi proibitivi sulla importazione ed esportazione; era vietato ai poveri di lasciare la loro parrocchia senza un permesso dei provveditori di questa; le lettere dei privati potevano essere dissuggellate e lette dai governanti; ed è ben noto che ancora Luigi XV, vecchio e impotente, si divertiva a leggere le lettere d'amore de' suoi sudditi; alle operaje vietavasi, sotto pene gravissime, di portare monili d'oro o d'argento, o perle, o vesti di seta e perfino di ornare il seno di rose nelle feste delle corporazioni — insomma non la finirei più se volessi ridire la lunga serie di vessatorie restrinzioni, che il medio evo ha ideate e praticate. Tutte le manifestazioni della attività umana erano, in quest'epoca, soffocate sotto la cappa di piombo della costrinzione e della tirannide; la vita stessa doveva essere triste in questo ambiente così rinserrato ed accasciante; ed invero i ritratti degli uomini di quest'epoca, che ci furono conservati, portano l'impronta indelebile di una malinconia profonda, non dissimile da quella che oggi ancora si può scorgere (e per lo stesso motivo) sui volti, non di rado bellissimi, dei giovani russi.

Ora queste rigide strettoje, queste catene che avvincevano da secoli ogni esplicazione dell'umana attività divenivano sempre più intollerabili, quanto più la civiltà progrediva; e non è per ciò meraviglia se esse provocarono ad un certo istante una veemente reazione da parte dei pensatori e dei filantropi. In questa coraggiosa crociata contro la tirannia dominante nei secoli scorsi, spetta un posto eminente agli economisti francesi, ai fisiocrati, i quali hanno primi inalberato il vessillo della libertà economica ed hanno strenuamente combattuti tutti i vincoli, che tentavan reprimerla. Però, convien confessarlo, se nobilissimo era l'intento che ispirava questi scrittori, gli argomenti ond'essi suffragavano la propria tesi eran parecchio infermicci. Essi infatti movevano dal principio, che la ricchezza consta esclusivamente dei prodotti agricoli, e ne traevano la conclusione che il solo modo di accrescere la ricchezza nazionale sta nel promuovere la prosperità e la ricchezza dei proprietarj del terreno. Ora, essi proseguivano, i vincoli imposti alla produzione, alla distribuzione, alla circolazione dei prodotti riescono a scemare il prezzo delle derrate agrarie, quindi a danneggiare i proprietarj della terra; dunque essi sono un colpo tremendo, una palla al piede, che trattiene l'espansione della ricchezza nazionale. Se dunque, concludevano gli Economisti, si vuol promuovere lo sviluppo di quella, fa mestieri sopprimere tutti questi vincoli, infrangere tutte queste barriere, e lasciar libere e senza ritegno tutte le manifestazioni dell'attività umana. La politica economica si riassuma pertanto nella inazione dello stato, nel nihilismo amministrativo: Lasciate fare, lasciate passare.

Non è difficile scorgere — e molti fra voi l'avranno già a primo tratto compreso — che tale ragionamento è, in ogni sua parte, infondato. Ormai, infatti, dinanzi ai maestosi successi delle industrie manifattrici, niuno più oserebbe affermare che la ric-

chezza consta de' soli prodotti agrarî e che ad accrescere la ricchezza nazionale basti promuovere il benessere dei proprietari della terra. E negata la premessa, tutto il sillogismo de' fisiocrati crolla. Ma, nonchè la assoluta fallacia, riesce a primo tratto evidente la meschina grettezza di questa difesa della libertà economica, che la invoca, non già in omaggio a qualche elevato principio di armonia sociale, ma solo in omaggio agli interessi di una classe, la quale, sia pure finchè si vuole ragguardevole, non rappresenta però l'intera nazione, bensì una piccola minoranza. Pertanto lo stato del pensiero economico, a questo momento del suo secolare sviluppo, può riassumersi così: da un lato una serie di vincoli intollerabili a tutte le esplicazioni dell'iniziativa individuale, dall'altro la critica di questi vincoli e la invocazione della assoluta libertà, suffragata da argomenti sofisticati ed irrazionali. La tirannia trionfatrice e la scienza impotente a debellarla, non solo nel fatto, ma nemmeno teoricamente, incapace a dimostrare gli errori e i delitti del sistema dominante — ecco la condizione stridente della vita e dell'idea economica nella seconda metà del secolo decimottavo.

Ma nasceva frattanto in un modesto villaggio della Scozia l'uomo provvidenziale, che dovea portare a compimento la critica demolitrice dei vincoli barbarici e dare al mondo, pel primo, una teoria luminosa della libertà economica. Quest'uomo era Adamo Smith. Di lui può ben dirsi, che in tutto il corso della lunga sua vita fu dominato da un solo pensiero cocente, la libertà, e che il culto di questo benefico nume fu l'ispiratore secreto di tutte le sue azioni, come di tutte le sue dottrine. Già prima assai di divenire uno scrittore celeberrimo, quando non era ancora che un oscuro insegnante, Adamo Smith aveva avuto campo di mostrare col fatto, come egli intendesse, come egli praticasse coll'opere la critica d'ogni privilegio e d'ogni restrinzione. Allorchè, infatti, la cor-

porazione privilegiata dei fabbri di Glasgow vietò a Giacomo Watt di esercitare il suo mestiere, Adamo Smith accorse in difesa del grande inventore e gli fece schiudere i cancelli dell'Università di Glasgowia perchè potesse praticare l'arte sua nel recinto che a quella era annesso. Così Adamo Smith concretava bellamente, nelle contingenze della vita, quel culto della libertà, a cui dovea erigere dappoi un tempio immortale nell'opera memorabile sulla *Ricchezza delle Nazioni*. In questa grand'opera Smith assoggetta ad una critica spietata i vincoli medievali e ne documenta i gravissimi danni; dimostra la influenza benefica della libertà economica, provando che essa giova, non già solo, come pensavano i fisiocrati, alla classe dei proprietari del terreno, ma a tutte le classi della società; e conchiude che solo dalla azione spontanea del tornaconto individuale può attendersi il raggiungimento della massima felicità collettiva. La *Ricchezza delle Nazioni* è, dalla prima all'ultima pagina, un inno mirabile alla libertà; quest'idea calda e sublime che la attraversa rende supremamente simpatico ed affascinante il capolavoro del grande scozzese; ed è, soprattutto, grazie a tale carattere che esso ottenne un successo così grandioso ed incontrastato, quale non ebbe forse alcun altro libro in qualsiasi altro tempo.

Evitiamo tuttavia, su tale proposito, un troppo facile malinteso. Se Adamo Smith contende con tanto vigore contro i vincoli medievali alla libertà economica, se proclama la redenzione dell'umanità dai ceppi onde i secoli ottenebrati l'hanno avvinta, egli è però troppo alto intelletto per non comprendere che la libertà senza freni può arrecare gravissime sciagure, ed è ben lontano dal credere che il giuoco sferrato delle forze economiche valga ad assicurare automaticamente l'armonia sociale. Al contrario, egli deplora le usurpazioni dei proprietari, dei commercianti, dei capitalisti a carico degli operaj ed afferma

senza ambagi che, nei paesi d' Europa « i due ordini superiori del popolo (cioè i proprietari ed i capitalisti) opprimono l' inferiore ». Esso domanda che lo stato, oltre che all' amministrazione della giustizia, provveda all' istruzione, specialmente delle classi povere; vuol che esso compia tutte quelle opere di utilità pubblica che sono inaccessibili o meno adatte all' impresa privata; è insomma ben lungi dalla intemperanza di que' suoi discepoli, i quali vorrebbero ridurre l' azione dello stato a quella della guardia notturna, alla tutela della proprietà e degli averi. Quale divario, ad esempio, fra lo Smith ed il Ferrara, il principe degli economisti italiani viventi, il quale vuol ridurre all' impercettibile la funzione dello stato e gli vuol negato perfino il diritto di batter moneta! Quale abisso fra lo Smith ed il Molinari, lo spiritoso decano dell' economia politica francese, il quale vuol perfino togliere allo stato le funzioni di polizia, e domanda che i proprietari assoldino essi medesimi le guardie di cui han d' uopo per la difesa dei loro beni! Senza dubbio, affrettiamoci a riconoscerlo, Adamo Smith non va molto oltre nella sua critica dei rapporti economici, nè assegna all' azione riparatrice dello stato tutta la ampiezza che le compete. Ma di ciò non v' ha a meravigliarsi. Infatti il compito storico della sua opera scientifica, il suo immensurabile valore sociale è tutto nella condanna delle limitazioni medievali alla libertà; era questa la battaglia ch' esso doveva combattere, a questa doveva appuntare le migliori sue forze; mentre solo quando si fossero infranti i ceppi barbarici onde la economia umana era avvinta, solo allora si sarebbe potuto pensare a disciplinare la libertà economica, a correggerne i più deplorabili abusi. Non altrimenti quegli spiriti eroici, i quali scrissero e combatterono pel riscatto italiano, sembrarono e furono indifferenti alla questione sociale, poichè la riscossa politica assorbiva tutte le loro forze; ma se essi non sollevarono quella que-

stione, non è già perchè la ignorassero o la tenessero in ispregio, mentre alcuni, e più che tutti il Mazzini, mostrarono averne piena contezza, bensì perchè un problema diverso e più pressante confiscava tutte le loro energie e perchè solo quando quel problema fosse risolto, avrebbero potuto le intelligenze italiane rivolgersi alla questione della proprietà. Gli è insomma che la soluzione della questione politica era, in quell'epoca, la condizione preliminare perchè potesse addivenirsi alla soluzione del problema sociale, precisamente come, all'epoca di Adamo Smith, la critica delle restrinzioni alla libertà economica era la condizione preliminare perchè potesse addivenirsi alla critica della economia capitalista.

Colla pubblicazione dell'opera di Smith, o grazie all'influenza di questa, il principio della libertà economica trionfava in tutto il mondo civile e cadeva come tronco imputridito l'edificio gotico delle strettoie politiche ed amministrative. Senonchè questa libertà, salutata al suo nascere da tanto coro di universali entusiasmi, non tardava a dimostrare agli osservatori più miopi il rovescio della propria medaglia; e quanto più essa veniva spiegandosi, assoluta e senza freni, tanto più apparivano in tutto il loro carattere odioso, le gravi conseguenze che ne derivavano. Tali conseguenze si potevano, in verità, prevedere col ragionamento più elementare. Infatti, acciò la libertà individuale basti da sola ad assicurare l'armonia collettiva, è d'uopo che non esistano fra gl'individui troppo gravi disuguaglianze, o che la loro condizione, se pur non presenti una eguaglianza geometrica, non sia di molto differenziata. — Io posso, a tale proposito, riferirmi al principio, profondamente vero, svolto dal nostro illustre Ardigò, che il rispetto spontaneo del benessere e dei diritti altrui nasce dalla consapevolezza della equipollenza, od equivalenza, delle forze antagoniste; poichè da questo principio si deduce che quella consapevolezza non può sorgere, nè quindi il rispetto

spontaneo delle attribuzioni altrui può prodursi, se non quando cotale equipollenza vi sia, mentre, appena essa manchi, la libertà individuale ha per inevitabile risultato l'usurpazione, lo sfruttamento dei più deboli da parte dei forti. Se voi ponete di fronte due uomini dotati di forza eguale, non vi è d'uopo di fare una legge, che vieti a ciascuno di essi di molestare l'altro, poichè se il primo p. es. dà un pugno al secondo, il meno ch'esso può attendersi è di ricevere un pugno eguale da costui; cosicchè il suo stesso tornaconto lo induce a star tranquillo. Ma se invece questi due uomini sono dotati di forza diversa, e se voi li lasciate liberi di fare ciò che a lor piace, il più forte non esiterà a pigliare pel collo il più debole e, se è un antropofago, lo divorerà, se è un pagano, o un piantatore delle colonie, lo ridurrà in schiavitù, se è un capitalista moderno lo obbligherà a lavorare giorno e notte a proprio vantaggio per un misero piatto di lenti. In qualunque caso, pertanto, data la ineguaglianza delle forze individuali, la libertà sconfinata è fonte necessaria di usurpazione e di oppressione.

Ma anche a coloro, i quali non si lasciano convincere dai ragionamenti e rigorosamente si attengono ai fatti, questi non tardano a rivelare i risultati terribili che derivano dalla libertà economica in una società di esseri economicamente diseguali. Imperocchè può dirsi che la storia sociale della prima metà di questo secolo, e in gran parte anche dei nostri giorni, non è che la storia dei più deplorabili abusi compiuti dalle classi capitaliste e proprietarie all'ombra della libertà economica più sconfinata. Nell'Inghilterra, come nell'Agro Romano, incominciarono i proprietari di terre dall'espropriare violentemente i loro contadini, enfiteuti o fittajoli, per sostituirli cogli armenti; e frattanto nell'industria i capitalisti, avidi di operai docili e poco costosi, si dettero con furore satanico alla conquista dei fanciulli. Le belle e ro-

mantiche vallate del Derbyshire furono il teatro dei più neri delitti compiuti dai rapitori di bambini, che li rubavano e li cacciavano poi violentemente nelle fabbriche; e qui, nell'ambiente soffocato delle officine, quei poveri bimbi erano soggetti alle più spietate servizie; fanciulli di tre o quattro anni venivano legati sopra uno scanno e costretti al lavoro, e quando la fame facea torcere convulsivamente le loro membra sulla sedia di dolore, lo staffile li riduceva alla tranquillità. Molti di quei disgraziati posero termine ai loro tormenti col suicidio; e così il suicidio infantile, che Esquirol, nel suo *Trattato delle Malattie Mentali*, aveva dichiarato impossibile, diveniva, sotto l'influenza della libertà economica, fenomeno normale e consueto. Al tempo stesso obbligavansi le donne ad un lavoro spasmodico, si protraeva enormemente il lavoro dei maschi adulti, il lavoro notturno veniva praticato su larga scala. Onde una terribile degenerazione della specie, un peggioramento spaventoso nelle condizioni di salute e di vita del popolo lavoratore. — In Italia, a paro col trionfo più completo della libertà economica, vediamo degradarsi l'alimentazione del popolo. Infatti è noto che fino agli ultimi anni del cinquecento il lavoratore italiano si cibava esclusivamente di grano e dava il gran turco agli animali, mentre è solo dal principio del secolo XVII che il nostro popolo invidia alle bestie il loro alimento, e che l'Italia è divenuta il paese, ove, a dirla col vecchio Plauto, piangono coloro che si nutrono di polenta (*ubi flent homines qui polentam pransitant*).

In Russia i capitalisti, liberi ormai di agire a lor voglia, acquistano i viveri andati a male nei magazzini dello stato, per darli in mercede ai loro operaj, e con opportuni giuochi sui prezzi della segala e del grano riescono a costringere i salariati a cibarsi dell'alimento peggiore ed a rinunciare all'uso del grano. E frattanto, nelle miniere del Capo, gli operaj negri sono vigilati notte e giorno da aguzzini armati di

rivoltella, i quali, ad evitare che i negri si appropriino le pietre preziose ingojandole, sono incaricati di analizzare i loro escrementi dopo un purgativo ordinato d'ufficio. Come si scorge, la libertà moderna é libertà essenzialmente aristocratica e si ritorce nel più duro servaggio per la massa proletaria.

Al tempo stesso la libertà economica non si rivela meno nefasta nella navigazione e nel commercio. In Inghilterra e in Germania molti capitalisti solevano e sogliono assicurare per somme cospicue delle navi sdruscite, che — ed essi lo sanno benissimo — non possono reggersi in mare, e vanno incontro ad un sicuro naufragio, procacciando al disgraziato equipaggio la morte, ma agli accorti speculatori un lauto indennizzo dalle società assicuratrici. Il popolo delle città marinare ha dato a questi bastimenti sinistri il nome assai significativo di *navi-feretro*; e sono veramente dei feretri smisurati, delle bare fluttuanti, che trovano nell'oceano la propria fossa. Nè meno deplorabili sono i risultati del lasciar fare nel commercio, ove, all'ombra della libera concorrenza irrefrenata, si rendono sempre più frequenti e impudenti le adulterazioni e sofisticazioni dei prodotti. Già fu detto che sulla tomba di gran parte dei soldati inglesi morti nella campagna di Crimea, avrebbe potuto scriversi questo epitaffio: *morto di porco salato*; ed invero non già dalla mitraglia dei russi l'esercito britannico fu decimato, ma dalle tremende malattie dovute ai viveri guasti che ingordi speculatori aveangli ammanniti. Che se dal periodo eccezionale della guerra ci volgiamo alle condizioni normali della pace, non è dissimile nè men dolorosa la serie di fenomeni che ci appare. L'analisi, compiuta in Inghilterra, di alcuni alimenti di prima necessità, quali il latte, lo zucchero, ecc., ha dato risultati raccapriccianti, e l'ingenuo consumatore ha tremato, leggendo la serie dei corpi eterogenei ch'egli è costretto a deglutire sotto il nome di zucchero, caffè, pane. Basti dire che nel

pane soltanto si è trovato dell'allume, del sapone, della calce e del gesso! Nella circolazione del danaro la libertà non ha fatto prova migliore, e ne è documento irresistibile l'anarchia bancaria, che si è prodotta in tutti i paesi, in cui gli istituti di emissione vennero abbandonati a sè stessi. E mentre la libertà dell'interesse gittava i piccoli artigiani, il medio ceto agricolo, le proprietà fondiarie in preda alla più antropofaga usura, nella finanza degli statí la libertà economica generava la prevalenza dei prestiti pubblici e delle imposte indirette, funeste alle classi povere e lavoratrici.

Per tutto ciò si veniva facendo sempre più incontestabile la influenza malefica della libertà economica illimitata e sempre più evidente la necessità di contenerla entro rigorosi confini. L'eterno ritornello degli ottimisti che la libertà è cura a sè stessa, che essa produce fatalmente l'armonia sociale, veniva brutalmente soffocato e smentito dai fatti. La necessità di una teoria e di una politica limitante la libertà si imponeva. Adamo Smith aveva spezzate le fascie, che inceppavano i movimenti del fanciulletto, ormai sviluppato e intollerante dei vincoli; ed era stata opera santa e benefattrice. Ma spezzate le fascie del bambino, non era il caso di abbandonarlo senza vesti alle influenze dell'atmosfera; conveniva pensare a coprirlo, a costringerlo in altre vesti, diverse di certo e meno rigide della fasciatura infantile, ma però operanti pur sempre a contenerne i moti incomposti. Era dunque mestieri di inalveare questa libertà economica insolente, fonte di sì tremendi disastri, e di impedire che essa spezzasse sotto i propri vandali eccessi la dignità e la vita stessa della creatura umana. Ed è appunto tale necessità, che si imponeva a tutti gli spiriti pensanti, quella che determinò il sorgere di una nuova scuola economica; la quale, detta socialismo della cattedra in Germania, economia filantropica in Inghilterra, si onora in Italia del suffragio

di illustri campioni, come il Cossa, il Messedaglia, il Luzzatti, ed il Lampertico, C. F. Ferraris, Cognetti de Martiis e Cusumano, Morpurgo, Ricca-Salerno e Toniolo, ecc., ecc. Intento di questa scuola, crescente ad ogni giorno di numero e di prestigio, è di ideare quei provvedimenti, i quali riescano a temperare la libertà economica e gli abusi che ne sono il prodotto; e già di tale indirizzo si notano i risultati benefici, sebbene tuttora assai modesti, nello sviluppo della legislazione sociale. Nell'Inghilterra il legislatore interviene a limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli, la durata del lavoro, il lavoro notturno; nell'Irlanda lo stato consente ai piccoli fittajoli il riscatto delle loro terre, e presta loro a condizioni di favore il capitale necessario; in Germania si costringono gli imprenditori ad assicurare i loro operaj in caso di malattia, o di infortunj sul lavoro, o di impotenza, o pei giorni della vecchiaja. Frattanto si proibisce per legge il pagamento dei salarj in natura, fonte di deplorevoli abusi e di sfruttamento del lavoratore; si impone la costruzione di case coloniche decenti ed igieniche; si modifica il contratto agrario, in guisa da renderlo più riguardoso dei diritti del lavoro; — e si riesce insomma ad una serie di provvedimenti salutari, i quali tendono a contenere la libertà individuale, là dove questa potrebbe riuscire funesta e produttrice di abusi perigliosi.

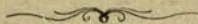
Per tal guisa la libertà economica compie nel corso dei secoli, quella parabola che, come dicevo al principio della lezione, è la legge universale delle cose. Essa si inizia, modesta e quasi soffocata sotto il peso delle restrinzioni medievali all'industria ed all'agricoltura; poi si divincola e insorge contro le catene ond'è avvinta, e trova degli ardenti ma impreparati difensori nei fisiocrati francesi; essa combatte poi la sua battaglia decisiva contro la tirannide economica sotto il comando di Adamo Smith, il quale la guida di trionfo in trionfo al dominio incontestato

di tutto il mondo civile. A questo punto il suo impero diviene assoluto; ma i risultati nefasti della libertà sconfinata non tardano a manifestarsi, poi divengon sempre più gravi e per ultimo così intollerabili, che destano da ogni parte e in ogni paese la più veemente reazione. Sorge allora una nuova scuola di economisti, che riconosce la necessità pressante di limitare rigorosamente la libertà economica; e sotto l'influenza di tale indirizzo risorgono i freni della libertà, non più nella loro forma feudale, barbarica, incompatibile con ogni progresso e il più delle volte attuata a vantaggio delle classi più potenti — ma in una forma moderna e progredita, compatibile colle esplicazioni normali delle forze produttive, e mirante ad assicurare la tutela dei deboli e la realizzazione dell'equità.

Riducendo pertanto alla espressione più semplice l'evoluzione del pensiero economico, direi che questo, nella prima sua fase, si riassume nella parola *autorità*, perchè disciplina ogni manifestazione dell'attività umana con un editto del principe; in una seconda fase il suo principio animatore è la *proprietà*, poichè i fisiocrati invocano bensì la soppressione dei vincoli feudali, ma ad esclusivo vantaggio ed aumento dei proprietari; in una terza fase il principio della scienza economica è la *libertà*, che trova in Adamo Smith il suo interprete supremo; infine, nella quarta ed actual fase il principio della economia politica è la *giustizia*.

Lo scopo che oggi si propone il pensiero economico, il principio che lo domina, è dunque infinitamente più elevato e più nobile di quelli che dominarono la scienza del passato; poichè esso non si propone più di giovare ad una classe o di sferrare il libero gioco delle forze individuali, ma di istituire fra le condizioni degli uomini una giusta proporzionalità. Oggi non si vuol più soltanto che l'uomo agisca secondo il suo talento, ma che faccia il bene,

che dalla sua azione nasca il miglioramento, non mai la infelicità del suo simile; ed a questa più nobile meta convergono oggi gli sforzi degli economisti di tutte le gradazioni, di tutte le scuole, i quali dall'Inghilterra all'America, dalla Russia all'Australia sono tutti associati in un solo proposito, in un solo pensiero; attenuare i dolori, lenire almeno i contrasti, ond'è viziato e disonorato il nostro sistema sociale.





LEZIONE TERZA

PROPRIETÀ

Signori,

« Il problema della proprietà, ha detto Proudhon, è, dopo quello del destino umano, il più grandioso che la ragione possa proporsi, l'ultimo ch'essa perverrà a risolvere. » Ma questo immenso problema, che l'umanità pensante si è posto fin dai tempi più remoti, fu, solo in tempi relativamente prossimi a noi, assoggettato a disamina positiva con criteri degni della scienza. Se invero ci domandiamo da qual sorta di studiosi sia stata discussa in passato la questione della proprietà, troviamo che non son già gli economisti, che dedicano ad essa la loro attenzione e la assoggettano ad una ricerca serena, ma che più astratti teorici la giudicano con meno confessabili scopi. — Ciascuno a cui sieno famigliari le opere dei

classici economisti, sa perfettamente che essi non trattano affatto della questione della proprietà. Dei grandi economisti inglesi, Giacomo Steuart, Adamo Smith, Ricardo, Senior, Torrens, Giacomo Mill, non ne fanno pur cenno. Dei classici economisti italiani la parte massima tace sull'argomento, o ne fa appena una fuggitiva menzione, come ad esempio Beccaria, il quale si limita a chiamare la proprietà: « terribile e forse non necessario diritto ». Coloro invece che si impadroniscono del problema e ne fanno un vero monopolio intellettuale sono i filosofi del diritto, i quali pretendono risolvere, o meglio direi, troncare la questione con affermazioni apodittiche, o con deduzioni dai principj supremi ed altrettanto elastici del diritto naturale. Elastici principj davvero, poichè variano secondo le preconcezioni degli studiosi, o secondo le scuole alle quali essi appartengono! Nè tali principj sono invocati a spiegare il fenomeno della proprietà, ad analizzarne gli intricati rapporti, no! Unico intento del giurista è di dare una giustificazione ragionevole dei diritti aquisiti, di dotare la persona del proprietario di un carattere di legittimità, che ne cinga, al pari di fulgida aureola, la nobilissima fronte.

Fra queste teorie giustificatrici, i cui sottili accorgimenti è troppo facile smantellare, ricorderemo, a titolo di curiosità, quelle che rannodano la proprietà alla occupazione, alla personalità, ai bisogni, al lavoro od alla legge. A norma della prima teoria, che è consueta ai giuristi romani e da essi tramandata ai moderni, la base logica della proprietà sta nel fatto stesso della occupazione; chi pel primo si stabilì sopra una terra e la cinse di siepe, quegli ne divenne legittimo proprietario ed acquistò con quest'atto semplice, con questa formalità banale il diritto di trarre da quel terreno ricche rendite, di trasmetterlo ai più lontani nepoti. Ma questa dottrina che sostennero, anche in secoli non lontani da noi, Puffendorf, Grozio

e parecchi altri parrucconi della scienza, spiega il fatto, non lo giustifica. Ed invero, ammettendo pure per un istante quanto codesti filosofi affermano, che storicamente la proprietà privata sia sorta mercé l'occupazione, si può domandare perché mai un uomo, il quale piantò l'asta sopra un terreno e disse: esso è mio, ne debba divenire per ciò solo proprietario; a norma di quale principio esso acquisti un diritto assoluto su quella terra, in nome di qual legge quella debba essere vietata, fino alla consumazione dei secoli, alla rimanente umanità. Ma anche la premessa di fatto, onde muovono quegli autori, è infondata. Costoro infatti spiegano l'origine storica della proprietà con una leggenda, che tutti i manuali di economia politica si sono incaricati di volgarizzare. C'era una volta, ma è passato gran tempo, un paese incolto ed inappropriato; venne un uomo, franse il ramo di un albero e ne fece uno strumento agricolo, con cui lavorò una zolla di terra; poi cinse questa di una siepe, e disse: essa è mia. Ecco, conchiudono trionfalmente quei teorici, ecco l'origine, ecco la genesi della proprietà. — Ebbene, io non esito a dirlo, una tale leggenda è compiutamente smentita dalla storia; poiché questa ci insegna che l'occupazione primitiva della terra, lunge dal produrre il diritto di proprietà, null'altro genera che una forma di possesso transitorio, il quale spetta all'occupante finché esso lavora la terra su cui si è stabilito, ma cessa appena esso desista dal lavoro. Dalla Germania di Tacito all'America coloniale, dalla Russia moderna all'Inghilterra preistorica, tutti i paesi del mondo offrono una dimostrazione evidente della impotenza della occupazione primitiva a generare la proprietà privata e della inesistenza di questa forma di appropriazione nell'età giovanile dell'umanità. Nel linguaggio primitivo è perfino ignota la parola *proprietà*; nella Grecia ad es., ove del resto la occupazione non è mai stata un mezzo d'acquisto della proprietà, la stessa

parola proprietá si forma soltanto in un periodo relativamente avanzato e nella Russia possiamo constatare la sua creazione in un'epoca relativamente prossima a noi, nel secolo XVI o XVII. Non è che in un periodo successivo, dopochè un possesso precario è stato la base secolare della economia e della produzione, che si procede da quello alla proprietà, non privata, ma collettiva, attributo della comunità di villaggio, del *clan* o del *mir*; mentre solo in un terzo stadio, e quando ormai la civiltà è progredita, la proprietà privata si inizia e si generalizza. E si stabilisce, non già con modi pacifici, ma con usurpazioni violente, con una brutale confisca della terra, che vien senza ambagi rubata alla comunità produttrice. Non già dunque dalla occupazione innocente di una *res nullius*, come credono i teorici del diritto naturale, è sorta la proprietà; questa è nata dalla usurpazione violenta di una *res communis*, commessa da pochi prepotenti a danno del maggior numero.

Nè meno valida è la tesi di coloro, che, come l'Ahrens ad es., fondano il diritto di proprietà sui bisogni umani, affermando che l'uomo ha bisogno, per vivere, degli oggetti del mondo esterno e che perciò è congenita in esso la necessità di appropriarseli. Infatti non è difficile scorgere che tale dottrina, lungi dal condurre alla giustificazione, mena diritto alla negazione della proprietà, al più assoluto comunismo; poichè è evidente che se la proprietà è il corrispettivo dei bisogni umani, tutti gli uomini debbono avere la proprietà, dacchè tutti son dotati di bisogni. Inoltre, se tale dottrina fosse vera, la proprietà di ciascun uomo dovrebbe essere esattamente proporzionata ai suoi bisogni e la ricchezza del celibe dovrebbe essere minore di quella dell'ammogliato, l'uomo parco dovrebbe possedere meno dell'epicureo, l'avaro meno del prodigo; eppure, appena è d'uopo di dirlo, è precisamente colla regola opposta che si

compie la distribuzione della proprietà. È così poco vero del resto, che la proprietà privata possa difendersi col principio che l'uomo è dotato di bisogni, che questo principio forma anzi il fulcro di una scuola socialista, la quale condanna la proprietà privata e preconizza una società nuova, la cui norma di giustizia distributiva sarà: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Infine non sa comprendersi perchè mai il bisogno, elemento essenzialmente passivo ed inerte, possa creare un diritto, ed anzi il massimo dei diritti reali, mentre è invece evidente che se l'uomo fosse dotato soltanto di bisogni, se non possedesse qualità attive e creatrici, esso sarebbe assolutamente incapace a procurarsi qualsiasi diritto, qualsiasi impero sulle cose.

Perciò è ben più razionale e notevole la teoria di Rosmini, che nella proprietà vede l'esplicazione della personalità umana. L'uomo, dice Rosmini, annettendo alla propria sfera d'azione gli oggetti esteriori, vi imprime il suggello della propria personalità, ne fa quasi un prolungamento del proprio essere, le rende indissolubili da sé medesimo; onde nasce come natural corollario che egli abbia il diritto ad appropriarsele, ad escluderne chicchessia. Ma anche questa dottrina, sebbene dell'altra più logica, non regge a lungo alla critica. Anzitutto, infatti, possiamo rispondere a Rosmini, che poichè la personalità è carattere comune a tutti gli uomini, tutti dovrebbero avere una proprietà; onde la esistenza d'una classe priva di averi e con essa l'odierna costituzione economica sarebbe pur sempre, secondo tale teoria, inammissibile ed enorme. Noi possiamo rispondere a quel filosofo ciò che fu risposto a Voltaire. « Libertà-proprietà, diceva il vecchio malizioso; questo grido degli Inglesi è il grido della natura. » E sta bene, gli si è replicato; ma dunque, se noi vogliamo che la persona umana sia libera, dobbiamo dare ad ogni uomo la proprietà. Così noi pure al motto: « personalità-pro-

prietà » rispondiamo: « fate dunque tutti gli uomini proprietarj ». Se poi mi dite che non già la personalità per sè stessa ma la esplicazione sua sulle cose è la fonte della proprietà, osserverò che coloro i quali esplicano maggiormente la loro personalità sulle cose sono quelli che meno posseggono, e quelli invece che meno modificano le cose, che meno vi affermano la loro personalità, son coloro che ne posseggono la maggior parte. Come dunque si può ravvisare nella proprietà il corrispettivo della personalità umana? Infine se la proprietà è una emanazione naturale dell'umana personalità, si dee concludere che ovunque v'ha la persona umana deve esistere la proprietà privata; o perchè invece, durante sì lungo giro di secoli, la proprietà individuale fu ignota? o perchè a' di nostri ancora v'hanno paesi in cui essa non esiste, come in più parti della Russia, od a Giava, o ne' paesi Slavi? O forse che questi Giavanesi, questi Russi, questi Slavi non sono uomini, ma scimmie antropomorfe? Finchè ciò non sia dimostrato, noi non potremo a meno di considerare l'assenza di proprietà privata presso questi popoli come la più recisa condanna della dottrina, la quale vede nella proprietà individuale la derivazione necessaria dell'umana personalità.

Ha oggi maggior seguito quella teoria, che ravvisa nella proprietà il compenso legittimo del lavoro, teoria la quale, affermata prima da Locke, venne accolta da parecchi giuristi e ripetuta per ultimo dal Thiers nella prolissa declamazione che egli ha consacrata alla apologia della proprietà. In verità il Thiers avea ben ragione di proclamare che la proprietà è fondata sul lavoro, egli che avea saputo accumulare una sì vistosa fortuna a prezzo di immani fatiche, e di combinazioni geniali, che la cronaca ci ha fedelmente tramandate. Quando il grand'uomo era ministro, non passava giorno senza che il suocero suo mandasse a chieder notizie della figlia e del genero;

toccante attenzione, che meritava bene una ricompensa in questa vita e nell'altra. Alle volte (che v'ha in ciò di strano?) si rispondeva all'inviato che la figlia ed il genero stavan bene, altre volte che no; e nel primo caso, il suocero, certo pel giubilo che la buona novella gli recava, correva alla borsa e vi giocava al rialzo, mentre in caso diverso, preoccupato di certo della malferma salute de' suoi cari, e vedendo perciò le cose umane dietro un prisma annerito, giocava furiosamente al ribasso. Ora guardate la strana combinazione! La sorte, quasi volesse accordare a tanta virtù il premio adeguato, coronò di un così costante successo le operazioni del suocero incomparabile, che questi accumulò ben presto per sè, per la figlia e pel genero un patrimonio colossale; monumento, al pari della piramide di Rodope, maestoso della proprietà creata col lavoro!

Ma lasciando questo innocente episodio della vita di un grande e puro filosofo e scendendo alla sua tesi, appena è d'uopo avvertire ch'essa è brutalmente negata dai fatti che si spiegano sotto i nostri sguardi. E come a coloro che negavano il moto, l'antico filosofo rispose camminando, così a colui che addita nel lavoro la fonte della proprietà non abbiamo che a mostrare questa società in cui viviamo, che di quella tesi è il più categorico contrapposto. Mai infatti, più che ai dì nostri, è stata profonda, assoluta, irrevocabile la scissione fra lavoro e proprietà, per modo che uomo il quale lavora e uomo privo di proprietà possono oggidì considerarsi come sinonimi. Ben lungi che il lavoro sia la causa della proprietà, esso è oggi il correlativo normale della assenza di proprietà e correlativo della proprietà è il non-lavoro. Ben lungi che il lavoro sia il padre della proprietà, esso non giunge a produrre che la miseria. « Nella società nostra, dice Stuart Mill, il prodotto del lavoro è ripartito quasi sempre in ragione inversa del lavoro compiuto; la parte maggiore spetta a coloro che non hanno

mai lavorato, poi una gran parte tocca a quelli il cui lavoro é quasi affatto nominale, e via di seguito; cosicché la remunerazione scema quanto piú il lavoro é penoso e ributtante, finché il lavoro fisico piú faticoso non può nemmeno contare sul mantenimento necessario. » Or come può, innanzi a simili risultati, affermarsi che l'odierna proprietá é fondata sul lavoro? Ma poi, anche facendo astrazione dai fatti, anche affidandoci al solo ragionamento, ci é facile scorgere che il lavoro non può consentire per sé stesso e fondare un diritto di proprietá, se non in quanto e finché il proprietario realmente lavori; che, in altre parole, il lavoro non dev'essere l'antenato della proprietá, ma il suo indissolubile sposo. Appena, pertanto, il proprietario desista dal contribuire l'opera sua alla produzione, la proprietá dovrebb' essergli, secondo la teoria che esaminiamo, ritolta. Ove si scorge come tale dottrina sia un riparo ben fragile pei diritti del proprietario e come, lungi dal difenderli, contribuisca a minarli.

Infine un sistema piú recente, abbracciato specialmente dal socialismo cattedratico e dall' illustre suo capo, Adolfo Wagner, afferma che la proprietá ha origine nella legge, o nella volontà del potere sociale, che essa esiste solo in quanto la legge il consenta e che può, per una disposizione legislativa, cessare. L'errore di tale sistema sta in ciò, che i suoi teorici non si posero il quesito: di che a sua volta sia il risultato la legge. Il diritto di un popolo non é già una *prolem sine matre creatam*, un figlio senza madre, ma ha pure una causa, un fenomeno generatore. Ora questa causa é precisamente l'economia. Ben lungi infatti che il diritto plasmi a sua voglia i rapporti economici, sono i rapporti economici che creano e plasmano il diritto; ben lungi dunque che la legge crei la proprietá, sono i rapporti della proprietá che foggiano a proprio talento la legge, la quale non fa che secondare docilmente nelle sue evoluzioni, le

evoluzioni della proprietà. Del rimanente chi per poco rivolga lo studio alla storia della proprietà può constatare di leggieri come questa si formi per un processo naturale, di cui lo stato è spettatore impotente; chi per poco si addentri nell'analisi della proprietà si convince che essa assicura al proprietario dei redditi indipendenti dal lavoro, senza che lo stato intervenga per nulla nel meccanismo di queste usurpazioni. I fatti dunque smentiscono nel modo più rigido la teoria che si piace a derivare la proprietà dalla legge; e noi perciò non possiamo considerare questa teorica, oggi con tanta pompa di dottrina accampata, se non come uno dei mille spedienti a cui l'intelletto umano ricorre, per dispensarsi da una ricerca approfondita delle cause prime dei fenomeni.

Noi vediamo dunque che nessuna delle dottrine filosofiche avanzate a difesa della proprietà resiste alla critica più elementare. Ma poi ad esse, od al metodo che le informa, può opporsi un'obbiezione più generale e decisiva, poichè esse falsano ad un tempo il problema ed i criterj della sua soluzione. Anzitutto, infatti, la filosofia del diritto pone fallacemente il problema della proprietà; poichè essa assume ad oggetto delle proprie disquisizioni una proprietà metafisica, assoluta, invariabile, refrattaria all'opera mutatrice della storia. Essa ci parla della proprietà, senza accorgersi che è questa nulla più che una categoria astratta, che un nome, il quale serve a designare le forme più disparate di appropriazione, dalla proprietà di Cincinnato a quella del Duca di Westminster, che ha un reddito di parecchie centinaia di migliaia di sterline. Già da lungo tempo ha notato lo Spencer, che è assurdo il discutere della proprietà come di una categoria assoluta, raccogliendo sotto una stessa denominazione ed una stessa dottrina la proprietà del selvaggio, di cui l'arco e le frecce formano tutto il patrimonio, e la proprietà del dovizioso figlio d'Albione, il quale possiede delle

azioni americane, dei titoli del debito continentale, delle case nella Gran Bretagna e delle terre nell'Australia o nello Zanzibar. Lassalle, a sua volta, avvertiva che non è lecito parlare della proprietà, dell'eredità, del delitto, del contratto, ecc., come di categorie assolute ed immobili, ma che fa d'uopo assumere ad esame la proprietà orientale, greco-romana, medioevale e moderna, ciascuna delle quali vuol essere disciplinata da una differente dottrina. Ma con maggiore profondità la distinzione veniva posta dal Marx, il quale avvertiva la antitesi essenziale che intercede fra proprietà lavoratrice e proprietà capitalista. La prima è il corollario del lavoro indipendente ed individuale, mentre la seconda è il risultato della distruzione violenta della prima, e ben lungi dal potersi confondere con essa, non cresce che sulla sua tomba. Quando dunque si pone il problema della proprietà, si deve intendere che la questione si combatte esclusivamente sul terreno della proprietà capitalista, o di quella proprietà che consente ad una classe d'uomini di percepire senza lavoro di sorta una parte cospicua del prodotto sociale. La proprietà lavoratrice, la proprietà di Circinnato che a prezzo di un costante lavoro dissoda una zolla di terra, non è che l'emanazione naturale dell'umana attività e nessuna critica giungerà mai a colpirla; ma la proprietà avulsa dal lavoro ha carattere ben diverso ed altrimenti minaccioso e contr'essa veramente e giustamente si appuntano gli strali della critica contemporanea.

In secondo luogo la filosofia giuridica commette il meno perdonabile fra gli errori, quando afferma l'esistenza di un diritto di natura, o di principj immutabili di giustizia, a norma dei quali debbano essere giudicate le istituzioni civili. Questi principj eterni di giustizia in realtà non esistono, nessuno li ha veduti, nessuno li ha palpato giammai; le varie norme di diritto che si son succedute nel corso dei secoli altro non sono che il prodotto storico di un'e-

poca, di una data fase nella evoluzione della società umana, e ben lungi dal regolare la proprietà, ne sono il riflesso ideale. Perciò la quistione della proprietà capitalista non può risolversi, esaminando al lume di un' astratta giustizia la ragione della sua legittimità, ma scrutando coll'analisi positiva la causa che ne ha provocata la genesi, che ne determina lo sviluppo, affine di indurre da tale disamina se il carattere della proprietà capitalista sia fuggitivo o immutabile, se la sua missione sia transitoria od eterna.

Ora a chi esamini con tale criterio la costituzione della proprietà capitalista risponde la storia e la statistica che essa si forma, dovunque, presso tutti i popoli e in tutti i tempi, mercè un solo processo, la soppressione della terra libera. Finchè esistono terre libere, finchè ciascun uomo può, appena il voglia, occupare una terra ed impiegarvi il suo lavoro, la proprietà capitalista è impossibile, poichè nessun uomo è disposto a lavorare per il profitto di un altro, mentre può stanziarsi a proprio conto sopra una terra senza valore. Perciò, date queste condizioni, la forma economica necessaria è la proprietà lavoratrice, la piccola proprietà dei coltivatori o degli artigiani indipendenti. Ma questa forma economica, la quale esclude lo sfruttamento di un uomo per opera di un altro, esclude in pari tempo l'associazione di lavoro, quindi lo sviluppo energico ed il procedimento razionale della produzione; nè, d'altra parte, è possibile che i proprietarj-lavoratori si associno spontaneamente, poichè vi si oppone lo spirito d'indipendenza da cui sono animati. Perciò, ad un certo punto dello sviluppo economico, quando la popolazione crescente domanda una produzione più ragguardevole, quella forma rachitica di produzione dev'essere infranta e sostituita con una forma più efficace, la quale consenta l'associazione di lavoro. Per qualche tempo l'associazione di lavoro può ottenersi mercè l'azione

dispotica dello stato, che si appropria le terre e gli strumenti ed associa forzatamente i produttori; e tale è appunto la missione storica delle collettività primitive, metodi potenti di coagulazione dei lavoratori, che spontaneamente tenderebbero ad isolarsi. Ma questa forma barbarica d'associazione del lavoro diviene bentosto insufficiente allo scopo e dev' essere infranta e sostituita da una forma più poderosa d'associazione coattiva di lavoro. È allora che pochi violenti, genj o criminali che si voglian chiamare, giungono a precludere la terra libera alla massa dell'umanità, costringendo questa a lavorare a proprio vantaggio, e ne associano coattivamente il lavoro sotto il proprio dominio. La soppressione della terra libera si ottiene con metodi diversi, secondo che è diverso il grado di densità della popolazione; poiché se questa è rada, a precludere all'uomo la terra fa d'uopo di incatenarlo, di ridurlo in ischiavitù, mentre, crescendo la densità della popolazione, divenendo possibile la appropriazione completa del territorio, basta la occupazione totale di questo da parte dei pochi per assicurare la persistenza dell'economia capitalista. Ma per quanto sia diverso il processo, col quale la soppressione della terra libera è conseguita, essa rimane pur sempre la base fondamentale della proprietà disgiunta dal lavoro, della scissione dell'umanità in una classe di eroi ed in una di zebe, in una picciola gente di trionfatori e in un popolo immenso di soggiogati.

Io potrei con una facile scorsa attraverso la storia dei popoli documentare in modo irrefragabile questa formazione della proprietà capitalista. Potrei descrivervi la distruzione violenta delle comunità primitive; potrei, sulle traccie di Cicerone, dipingere le usurpazioni dei proprietarj sullani o, colla scorta di Appiano, narrare l'eccidio dei piccoli proprietarj nella Roma decadente; potrei tracciare la distruzione, dovunque compiuta, della proprietà lavora-

trice e la sua sostituzione colla schiavitù, poi col servaggio, infine col salariato. Ma non ci è necessario di rintracciare nella notte dei tempi l'origine della proprietà capitalista, poichè possiamo studiarla, quasi in rilievo, in un'età assai recente ed in un paese punto remoto da noi. Nei Principati Danubiani, fino al 1840, vigeva la proprietà collettiva del suolo quale si ebbe ne' tempi primitivi; poichè non fu che a quest'epoca, sotto la stretta della popolazione crescente, che incominciarono a notarsi i gravi difetti di quel sistema arretrato di proprietà e di produzione. Ora non appena si annunziò, in quelle regioni, la incompatibilità della economia collettiva, incominciarono e non ebbero più tregua le usurpazioni dei più potenti o più cupidi intese a distruggerla. Siccome, naturalmente, non si potevano togliere così d'un tratto le terre ai comunisti, che le possedevano secondo un costume secolare, si dovette dapprima ricorrere ad alcuni mezzi termini, a gesuitiche transazioni; — e si divisero il suolo in tre parti, di cui due si lasciarono ai coloni, la terza si assegnò ai proprietari coll'obbligo nei contadini di coltivarla senza retribuzione. — Per tal modo sorgeva negli Stati Danubiani la proprietà capitalista, ma improntata ancora di un carattere spiccatissimo di collettività, che le dava una forma non dissimile da quella della proprietà feudale d'Europa. Se non che questa forma vincolata di proprietà non appagava i nuovi signori; i quali pertanto, senza por tempo in mezzo, rivolsero l'ingegno e l'opera a sottrarre ai contadini quelle due terze parti del territorio, che erano state loro lasciate. L'impresa, tutt'altro che agevole, eppur già bene iniziata, parve bruscamente troncata dalla rivoluzione del 1848, quando i coloni ribelli domandarono ad alta voce la restituzione delle terre loro usurpate; e parve un istante che i proprietari dovessero cedere. Ma con quel fine senso pratico che contraddistingue i proprietari, compresero quei bojari che il metodo

più efficace ad impedire un nuovo riparto delle terre era di affidarne il compito ad una commissione; e riuscirono a far nominare una commissione composta di 18 proprietarj e 18 contadini, la quale doveva preparare la parziale reintegrazione degli agricoltori nella proprietà delle terre di cui erano stati spogliati. E qui comincian le dolenti note. Nella discussione interminabile, che si svolse nel seno della Commissione, i proprietarj, generosi in teoria, furono praticamente irremovibili; e mentre affermavano, con meridionale facondia che la proprietà ha base nel lavoro, si affrettavano, non so con quanta coerenza, a soggiungere che ai contadini doveva lasciarsi una estensione di terra appena sufficiente a nutrirli. Il risultato di questo dibattito fu quale potea prevedersi. Sbolliti i furori rivoluzionarj, esausti i contadini dalle sottigliezze della discussione, la commissione fu sciolta senza aver dato alcun frutto; ed i proprietarj poterono indi innanzi procedere nelle loro usurpazioni, le quali non ebbero termine finchè l'ultimo dei coloni non fu espropriato e convertito in proletario. Per tal modo la proprietà capitalista ed il suo tetro corollario, il proletariato, si è assisa trionfante anche sulle belle rive dell'azzurro Danubio; ed omai nella sola Rumenia vi sono 80.000 famiglie di proletari agricoli, i quali (come uno di essi ebbe ad esprimersi) non mangiano maiz guasto perchè non hanno nemmeno quello, eppure muojono, quanto in Lombardia, di pellagra, o son cacciati al lavoro dai *calabresi*, i gendarmi comunali, che le autorità amministrative, con attenzione esemplare, pongono a disposizione dei proprietarj.

Ho addotto l'esempio degli Stati Danubiani, solo perchè quivi il processo di espropriazione del popolo e la influenza di tale processo a fondare la proprietà capitalista, si manifesta in una forma più nitida che altrove e quasi direi sotto i nostri sguardi. Ma avrei potuto ricordare altri esempj, né avrei avuto, a tale

proposito, che l'imbarazzo della scelta. Infatti dall'Italia del secolo XIII, che dá ai servi la libertà in cambio della terra ch'essi posseggono e così li converte in salariati, — alla Russia moderna che ritoglie alle sue plebi agricole il presidio secolare della proprietà comunale, creando per tal guisa un proletariato dapprima ignoto all'impero degli czar — dalla Nuova Zelanda alla Germania, dall'India alla Francia, tutti i paesi ci presentano uno spettacolo stesso: la proprietà capitalista, che si fonda sulla espropriazione, o (se mi è concesso il vocabolo) sulla sterrificazione del lavoratore; la proprietà non lavoratrice che s'erge sulla soppressione della terra libera, compiuta mercè la appropriazione esclusiva del terreno. Ora quale serietà può ravvisarsi, quale importanza, qual significato possono avere di fronte a fatti così espliciti ed universali, le teorie filosofiche sulla natura della proprietà? Lascio a voi giudicarlo. A me basti trarre da questi fatti la conclusione logica che essi impongono circa il carattere, circa la ragione d'essere e la struttura della proprietà capitalista. — Che cosa ci insegnano quei fatti colla loro muta, ma irresistibile eloquenza? Essi ci insegnano che la origine della proprietà capitalista non è riposta nei fondamenti del diritto, ma nelle esigenze della produzione, e che la giustificazione sua deve essere attinta, anzichè alle regioni nebulse della metafisica, a quelle pratiche e prosaiche delle condizioni di esistenza sociale. La missione storica della proprietà capitalista, la giustificazione della sua vita, è in ciò, ch'essa è un potentissimo metodo di associazione coattiva del lavoro, il quale, se libero, sarebbe dissociato, o dovrebbe essere associato forzatamente dallo stato e in ogni caso sarebbe miseramente produttivo; ed appunto perchè è un metodo poderoso di associazione del lavoro, la proprietà capitalista è un prezioso fermento di efficacia produttrice ed un provvidenziale fattore dell'incivilimento. — Ma le cagioni stesse che impongono,

ad un dato istante della storia, la formazione della proprietà capitalista, che le danno ragione e sviluppo, provocano la sua inevitabile disintegrazione, in una fase successiva della evoluzione sociale. Infatti, da un lato il lavoro forzatamente associato presenta una improduttività sempre crescente, dall'altro gli ostacoli, che per lungo tempo si oppongono alla associazione libera del lavoro vanno sempre più disappearingo; finchè giunge il momento, in cui al lavoro forzosamente associato dalla proprietà capitalista, che dà un prodotto inadeguato, è possibile e necessario sostituire il lavoro liberamente associato, più efficace e produttore. A questo punto la proprietà capitalista dovrà necessariamente venire infranta, per essere finalmente ed irrevocabilmente surrogata dalla associazione libera dei lavoratori.

Questa dottrina della proprietà ch'io da tempo difendo e che ho così nulla più che fugacemente riassunta, non è che una applicazione rigorosa dei principj di quella scuola storica, alla quale spetta, per quanto io penso, un incontestato trionfo nel campo delle discipline sociali. Per questa scuola infatti la proprietà non è nè una istituzione sacrosanta, nè un furto; essa è un fenomeno. Non si deve nè innegiarle, nè inveire contr'essa; si deve studiarla nella sua genesi, nel suo meccanismo, nella sua evoluzione fatale; e solo applicando alla questione della proprietà quel metodo materialista, che è gloria delle scienze naturali, si potrà disossare questo complicato fenomeno, indagarlo nelle più minute sue parti, tracciarne gli ulteriori destini e divisare infine i metodi più efficaci ad affrettare l'avvento di quella forma finale ed adeguata di convivenza civile, alla quale aspira con brama inesausta la tormentata umanità.

LEZIONE IV.

SOCIALISMO

Signori,

Parallelamente alla scienza economica, la quale si propone di studiare con animo imparziale le leggi sociali della ricchezza, si è venuta svolgendo nel corso delle età una ben diversa dottrina, la quale si propone di criticare in tutto od in parte l'ordinamento della proprietà, di sovvertirlo e di sostituirlo con una forma più democratica ed equa di consociazione civile. È la scuola che s'intitola del socialismo; ed è su questo indirizzo scientifico, che oggidi specialmente ha raggiunta una straordinaria influenza, che io desidero richiamare per un momento la vostra attenzione.

Il socialismo, nella sua evoluzione ormai più volte secolare, presenta parecchie forme essenzialmente distinte, sia quantitativamente, sia qualitativamente. Dall'aspetto quantitativo infatti, s'hanno a distinguere il socialismo *parziale* ed il socialismo *totale*, secondo che esso combatte tutte le manifestazioni della proprietà, o solo una forma di questa. È, ad esempio, socialismo parziale, il socialismo agrario, il quale combatte la rendita della terra e la vuol soppressa coll'imposta unica, ma dichiara legittimo ed intangibile il profitto del capitale. Un socialismo di questa fatta è difeso, fra gli altri, dal Samter, un ricco banchiere tedesco, il quale combatte la proprietà fondiaria, e la dichiara ingiusta ed usurpatrice, ma proclama però santa ed inviolabile la proprietà mobiliare. E non è piccolo salvataggio per un banchiere! Anche più circoscritto è il socialismo edilizio di Adolfo Wagner, che vuole espropriare i proprietarj di case, ma lascia tranquilli i proprietarj di terre ed i capitalisti. Invece il socialismo cattolico, questa variopinta accozzaglia di baroni, precettori di famiglie nobili e preti, combatte bensì i proventi delle industrie e dei commerci, ma dichiara inattaccabile e santo il reddito della proprietà fondiaria. E dunque (come il Nitti ha assai bene mostrato) un socialismo unilaterale ed aristocratico. L'antisemitismo, che un tedesco di spirito ha definito il socialismo degli imbecilli, combatte il capitale circonciso, ma difende e santifica i lucri del capitale battezzato. E si potrebbero moltiplicare gli esempj di questo bizzarro indirizzo critico, il quale censura una parte dell'ingiustizia sociale, mentre fa l'apologia dell'altra parte e di quella appunto che funziona a vantaggio dei suoi corifei; ma gli esempi che abbiamo dato bastano, credo, a dare un'idea di ciò che sia quella scuola. — Dall'aspetto qualitativo, invece, si può distinguere il socialismo in due grandi categorie, il socialismo utopistico o fantastico, che si protende lungo un periodo smisu-

rato, dai tempi più remoti fino alla metà del secolo XIX, ed il socialismo scientifico, il quale si inizia solo a quest'epoca ed oggi meravigliosamente fiorisce. Si può, a tale riguardo affermare che il socialismo risponde ritmicamente, nelle sue evoluzioni, a quelle della scienza economica, alla quale esso si uniforma così necessariamente, come l'incavo di una figura si uniforma al suo rilievo. « È la stessa cosa, tranne che è tutto il contrario » diceva un bello spirito con maggior profondità, che a prima giunta non sembri. Infatti, nel periodo, in cui la scienza economica trovava ancora nello stadio fantastico, il socialismo presenta un carattere utopistico, mentre gli è solo quando la scienza economica procede ad una fase positiva, gli è solo allora che il socialismo si trasforma e si concretizza in una dottrina scientifica ed esatta.

Le origini del socialismo fantastico si perdono, può ben dirsi, nella notte dei tempi; e ben può affermarsi che il socialismo, in questa sua forma poetica, spunta colla prima lacrima che la miseria, che la fame ha spremuta dalla martirizzata umanità. L'amico mio Cognetti de Martiis ha già mostrato, con novità di erudizione, come nella Cina, nell'India antichissime, si trovino degli scrittori socialisti, i quali guerreggiano contro la proprietà e ne invocano la soppressione. Ma questo socialismo indiano e cinese, affrettiamoci ad osservarlo, non è soltanto un socialismo fantastico, è di più un socialismo parziale; perchè vuole bensì eguagliare la condizione dei proprietari, ma consente però ed esige la presenza di una classe priva di averi e di libertà, di una gente di *paria* o di schiavi. Esso adunque sanziona la diseguaglianza fondamentale fra una classe di proletarij ed una di proprietari e soltanto si adopera ad evitare la diseguaglianza di fortuna fra l'uno e l'altro proprietario. Ora non ci vuol molto a capire che la riforma, da questo socialismo caldeggiata, è di poco momento e contraddittoria in se stessa; poichè se la diseguaglianza

fondamentale è legittima, se è giusto che i proprietarj abbian tutto e gli schiavi nulla, non v'ha ingiustizia a che alcuni proprietarj abbian più ed altri meno.

Ed altrettanto va detto del socialismo ellenico, o del suo più geniale teorico, del divino Platone. Anche questi infatti, ammette e giustifica la schiavitù e condanna gli artefici ad una posizione inferiore; egli vuole che la *Città* ideale da lui vagheggiata consti, oltre che degli schiavi, di tre classi, il popolo, i guerrieri ed i magistrati. Il prodotto del lavoro degli schiavi e del popolo dev'essere appropriato e consumato dall'altre due classi; ciò, secondo Platone, è perfettamente giusto e legittimo; ma in queste due classi superiori la proprietà dev'essere comune e di più comuni le donne. Platone non vuol saperne di matrimonio durevole ed a questo sostituisce una specie di volontariato di un anno, il quale permetterà di ottenere, coll'incrociamiento delle razze, dei prodotti di qualità superiore. La sorte regolerà, in apparenza, queste unioni precarie, ma i magistrati, con una frode patriottica, guideranno la mano della fortuna ed assortiranno le coppie per modo, da ottenere le migliori condizioni di riproduzione; in altre parole, si applicherà alla specie umana quella selezione artificiale, che gli allevatori inglesi praticano con tanto successo sulle pecore e sui buoj. I figli non conosceranno i loro genitori, saranno deposti in pubblici asili allattati dalle madri trasformate in pubbliche nutrici e riceveranno poi educazione gratuita a spese dello stato. I bambini deformati saranno uccisi e le donne che concepiscono dopo i 40 anni saranno fatte abortire, perché non possono promettere una prole robusta. — Tale è il socialismo platonico nella sua forma primitiva e più rigida; ma più tardi, quando Dionigi di Siracusa, il quale avea chiamato alla propria corte il filosofo, si ricusò di porre in atto il suo sistema, Platone pensò

di temperarlo e di impicciolarne le basi, affine di renderlo più accettabile; e ideò, nel libro sulle *Leggi*, una riforma più modesta, che potesse adottarsi anche tosto e che non avrebbe importato un vero e proprio comunismo, mentre l'attuazione di questo sarebbe stata rinviata ad epoca da destinarsi, quando gli uomini fossero divenuti più saggi. Dopo aver ridotte così ad una forma più pratica le propugnate riforme, Platone chiedeva se ne facesse l'esperimento, scegliendo a tal uopo alcune terre libere situate nell'isola di Creta, per fondarvi una colonia modellata secondo il suo sistema. Se non che, meno fortunato del D.^r Hertzka, Platone non ha trovato degli animosi pionieri disposti a sperimentare il suo disegno sociale.

Il comunismo di Platone è stato combattuto da Aristotele, il quale però non è scevro egli stesso di idee socialiste, e canzonato da Aristofane, il quale, nella sua commedia *L'Assemblea delle Donne*, ne ha fatta la caricatura, esattamente come oggi Richter ha fatta la caricatura di Bellamy. Ma l'idea socialista non è distrutta da questi sarcasmi; essa rinasce cogli stoici dapprima, poi col cristianesimo e col suo grande Maestro. Cristo, infatti, rimane, durante tutta la sua vita, troppo presto troncata, un socialista fervente, nè le sue dottrine comuniste sono certamente estranee alla sua tragica fine. Dappoi, e non meno apertamente che da Cristo, la proprietà è condannata dai padri della Chiesa. San Giovanni Crisostomo, ad esempio, dice: « Nessuno chiami qualche cosa sua proprietà; il mio ed il tuo sono menzogne. » E san Basilio: « ogni ricco è un ladro ». « La ricchezza è sempre il prodotto del furto » esclama san Girolamo. « La terra, dice S. Ambrogio, è stata data in comune ai ricchi ed ai poveri; perchè, o ricchi, la credete vostra esclusiva proprietà? La natura ha creato il diritto comune, l'usurpazione ha fatto il diritto privato ».

A questi enunciati del cristianesimo primitivo,

si ispira il socialismo sentimentale, che ebbe qualche sviluppo nell'èra di mezzo, e nei primi secoli dell'età moderna. Fra i suoi più forti campioni è Tommaso Campanella, frate napoletano, il quale, nella sua *Città del Sole*, vagheggia una costituzione comunista, che plasmerebbe la società umana sul modello di un chiostro, e che venne applicata, alcuni secoli dopo, dai Gesuiti nei loro stabilimenti del Paraguay. Anche Giordano Bruno difende l' ideale comunista, mentre Tommaso Moro, cancelliere d' Inghilterra, riproduce la Repubblica di Platone nella sua *Utopia*. Egli pure, al pari del suo maestro, riconosce e sanziona la schiavitù ma, a differenza del filosofo greco, esclude il comunismo delle donne e si limita ad esigere che i fidanzati, prima del matrimonio, abbiano ad esaminarsi vicendevolmente in abbigliamento adamitico, affine di accertare *de visu* la assenza di difetti fisici. Pel rimanente siamo qui sempre nel campo del socialismo parziale ed utopistico, sebbene sia notevole nell' opera del Moro la critica delle condizioni economiche dell' Inghilterra, ed in ispecie delle brutali espropriazioni compiute a quell' epoca dai grandi proprietari a danno dei loro coloni.

Nè meno remoto da ogni carattere positivo e scientifico è il socialismo francese, il quale celebra i suoi fasti massimi verso la fine del secolo passato ed ai primordi del nostro. Il sole della rivoluzione, che fece sbocciare tanti fiori intellettuali, suscitò pure una fioritura svariatissima di idee socialiste, le quali vennero a maturanza immediatamente o qualche tempo dappoi. Ecco infatti, oltre a Mably, Morelly, Brissot de Warville, ecco Cabet, ecco Fourier, metà pazzo e metà uomo di genio, il quale intende organizzare la società in *falansteri*, immensi edifici che potrebbero albergare 2000 persone per ciascuno. Fourier si paragona modestamente a Newton ed afferma di aver trovata la chiave del sistema sociale grazie ad un pomo, come grazie ad un pomo Newton trovò

la legge della gravitazione universale. « La storia, egli dice, memora quattro pomi immortali; due produssero il male, quelli di Adamo e di Paride, due produssero il bene, quello di Newton è il mio. Avendo notato che in provincia con 14 soldi si possono avere più di 100 mele, mentre alla trattoria Fevrier a Parigi, se ne può per quel prezzo avere una sola, io, dice Fourier, fui indotto a sospettare l'esistenza di un disordine fondamentale nel meccanismo economico; e di qui nacquero le mie meditazioni e la mia scoperta. » La scoperta che Fourier crede aver fatto e che egli paragona alla famosa dottrina di Newton, è la ben nota teoria del lavoro *attraente*. Fourier cioè crede che il lavoro, il quale oggi è una pena, diverrebbe nei suoi falansteri così piacevole che sarebbe compiuto con delizia e che dovrebbe ricorrersi alla forza per obligare l'operaio ad interromperlo. Gli stessi lavori più luridi e nauseanti diverrebbero attraenti, perché si lascerebbero compiere dai bambini, i quali, come ognun sa, si divertono molto in mezzo al sudiciume. In questa nuova organizzazione sociale non sarebbe abolita la proprietà, ma lo stato fisserebbe la parte del prodotto che deve spettare al lavoro, all'ingegno ed al capitale; cosicchè la conclusione pratica del sistema di Fourier sarebbe una tassazione legale del salario e dell'interesse, non dissimile da quella che aveasi nel medioevo. Grazie a questa riforma si otterrebbero miracolosi risultati; la vita media dell'uomo protratta a 144 anni; il salato dell'acqua di mare trasformato in un sapore acidulo gradevolissimo; i leoni ed i pesci-cani addomesticati; il polo artico riscaldato da un'aurora boreale ecc. ecc. La popolazione poi sarebbe spontaneamente frenata, mercè le influenze sterilizzanti dell'amore in pubblico, del vigore delle donne e di un regime dietetico ostile alla procreazione. Per ciò che riguarda quest'ultima idea fourierista, però, essa non è così lungi, come potrebbe credersi a primo tratto, da quelle oggidì dominanti

in certe sfere della sociologia; poiché, ad es., lo stesso Bebel, dopo aver passato al vaglio della più varia dottrina il problema dell'eccesso di popolazione, non sa additare altro modo di risolverlo che consigliando l'uso della zuppa di strutto, la quale, a quanto sembra, ha un'influenza antigerativa sulle popolazioni agricole della Baviera superiore.

Non meno del socialismo di Fourier è parziale ed utopistico il socialismo di Saint-Simon, il quale del pari vorrebbe che si lasciasse alla proprietà una parte del prodotto, ma che questa fosse fissata, anziché dalla libera concorrenza, dal Padre Supremo, una specie di Papa industriale, che dovrebbe distribuire il prodotto sociale secondo il principio: A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere. Tuttavia già negli scritti di Saint-Simon si trovano osservazioni profonde sulle manifestazioni della vita economica, sulla storia della proprietà e dell'industria, sulle influenze politiche della ricchezza, ed una vastità di concetti filosofici che spiega l'ascendente di quel dottrinario, come la plejade di fulgidi ingegni che ne subirono il fascino.

Nè diverso giudizio si può portare di Pierre Leroux, di Lamennais, di Louis Blanc, critico acuto della concorrenza e storico coscienzioso delle trasformazioni sociali, e dello stesso Proudhon. Questo francese spirito bizzarro muove alla proprietà un attacco violento, che riassume nel celebre motto: « *La propriété, c'est le vol.* Ma, come verso la proprietà, Proudhon è spietato verso il comunismo, e lunge dall'invocare, come i comunisti, l'intervento dello stato, preconizza l'abolizione dello stato, l'assoluta anarchia. Alla proprietà attuale Proudhon vuole si sostituisca il *possesso*; ma in che cosa questa forma economica da lui vagheggiata consista, Proudhon non ha saputo mai dire. Quale mezzo pratico, per uscire dalla intollerabile condizione di cose presente, egli consiglia la istituzione di una *Banca di Scambio*, la

quale presterebbe ai lavoratori, senza interesse, cartamoneta inconvertibile, eliminando così di punto in bianco il profitto e l'interesse del capitale. Questo disegno di Proudhon non potè venire attuato, poichè l'autore venne frattanto condannato a tre anni di carcere, nella sua qualità di direttore del giornale socialista: *Le cri du peuple*. Ma ove pure il disegno proudhoniano avesse avuto attuazione, l'insuccesso ne sarebbe stato infallibile, poichè nessun produttore avrebbe voluto scambiare le sue merci contro i pezzi di carta inconvertibile emessi dalla Banca; cosicchè i lavoratori, che ricevevano a prestito quei biglietti, non avrebbero mai potuto cangiarli in oggetti utili o in capitale. Che se invece si fosse dichiarata la convertibilità dei biglietti di banca, sarebbe stato d'uopo che questa possedesse una riserva in metallo o ricevesse dei depositi; ed ecco che allora il prestito non si sarebbe più potuto fare gratuitamente, ma avrebbe richiesto ad ogni modo un interesse da corrispondere ai depositanti; onde la economia capitalista non sarebbe stata punto scrollata dalla nuova istituzione.

Accanto al sofisma sistematico, spiacciono nel Proudhon la incoerenza delle idee, le innumerevoli tergiversazioni e palinodie, e peggio ancora il servilismo verso i ministri, i tentativi, sempre infruttuosi, di rendersi accetto al potere e di ottenerne qualche missione; infine la folle petulanza onde egli è dominato. « Prega Dio ch'io trovi un editore, egli scrive a Bergmann il 22 Febbraio 1841; è forse là la salvezza della nazione. » « Fa d'uopo che il Governo mi accetti, scrive allo stesso, il 30 Dicembre 1842; la mia carriera può divenire brillante. » La carriera, l'impiego, il posticino burocratico, ecco l'ultimo sogno di questo rivoluzionario da palcoscenico durante tutto il regno di Luigi Filippo, come la conquista di un seggio senatorio è, più tardi, il suo sogno, durante i fasti del secondo impero. Tuttavia, nonostante i deplorabili errori e la fragilità morale incredibile, Proudhon

merita un posto distinto nella storia del socialismo, poichè egli è il primo che abbia agitato le quistioni sociali e le abbia tradotte senza velo innanzi al tribunale della critica e della filosofia. Nelle sue opere, ci troviamo ormai ben lontani dalle follie di Fourier e di Tommaso Moro, di Platone e di Bruno; siamo, al contrario, dinanzi ad una critica agguerrita, in cui lo splendore dello stile si associa alla dovizia della dottrina; e perciò dobbiamo considerare Proudhon come rappresentante, nella forma più nitida, la transizione dal socialismo utopistico, che aveva percorso una traiettoria così luminosa dall'India alla Francia, al socialismo scientifico, che ebbe i suoi più grandi rappresentanti all'altra riva del Reno, in Germania.

In questa terra classica della astrazione e del sogno, il socialismo dovea trovare fin da tempi meno prossimi a noi vigorosi campioni; ed infatti fin dallo scorcio del secolo passato, o dai primordi del nostro, sorgono in quella nazione avversari notevoli della proprietà e dell'ordine sociale. Accanto al grande metafisico Fichte, che dà un compiuto disegno di comunismo nel libro sullo *Stato commerciale chiuso*; ed al sarto Weitling, il quale scrive opere socialistiche negli intervalli che gli consentono la sua professione e le lunghe prigionie che deve scontare nei diversi ergastoli della confederazione germanica; troviamo il filosofo Carlo Grün, che applica alla critica sociale i dogmi astrusi di Hegel, ed il poeta Enrico Heine, che ha riserbato al socialismo una fra le infinite faccie del suo poliedro intellettuale. Tuttavia le pubblicazioni interessanti di questi scrittori non escono dalle barriere del socialismo fantastico ed utopista.

La vera rivoluzione nella storia del socialismo, il passaggio definitivo di questa scuola dalla fase utopistica alla fase scientifica è dovuta a Marlo, Engels, Rodbertus e Lassalle, i quali sono i primi scrittori che abbiano assoggettato ad una analisi positiva i fenomeni sociali e ne abbiano dato una critica con-

cludente. Il Marlo scruta con vasta dottrina i fatti economici, insistendo sulla importanza del problema della popolazione, e difende con molta competenza il federalismo economico, ossia l'esercizio dell'industria da parte di associazioni operaje organizzate dallo stato; ma è scrittore prolisso e svaporato, nè sa riuscire nella sua critica a risultati decisivi. Engels dipinge con mano maestra gli orrori delle fabbriche inglesi e la sorte de' loro operai e pubblica una critica filosofica del capitalismo. Rodbertus svolge con grande profondità le teorie del valore, del profitto e della rendita e presagisce l'avvento infallibile della proprietà collettiva... di qui a 500 anni. Lassalle combatte in una opera mirabile di filosofia giuridica il diritto di testare e difende poi con eloquenza prodigiosa le teorie socialiste, le quali, grazie al suo fervido apostolato, si diffondono in brev'ora fra le file dei lavoratori della sua patria.

Ma per quanto siano ragguardevoli le produzioni mentali di questi scrittori, per quanto sia possente l'opera loro, non è da essi che il socialismo tedesco trae le sue teorie rinnovatrici, nè è ad essi che il nuovo indirizzo del pensiero moderno deve la propria gloria e la propria grandezza. Un più alto intelletto si avvanza ora in Germania, è Carlo Marx, il grande Marx, il più grande pensatore che abbia avuto la scienza sociale dopo Ricardo. Ad una straordinaria conoscenza della letteratura economica inglese, questo sommo spirito accoppia una potenza dialettica sconfitta ed una incomparabile abilità nel trattare la logica, la storia e la statistica. Il suo libro sul Capitale, pubblicato nel 1867, dopo lunghi anni di studi, di cospirazioni e di esilj, è libro magistrale, meraviglioso, che pone il suo autore a paro dei più grandi pensatori del secolo; è l'opera più bella, più perfetta, più simmetrica ch'io conosca e innanzi al suo splendore si eclissano non solo le opere dei socialisti anteriori, ma quelle stesse degli economisti contem-

poranei. L'immenso successo, onde il pubblico dei due mondi ha coronato il capolavoro marxiano, è il documento più eloquente della verità delle mie affermazioni. Giammai, infatti, dopo la pubblicazione del libro di Smith, un'opera di scienza economica avea destato tanto tumulto. I professori di economia politica videro con indignazione che un dilettante, un settario scendesse nell'arringo scientifico con una prodigiosa dottrina e contrapponesse ai loro trattati, ricuciti, inanimati, monotoni, un'opera organica, palpitante, viva di fatti e di idee, nella quale il soffio del pensiero anima un immenso materiale scientifico meravigliosamente elaborato e coordinato. I giovani impiegati degli Uffici di Statistica di Berlino, di Dresda, di Roma, già fedeli seguaci della scienza ortodossa, ora si educarono con fervore alle teorie del *Kapital*. Il governo russo, il quale aveva consentito la traduzione del *Capitale*, confidando che la oscurità della forma ne avrebbe allontanati i lettori, rimase attonito innanzi alla fulminea diffusione di quel libro in tutte le parti dell'impero ed al successo che lo coronava dovunque, e cercò, troppo tardi, di porgli inceppamento vietando alle biblioteche circolanti di darlo in lettura. Frattanto i socialisti francesi vedevano sgominati dalla dottrina di Marx i sofismi proudhoniani, disfatte le velleità di distruzione immediata dell'ordine esistente, sfatati gli specifici di cui tanto pazzamente facevano abuso. Infine i socialisti tedeschi, gli spostati intelligenti, gli operai irrequieti, inneggiavano al Marx come all'artefice della demolizione sociale e si stringevano, come attorno al proprio vessillo, attorno all'opera secolare, che diveniva allora e rimase dappoi la Bibbia del Comunismo contemporaneo.

Marx ha tre grandi concepimenti, di cui l'uno, e il più noto, la dipendenza dei fenomeni politici, giuridici, religiosi, letterarj dal fatto economico, non entra propriamente nell'orbita della scienza nostra, ma appartiene al più vasto campo della sociologia,

mentre i due rimanenti si connettono intimamente all'economia politica. Egli afferma che la società umana è governata da una legge di evoluzione necessaria, contro cui non vale reagire e che determina la successione di forme sociali sempre più complesse e progredite. L'elemento propulsore della evoluzione economica è lo strumento di produzione ed è la trasformazione incessante di questo che determina le metamorfosi sociali. Ad un certo stadio dello strumento produttivo corrisponde, e sovr'esso si erige, tutto un sistema economico, il quale poi forma la base di un sistema giuridico, politico, religioso corrispondente. Ma progredendo l'evoluzione dello strumento produttivo, giunge il momento in cui la forma economica eretta sulla fase antecedente di quello diviene intollerabile, e ad ogni patto dev'essere infranta. Allora si scatena una rivoluzione sociale, che sfascia la forma economica invecchiata e le sostituisce una forma superiore. A grandi tratti si possono distinguere quattro fasi che la costituzione economica ha attraversate — e sono la fase asiatica, antica, feudale e borghese, o moderna; ma la evoluzione dello strumento produttivo non si è arrestata nel suo processo secolare e, proseguendo ulteriormente, determinerà con veemenza irresistibile la impossibilità della proprietà borghese e la sua sostituzione colla proprietà collettiva della terra e degli strumenti di produzione.

Questa grandiosa concezione storica, che ha introdotto per la prima volta l'idea dell'evoluzione nella scienza economica, non adduce però, per sè stessa, alla conclusione socialista alla quale il Marx vuole arrivare. Imperocchè si può sempre dire: sta bene che l'umanità ha attraversato nella sua storia una serie di forme sociali sostanzialmente diverse l'una dall'altra; sta bene che la forma economica attuale non può dunque essere eterna e che deve essa pur tramutarsi in una forma diversa e superiore. Ma perchè questa forma avvenire della economia dovrà essere comu-

nista? Sembra a primo aspetto che nessuna ragione logica imponga tale illazione, anzi sembra imporsi la conclusione contraria. Ed infatti, come la proprietà feudale si è trasformata in proprietà borghese, senza perciò distruggere, anzi rinvigorendo il principio della proprietà privata, così la proprietà borghese potrà trapassare in un altro e superiore assetto, senza però distruggere il principio della proprietà. Per negare questa conclusione, converrebbe dimostrare che la proprietà privata non risponde ad alcuna necessità economica, che è possibile una costituzione sociale assisa sulla proprietà collettiva, e che l'evoluzione delle società nostre tende fatalmente verso questa forma egualitaria e collettivista.

Tale è precisamente la dimostrazione, che il Marx ha tentata nella sua opera sul Capitale. A provar la sua tesi, egli move da un principio, che già fu affermato da una schiera di economisti d'Italia e d'Inghilterra, e secondo il quale il valore delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in esse contenuto. Ora, prosegue il Marx, se nel valor delle merci non v'ha che lavoro, se la merce null'altro è che lavoro conglutinato, evidentemente essa deve spettare integralmente al lavoratore che la produsse; quindi nessuna parte di essa deve venire appropriata dal capitalista; quindi costui non deve percepire alcun profitto. Se dunque il capitalista percepisce un profitto, gli è solo perchè esso sottrae all'operajo una parte del suo prodotto. In altre parole, il profitto nasce semplicemente da ciò, che l'operajo è obbligato a ricevere in salario il prodotto di una parte soltanto del suo lavoro; mentre la parte rimanente del lavoro dell'operajo, o la quantità di merci in cui essa si concretizza, viene appropriata dal capitalista e ne costituisce il profitto. Il profitto non è dunque se non la materializzazione di un lavoro non pagato, è una estorsione compiuta dal capitalista, o dalla classe dei capitalisti, a danno del lavoratore,

o della classe lavoratrice. E la possibilità di questa estorsione è dovuta a sua volta al fatto, che la classe capitalista ha il possesso esclusivo della terra e degli strumenti di produzione, mentre la parte rimanente della società ne è per sempre spogliata; poichè questa umanità proletaria, non potendo vivere senza lavorare, nè lavorare senza porre in opera gli strumenti produttivi, si trova naturalmente in balia della classe capitalista, che ha il monopolio di quelli e dee quindi subire i patti leonini, che a questa piace di imporre.

Ma in qual modo i capitalisti si son procacciato il monopolio della terra e degli strumenti di produzione? Perché l'una e gli altri son posseduti da una picciola minoranza dall'umanità? Perché, risponde il Marx, questa minoranza li ha conquistati colla violenza e colla frode, espropriandone i produttori indipendenti. Ancora nel secolo XVI, egli narra, la forma economica dominante era la piccola proprietà, agricola e manifattrice; ma fu in quell'epoca che i signori feudali presero ad espropriare brutalmente i piccoli proprietarj, mentre nelle città i manifattori espropriavano gli artigiani; e mercè questa duplice espropriazione pochi usurpatori riuscirono a divorziare il lavoratore dagli strumenti di produzione ed a creare quella massa di proletarj che non ha modo di vivere, se non vendendo il proprio lavoro ai capitalisti per una mercede irrisoria. Questa violenta distruzione della piccola proprietà, questa dolorosa, questa spaventevole espropriazione della popolazione lavoratrice, ecco l'origine, ecco la genesi del capitale. Ma la Nemesi storica attende questa società nata dal furto; e Marx ne predice la tragica fine colle fatidiche parole: L'ora della proprietà capitalista suonerà; gli espropriatori saranno espropriati.

Tale è, nelle più generali sue linee, la dottrina di Marx; e questo geniale sistema ha suscitato ben-tosto una legione numerosa di adepti, una scuola

entusiasta, di cui Bebel, Liebknecht, Kautsky, in Germania, Aveling in Inghilterra, Lafargue in Francia, Turati, Bissolati ed altri in Italia sono i più noti ed autorevoli rappresentanti. Grazie, specialmente, all'opera di questi illustri discepoli il marxismo è riuscito a soffocare ed a riassorbire in sè stesso tutti gli indirizzi divergenti o rivali del socialismo cosmopolita, per modo che al giorno d'oggi può dirsi che il socialismo tende a confondersi completamente col marxismo, e che son respinti nell'ombra così i tentativi di dottrinarismo anarchico di Bakounine, come le ibride forme del socialismo eclettico o parziale.

Per merito di questa scuola il socialismo ha compiuto una radicale e salutare trasformazione e si è completamente staccato da quelle fantasticherie sentimentali, così care agli utopisti d'altri tempi. Il socialismo moderno non fa più dei romanzi sociali, come Platone o Tommaso Moro, e nemmeno dell'alpinismo metafisico come Proudhon, ma analizza intimamente i rapporti di produzione e cerca di penetrare le leggi che ne governano il processo. Esso attinge, non più all'immaginazione, ma alla scienza, alla filosofia ed alla antropologia, alla storia ed alla statistica. Esso è dunque così diverso da quello che l'ha preceduto, come la chimica dall'alchimia, l'astronomia dall'astrologia, la statistica dall'aritmetica politica. Può essere fallace in più parti; in alcune sue dottrine, e specialmente in quella fondamentale che riduce il valore al lavoro (nella quale dee ciecamente giurare chi vuol essere accolto nel grembo della chiesa marxista, come il neofita della chiesa anglicana dee giurare nei suoi 39 articoli di fede) è imbevuto de' più viziosi sofismi. Ma non perciò può negarsi ad esso ed ai suoi cultori un carattere altamente scientifico. Qualunque sia, pertanto, il giudizio che si voglia e debba fare del valore delle dottrine socialiste, non è più lecito all'economista di opporre a queste teoriche un altezzoso silenzio, o di combatterle col disprezzo.

Se pur si vogliono chiamare sofisti i teorici del socialismo, non si dimentichi però che i sofisti greci dischiusero la via a Socrate e prepararono la sua dottrina. Ma anzichè opporre alle idee socialiste il riparo di una irriverente parola, meglio assai è vagliare al lume della critica serena queste idee innovative ed accoglierle là dove esse possano rispondere a verità. Anche l'economista più ortodosso, più alieno dallo spirito novatore, più retrivo infine, deve almeno considerare il socialismo teorico siccome una legione irregolare, che talvolta è indisciplinata, che spesso intralcia i movimenti dell'esercito irreggimentato, ma che però nel giorno del pericolo può porgergli preziosissimo ajuto e decidere l'esito della battaglia. Per mio conto io direi anche di più. Io inclino a considerare l'economia politica ed il socialismo come due armate intellettuali, le quali, per lungo tempo disgiunte e fatte nemiche dal pregiudizio apologetico dell'una, dall'utopia sovvertitrice dell'altra, vanno sempre più appressandosi quanto più cadono le vecchie armature e si sfatano l'apologia e l'utopia sociale; finchè giungerà il giorno, forse non molto lontano, nel quale i due eserciti verranno a confondersi insieme e procederanno compatti sotto uno stesso stendardo. Io non espongo, del rimanente, dei voti o dei lamenti, ma affermo una verità che ciascuno spirito imparziale può accertare sin d'ora colla propria esperienza; poichè già fin d'ora si avvera, e più sempre si avvererà nel futuro questo fatto, che ai nostri padri sarebbe parso incredibile: che economisti e socialisti, un tempo avversarj, si trovano a combattere insieme sui campi dell'idea.





LEZIONE QUINTA

DARWINISMO SOCIALE

Signori,

Da 20 o 25 anni a questa parte è sorto e si svolge con singolare successo, un indirizzo scientifico, il quale si propone di applicare alle scienze sociali ed economiche i risultati a cui son pervenute le scienze naturali, ed il loro più grande profeta, Carlo Darwin; e questo indirizzo, che da molti s'intitola darwinismo sociale, richiede al presente tutta la nostra attenzione. Anzitutto, diciamolo apertamente: nulla di più elevato e legittimo che il pensiero di rinverdire una scienza col sussidio di un'altra; nulla, meglio di questo pensiero, risponde al concetto essenzialmente moderno e filosofico della parentela e mutua interdipendenza fra i varii rami dell'oscuro scibile umano. Se infatti nei secoli scorsi si consideravano le diverse

scienze come delle entità eterogenee, le quali si aggirerebbero in sfere affatto eccentriche, oggi si ha sull'argomento una opinione ben diversa e più progredita; oggi si comprende che le specie scientifiche, al pari delle specie animali, non sono categorie assolute, ma distinzioni prettamente arbitrarie, poichè tutte si incentrano in quel vero sintetico, che è la meta suprema dell' intelletto. Oggi perciò si comprende che una nuova e grandiosa scoperta compiuta in un campo del sapere, deve esercitare un immediato contraccolpo su tutti gli altri; che una stella, la quale appaia in una zona del nostro firmamento intellettuale, deve illuminare dei proprî fulgidi raggi le zone più da essa remote.

Nè del resto mai apparve raggiante di sí puro splendore questa simpatica alleanza fra le manifestazioni, in apparenza più disgiunte, dell' intelletto umano, di quello che nelle ricerche imperiture di Carlo Darwin sulla cernita naturale. Imperocchè è ben noto — e lo stesso Darwin colla modestia che è privilegio del genio ce lo ha rivelato — che il concetto fondamentale della teoria darwiniana fu suggerito al suo autore dalla lettura dell' opera dell' economista Malthus sul principio di popolazione. La teoria moderna della natura ebbe dunque nell' economia politica la propria ispiratrice. Ora come le scienze naturali avevano ricevuto dalle discipline economiche il primo impulso alla loro gloriosa rivoluzione, era logico, era opportuno, era giusto il pensiero che l' economia politica dovesse a sua volta ritemprarsi al contatto di queste scienze rigenerate ed attingere al loro nuovo risveglio nuove forze e più luminosi progressi. Nulla perciò di sorprendente, se gli economisti ed i naturalisti insieme si adoperassero a trasformare le teorie sociali in omaggio ai principj che il darwinismo aveva scoperti. E non v'ha dubbio che ques'opera innovatrice fu per molti riguardi commendevole e preziosa; ma non è men certo che per altri riguardi essa è degna di cri-

tica, e che non regge ad un esame spregiudicato. Ora riserbandomi di additare in altra lezione quelle applicazioni sociali del darwinismo ch'io reputo vere, voglio frattanto rapidamente indicare quelle applicazioni darwiniane, che credo perniciose e sostanzialmente viziate.

La teoria darwiniana — chi ormai lo ignora? — afferma che la quantità di viveri esistente non basta a nutrire tutti gli esseri organizzati, i quali perciò son costretti a disputarseli a prezzo di una lotta incessante. In questa contesa i più deboli, com'è naturale, rimangono perdenti e, non potendo conseguire le sussistenze, o non nella quantità sufficiente a nutrirli, si estinguono, mentre trionfano e sopravvivono i forti; onde la specie, rimanendo composta dei soli elementi più adatti, migliora progressivamente ed ascende a condizioni di vita sempre più perfette ed elevate. Ora è questa la teoria che i sociologi si affrettarono ad applicare ai fenomeni, alle relazioni del consorzio umano. Anche fra gli uomini, essi hanno detto, si combatte da secoli una tremenda lotta per la vita, la quale oggi si manifesta nella concorrenza sfrenata di cui tutti siamo testimoni; ma anche nel conflitto scatenato fra gli esseri umani, il trionfo è riservato ai più forti e la loro stessa vittoria è un fermento di evoluzione e di progresso. Non v'ha dunque ragione di deplorare le cruenti battaglie che si combattono fra gli uomini, né quella sbrigliata concorrenza che li spinge a sopravanzarsi l'un l'altro, poiché una tal concorrenza decreta la vittoria ai migliori, ai più degni; non v'ha ragione di temperare con leggi la contesa sociale, poiché questa è fattore prezioso di evoluzione progressiva; funesta sarebbe ogni azione moderatrice dello stato, poiché a null'altro approderebbe che a consentire il trionfo a quegli elementi, che la natura condanna a perire. Assurda infine ogni critica della società, ogni condanna delle disuguaglianze economiche, poiché queste

non sono che il risultato delle disequaglianze naturali, e perché l' inferiorità economica é l' indice ed il prodotto di una inferiorità fisica o mentale. Pertanto il quietismo più assoluto, la beata soddisfazione del filosofo ed il *dolce far niente* del legislatore — ecco la logica illazione sociale che i moderni teorici hanno tratto dalla costruzione darwiniana.

Ora queste applicazioni sociali del darwinismo sono, a mio credere, completamente fallaci e risultano, anzichè da una indagine severa, da una troppo leggiera disamina della lotta economica per la vita. Per poco infatti che si rivolga la propria attenzione a questo immenso fenomeno, si scorge come la lotta economica si differenzj sostanzialmente dalla lotta animale e per più ragioni. Anzitutto la lotta economica si combatte fra uomo ed uomo, ossia fra due esseri di una specie medesima; ed in ciò sta una prima differenza fra la lotta umana e la lotta animale, la quale invece si combatte esclusivamente, o con prevalenza spiccatissima, fra esseri di diversa specie. Ma v' ha ben altro e più significante divario. Mentre infatti nella lotta animale gli esseri concorrenti combattono fra loro per conquistare colle proprie forze la quantità necessaria di sussistenze, nella lotta economica fondamentale, che si combatte fra proprietari e non proprietari, la classe proprietaria combatte per conseguire una certa quantità di ricchezza *dal lavoro di un' altra classe*. Ora, poste queste condizioni, é evidente che non siamo più innanzi al fenomeno darwiniano della concorrenza vitale, ma che abbiamo dinanzi un fenomeno sostanzialmente diverso, il quale nella lotta animale trova un parallelo al tutto differente — il fenomeno del parassitismo. Se dunque si vuol considerare il rapporto fra proprietari e non proprietari come una forma della lotta per l' esistenza, si dee però soggiungere che esso ne é una forma specialissima, la quale corrisponde a quel rapporto di parassitismo fra gli

esseri inferiori, che ha caratteri sostanzialmente diversi da quelli della lotta fra gli esseri indipendenti. Imperocchè nella battaglia fra questi, la vittoria (fatta qualche eccezione notevole su cui qui non posso arrestarmi) arride al più adatto, mentre al più debole è riserbata la morte; e la vittoria dell' uno, come la estinzione dell' altro, sono un fattore inapprezzabile di progresso della specie. Ma invece il rapporto fra il parassita e la preda decreta il trionfo del più debole, poichè il parassita è sempre più debole della sua preda. La debolezza fatale dell' essere parassita è già evidente nel fatto, che esso è costretto a proccacciarsi i viveri a spese e grazie alla interposizione di un altro essere; ma chi ignora, del resto, che il tafano è più debole del bue, la mosca è più debole del cavallo, il tenia dell' uomo, il fungo delle piante o degli animali? Di più, un altro carattere speciale del parassitismo, che lo differenzia dalla lotta fra esseri indipendenti, è che esso non può mai condurre alla morte dell' animale paziente, poichè la morte di questo distruggerebbe il rapporto stesso di parassitismo e la possibilità di esistenza del parassita. Infine, mentre il vincitore della lotta fra esseri indipendenti affina nella contesa il proprio organismo, l' organismo del parassita si deteriora ed atrofizza nella inazione. Perciò mancano completamente nel rapporto di parassitismo la vittoria del forte, la morte del debole ed il miglioramento del vincitore; il che vuol dire che mancano in quel rapporto le condizioni essenziali, le quali fanno della lotta per l' esistenza un fattore di progresso e di miglioramento della specie.

Ebbene questi caratteri, che il parassitismo animale presenta, son quelli appunto che ravvisiamo nella lotta umana per l' esistenza, nella battaglia secolare fra i proprietarj ed i non proprietarj. Non nego che fra il parassitismo sociale ed il parassitismo animale intercedano parecchie differenze, che sarebbe

interessante, se il tempo lo consentisse, di rilevare, e di cui mi basta enunciare qui la più ragguardevole. Gli è che il parassitismo animale si compie mercè una insinuazione del parassita nel corpo della preda, la quale, il più delle volte, non ha la possibilità di reagire; è dunque un processo spontaneo ed irresistibile. Invece il parassitismo sociale non può stabilirsi che a prezzo di una coazione, la quale toglie alla preda la possibilità di produrre a proprio vantaggio e la costringe a lavorare pel parassita. Ma nonostante questo ed altri divarj, è sempre vero che il parassitismo sociale presenta caratteri profondamente analoghi a quelli che abbiamo teste ravvisati nel parassitismo animale. Nelle battaglie economiche, ormai è noto, la vittoria corona i proprietari; ma chi oserà affermare che sien questi davvero i più forti e che i vinti, i lavoratori, sieno davvero i più deboli? Ma al contrario; gli operaj rappresentano nella lotta economica l'elemento vitale, la forza di progresso, l'azione tenace dell'uomo contro la resistenza della natura, laddove i proprietari rappresentano l'*otium cum dignitate*, la opima mollezza, l'adagiata inazione. Quanto alla superiorità intellettuale e morale dei proprietari che da tanti si accampa, sarebbe così difficile ai suoi proclamatori di suffragarla coi fatti, come sarebbe facile alla osservazione più volgare di dimostrare la verità del contrario. Ed invero, allorchè noi vediamo uno strillone di mercato, poi divenuto *clown* in un volgarissimo circo equestre, fondare la milionaria Società dei Diamanti ed assidersi come eguale fra i più celebri potentati della finanza cosmopolita, siamo indotti ad un certo scetticismo circa la superiorità intellettuale e morale dei Cresi contemporanei. Ma a sfatare l'antica leggenda, secondo cui l'acquisto della proprietà presume e documenta una singolare altezza d'ingegno o di carattere, basta leggere con occhio sereno nel libro della vita; la quale ci mostra che la proprietà

è stata conseguita in ogni epoca a prezzo di estorsioni, di furti, di rapine, di mezzi anche più turpi. Tutte le famiglie della nobiltà francese, ad esempio, debbono la propria fortuna alla compiacenza delle loro donne, le quali cedettero con docilità premurosa ai capricci dei re di Francia. Nella Roma pagana, non si aveva alcuna illusione circa i metodi, coi quali si acquista la proprietà e Giovenale recisamente affermava:

*Criminibus debent hortos, prætoria, mensas,
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum.*

Nei primi anni del secolo XVII Loyseau, podestà di Chateaudun, scrisse un'opera in 4^o per dimostrare che le proprietà feudali erano il prodotto di usurpazioni e di delitti; ma non è altrimenti al giorno d'oggi, dacchè i cavalieri d'industria (dice Marx) hanno soppiantato i cavalieri della spada, giovandosi di mezzi altrettanto vili, quanto quelli con cui il liberto romano divenne il signore del proprio patrono. Goethe infine ha riassunto l'origine della proprietà in questo rapido dialogo: *Maestro di scuola*: Dimmi dunque onde è venuta la fortuna di tuo padre? *Scolaro*: Dal nonno. *Maestro di scuola*: E questi da chi l'ha avuta? *Scolaro*: Dal bisnonno. *Maestro di scuola*: E questi? *Scolaro*: Egli l'ha rubata.

Ma ove pur voglia ammettersi che i proprietarj sieno veramente i più forti e che gli operaj, questi vinti della battaglia, sieno invece i deboli e gli inferiori, non perciò è men completa l'analogia fra la lotta economica ed il parassitismo, nè men decisa l'antitesi fra la lotta economica e la lotta fra gli animali indipendenti. Questa, infatti, conduce al progresso della specie, poichè determina il miglioramento dei forti e la scomparsa dei deboli dal teatro della vita, la loro assoluta distruzione. Ora invece nella lotta economica, esattamente come nel parassitismo,

i vincitori, i proprietari, non ringagliardiscono le proprie forze, ma le deteriorano nella indolenza e nella inazione; mentre gli operaj, precisamente come gli animali che son vittime del parassitismo e che son necessari a mantenere il parassita, non muojono, ma vegetano in una esistenza, anzitempo troncata, di inanizione e di tormenti. Perciò la lotta umana per la vita, a differenza della lotta animale fra esseri indipendenti ed analogamente al parassitismo animale, non può mai essere un fattore di selezione e di progresso, ma al contrario è una causa potentissima di deperimento e di regresso della specie. E poichè la classe operaja e povera è quella che procrea maggiormente, così la classe degenerata dalla battaglia economica tende a farsi, nonchè assolutamente, relativamente sempre maggiore e con essa tende ad accrescersi la degenerazione della specie. È proprio l'opposto di ciò che avviene nella selezione darwiniana; poichè questa trova nell'aumento della popolazione l'impulso alla propria funzione ed ai proprj successi, laddove la selezione umana si trova dall'aumento della popolazione intercettata ed invertita.

Ma poniamo pure che i primi proprietari, o coloro che hanno fondata una fortuna, siano i più forti, o i più adatti, e che gli operaj ed i miseri sieno invece i più deboli e inetti; ed obliamo un istante le influenze ora addotte del parassitismo sociale. Ebbene, anche ammesso, anche obliato tutto questo, la lotta umana per l'esistenza, che in tali ipotesi avrebbe, al suo inizio, un carattere analogo a quello della lotta animale, assume fatalmente, col succedersi delle generazioni, un carattere diametralmente opposto; e ciò in grazia di un nuovo fattore, specialissimo all'uomo, l'eredità del possesso. Imperocchè per effetto di questa, i fondatori delle fortune capitaliste trasmettono le loro ricchezze ai proprj figli e nepoti fino alla più tarda generazione. Ora supponendo pure che il padre, il quale si ac-

quistò una fortuna, fosse un essere superiore, un eroe della industria e della invenzione, nulla ci assicura che il figlio, il nipote lo saranno del pari. Al contrario la moderna scienza antropologica ha, con luminosa evidenza, mostrato che le doti fisiche ed intellettuali dei genitori vengono, a così dire, scontate nelle generazioni successive e che i discendenti dei grandi uomini, degli spiriti eletti, sono il più delle volte degli idioti, i quali precipitano negli abissi della follia e della degenerazione. Tutti rammentano quell' omai celebre personaggio, che Zola, questo Canova del laido, ha così mirabilmente scolpito in uno dei suoi romanzi più conosciuti; quel duchino biondo, il quale si vantava ad ogni tratto di portare uno dei più grandi nomi della Francia, ed era talmente inebetito, che passava le notti versando lo sciampagna sul suo pianoforte, perchè questo ne provasse il sapore. Ma non è d' uopo di cercare nei romanzi gli esempi di queste ruine morali, dacchè la vita quotidiana ce ne presenta a dovizia. Nessuno spettacolo è infatti più consueto e ad un tempo più triste di quello che porgono i discendenti delle grandi case aristocratiche, detti discendenti appunto perchè discendono, perchè vanno sempre più abbasso, i quali si insozzano nelle suburre, o barano al gioco, o si spengono fra la tabe e il delirio. Quando io, diceva un viaggiatore percorrendo la penisola iberica, sento annunciare un grande di Spagna, son certo che vedrò venire innanzi un mostricciattolo, pallido, rachitico e sciancato. Un altro viaggiatore notava che in Francia, osservando gli uomini che componevano l' alta nobiltà dello stato, potea credersi d' essere in una società d' ammalati; ed il marchese di Mirabeau, nel suo libro *l'Ami des Hommes*, trattava i proprj pari da pigmei, li diceva piante secche e mal nutrite. Gli Inglesi, che, nelle consuetudini anche meno significanti, si ispirano al più profondo senso della vita, rendono omaggio a questa legge fatale,

che sancisce la decadenza delle razze privilegiate ed esigono che colui il quale, in ricompensa di meriti insigni, vien nobilitato dal sovrano, muti immediatamente cognome. Saggio costume, grazie al quale il nome illustrato dal genio non vien più tardi avvilto dai suoi degeneri eredi.

Ma questi degenerati, per ciò solo che hanno ereditata la ricchezza, hanno ereditata la vittoria nella battaglia della vita; e perciò tale battaglia, lunge dall'assicurare il trionfo dei forti, assicura a questo punto il trionfo degli elementi più abbiatti e degradati. Perciò, pur consentendo che, al suo inizio, la lotta sociale per l'esistenza assicuri la vittoria dei forti, è d'uopo soggiungere che l'eredità legale scovolge ed inverte il rapporto primitivo fra la forza dei vincitori e quella dei vinti, e trasmette la palma del trionfo agli esseri più deboli e meno adatti. Secondo ebbe a dire il mio illustre e caro amico on. Colajanni, gli è precisamente come se due individui corressero il palio, l'un de' quali fosse saldo in gambe ma andasse a piedi, l'altro fosse storpio e sciancato, ma andasse in carrozza. Non v'ha dubbio che il secondo vincerebbe; ma diremmo noi perciò ch'egli è il più forte, ch'è il più abile al corso? No; gli è che le circostanze gli han permesso di avere una carrozza, mentre l'han negata al suo competitore. Ebbene l'eredità è precisamente la carrozza, che permette agli sciancati di correre vertiginosamente sulla via della fortuna e della vita e di lasciarsi addietro quegli uomini robusti, i quali non possono disporre che delle proprie gambe.

Ma accanto alla lotta fondamentale fra le due specie umane, dei ricchi e dei lavoratori, si combatte ancora una lotta cruenta fra i componenti di ciascuna delle due specie; dacché i ricchi combattono contro i ricchi, mentre gli operai ed i poveri contendono l'un contro l'altro. Ora potrebbe credersi a primo tratto che, se nella contesa fra uomini di diversa classe

la vittoria arride ai piú deboli, nella lotta fra uomini di una classe medesima la vittoria coroni di regola i piú potenti e meglio dotati. Eppure anche questa illusione è spietatamente negata dai fatti. Se, invero, poniam mente un istante a quella lotta per la vita che si disferra in seno alla classe proprietaria, troviamo che qui pure il piú delle volte sono gli elementi piú sordidi e vili che trionfano, e che la frode e l'usura, ben piú che l'ingegno, determinano la vittoria dell'un proprietario sull'altro, adducono i piú accorti al fastigio. Ma una influenza spiccatamente notevole, che intercetta anche in questo campo il trionfo dei forti, è dovuta ad un elemento dissolvente, che è specialissimo alla razza umana, ossia all'azione del fattore economico, modificante e viziante la selezione sessuale. Platone, il quale ha derivato l'amore dall'accoppiamento della ricchezza e della povertà, troverebbe la sua dottrina assai male applicabile al matrimonio moderno, il quale null'altro sanziona che l'accoppiamento della ricchezza colla ricchezza, della miseria colla miseria. Chi nol sa infatti? Ormai il criterio economico presiede ai conjugii umani, provocando una selezione innaturale, onde una prole degenerare e la decadenza della specie. Ciascuno di voi rammenta di certo, a tale proposito, le vibrato parole che nel *Re Lear* di Shakespeare, il figlio naturale lancia contro il figlio legittimo: « Io sento nelle mie vene scorrere il bolente fiume della giovinezza; io, vigoroso rampollo, nacqui dall'amplesso di due esseri belli, giovani, ardenti, cui avvinse l'amore; ma tu, fragile creatura, senza vigoria, senza vita, nascesti dall'unione gelida e sonnolenta di due esseri cui avvinse il contratto e il cui contatto non riscaldò la fiamma del senso. »

Roventi parole, che trovano nella superiorità fisica e morale dei bastardi sui figli legittimi la piú luminosa riprova! Quanti infatti i bastardi gloriosi che la storia ricorda, e che fecero impallidire i loro fratelli legittimi! quanto Don Giovanni d'Austria è

superiore a Filippo II, Vendôme a Luigi XIII ed a Gastone d'Orleans! E bastardi gloriosi sono Dunois, il principe Eugenio, il connestabile di Borbone, Maurizio di Sassonia, D'Alembert, i quali tutti dovettero accettare la parte di vinti innanzi ai loro fratelli legittimi e degenerati. Ma se questi fenomeni deplorabili sono veri e frequenti nelle età trascorse, più che mai veri e consueti essi sono oggidì, dacchè il dilagare dell'egoismo economico ed il culto del benessere materiale han fatto della selezione conjugale il prodotto di un calcolo, che troppo spesso rilutta ai dettami della gran madre natura. Ora in ciò si ha una cagione nuova e potente, la quale differenzia la selezione umana dalla selezione animale, e fa che, mentre questa adduce al miglioramento, quella adduca al regresso della specie.

Si vorrà affermare che almeno in quella più rabida lotta per la vita, che si combatte fra i componenti della classe povera e lavoratrice, son veramente i più forti che ottengono la vittoria, che si procacciano la parte maggiore dei viveri, condannando i meno adatti alla morte? Ma come può ciò affermarsi, mentre si veggono gli operai americani, abili e forti, vinti nella concorrenza dai chinesi, brutali e degenerati, e gli operai agricoli della Germania orientale sgominati dalla concorrenza dei Polacchi e dei Calmucchi? mentre si vede la donna ed il fanciullo prendere, nelle fabbriche, il posto dell'operaio maschio adulto e gittar questo sul lastrico? mentre si veggono i lavori più penosi, i quali perciò stesso possono esser compiuti soltanto dagli individui più forti, essere i peggio remunerati? Tutti i fenomeni più pronunziati della vita moderna dimostrano con meridiana evidenza che nella concorrenza fra operai la vittoria è riserbata ai più deboli; nè potrebb'essere altrimenti, poichè appunto in questi individui il capitale trova degli strumenti più maneggevoli, più docili, meno riottosi ai propri voleri,

o poichè — a definire la cosa con più precisa esattezza — l'essere parassita deve specialmente annidarsi fra gli esseri meglio passibili di sfruttamento. E come può dirsi che fra le classi povere v'abbia una selezione dei migliori, mentre in quelle classi la selezione militare sottrae alla procreazione normale gli individui più vigorosi e più sani, attribuendo così ai più deboli una prevalente importanza nella procreazione della specie?

Sempre dunque ci troviamo ricondotti alla conclusione che la lotta umana per l'esistenza presenta caratteri recisamente opposti a quelli della lotta animale; e che, sia poi che si tratti della contesa fondamentale fra i proprietari e i non proprietari, o delle lotte laterali e quasi direi concentriche, sprigionantisi fra i ricchi o fra i lavoratori, sempre avviene che il conflitto umano, lunge dal favorire gli elementi più forti, favorisce i più deboli, lunge dall'essere, come la lotta animale, un fattore di progresso, è un elemento di regresso e di degenerazione. Che se alcuni scrittori (e fra questi, or non è molto, il Ferri colla sua sirenica eppur così maschia eloquenza) affermano, malgrado ciò, che anche nella specie umana il trionfo è sempre riserbato ai più adatti, ma che i più adatti a trionfare in un ambiente viziato son per l'appunto i più indegni — noi rispondiamo che questa osservazione salva, se vuolsi, una formula, il che ci interessa mediocrementemente, ma non però una dottrina; conserva il principio, o la frase darwiniana della sopravvivenza del più adatto, ma strappandone l'anima stessa e la vita, la funzione selettiva e miglioratrice, e dandole al contrario una funzione regressiva e degenerante; e che pertanto, lunge dal ferire in qualche modo la conclusione, a cui siamo pervenuti, ne dà più certa e più decisa riprova.

Ora questa conclusione, che a primo aspetto potrebbe parer rattristante, è invece, per ogni spirito indagatore, argomento di sincera letizia. Infatti, inse-

gnandoci che il *bellum omnium contra omnes*, il quale è per le specie inferiori un fattore prezioso di progresso, è per la specie umana un elemento di decadenza, essa ci dimostra che l'umanità dee cercare altrove che nella brutalità di una contesa incessante il fermento della propria rigenerazione. Che le specie inferiori sian condannate ad una lotta senza posa, che questa sia condizione *sine qua non* del loro progresso, è cosa intelligibile e naturale. Ma per gli esseri umani e, appunto perchè umani, più nobili, un tale specifico non serve più; quel rimedio cruento che è fattore di vita e di sviluppo per gli organismi più greggi, è, invece, per gli organismi più squisiti fattore di ruina e di morte; e questi debbono cercare il fermento della propria espansione, non già nella battaglia e nel sangue, ma nella giustizia e nella pietà. Ed in realtà, o signori, perchè dovremo noi considerare l'umanità eternamente dannata ad una lotta per l'esistenza, combattentesi fra una schiera di forti ed una di sciagurati? Perchè dovremo noi credere che un'era di pace non attenda questo vecchio genere umano, da tanti secoli pugnante contro la natura ed il fato? La storia tutta ci conforta nella fede che la crudele contesa per la vita non sia l'eterno destino dell'umanità, ma il triste e transitorio retaggio della barbarie sociale. Essa ci mostra la lotta per l'esistenza, inumana nei cannibali prima, farsi meno immite via via col progresso della civiltà; essa ci dimostra come si restringa grado grado il campo alle contese fra gli umani; come un tempo si pugnasse per la conquista della donna, per la diffusione delle religioni nazionali, pei pregiudizii dei popoli, pel capriccio dei re o delle favorite regali; poi si pugnasse per le rivalità commerciali, per la formazione delle nazionalità, per la distruzione delle tirannidi; finchè oggidì non rimane alle lotte internazionali altro motivo che la vana ambizione di qualche principe, o le rivalità moriture di una decrepita diplomazia; mentre la lotta nazionale, frattanto, va sempre

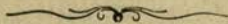
più restringendosi nei confini della concorrenza economica e capitalista. E questo stesso fermento di progresso, che voi ravvisate nella contesa per l'esistenza, non è stimolo necessario allo svolgimento sociale, se non quando stimoli più elevati e più nobili non abbiano presa sullo spirito umano. Certo, finchè alle azioni dell' uomo non sa trovarsi altro movente che la conservazione del proprio io, che la soddisfazione del proprio egoismo, certo in tale stato di infanzia sociale la lotta, lotta incessante e feroce, è condizione necessaria di iniziativa e di progresso. Ma appunto chi applica la teoria dell' evoluzione ai fenomeni del mondo morale ha ragione di confidare in un miglioramento del carattere umano, che consenta all' uomo il progresso, pur nell' assenza di una lotta incessante e di una carneficina di miseri. Nè parmi un' utopia il pensare una condizione della società in cui l' uomo intenda al perfezionamento fisico e morale, non già collo scopo barbarico di vincere men favoriti avversari, o di procacciarsi più vasto seggio al banchetto della vita, ma coll' intento più nobile e santo di portare al più elevato grado di svolgimento e di squisitezza le sue facoltà. Non v' ha nulla di enorme nell' ammettere che quei sentimenti elevati, i quali adducono il pensatore già ricco e glorioso a proseguire infaticato nella ricerca del vero, dalla quale non gli verrà alcun vantaggio materiale che ormai possa riuscirgli sensibile — che quei sentimenti elevati si generalizzino a tutta una specie e divengano il patrimonio dell' umanità.

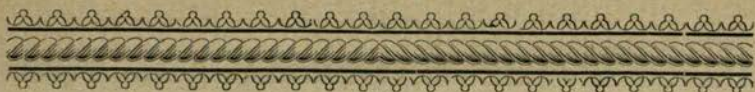
Ben lungi dunque dall' assistere colle mani alla cintola alla lotta per l'esistenza, ben lunge dall' incoraggiare i gladiatori alla battaglia come faceva nel circo romano la folla, come i darwiniani fanno tuttora nella sociologia, noi, ben sapendo che quella battaglia assicura il trionfo dei peggiori e conduce al male, dobbiamo cercare di mitigarla e di restringerne il campo d' azione. In luogo di sperperare le nostre

forze in una lotta fratricida, noi dobbiamo associarle per combatter compatti la sola battaglia feconda che la civiltà comporti e promuova — la lotta contro la resistenza della materia. Alla lotta umana dobbiamo sostituire l'alleanza, all'egoismo l'altruismo, alla concorrenza, l'amore. Alla carità sociale, alla azione eminente dello stato a tutela dei miseri, alla fratellanza universale dobbiamo affidare il *nobile officium* di temperare gli umani dolori, di preparare la rinascenza materiale e morale dell'umanità. Non noi dunque cadremo nelle spietate enormezze dello Spencer e dei suoi seguaci, i quali vorrebbero bandita la legislazione sociale e l'intervento dello stato a pro delle classi diseredate, affermando che queste sono diseredate appunto perchè più deboli e che ogni debole deve perire. Noi all'opposto, ben sapendo che la sconfitta dei miseri nella battaglia sociale è il risultato dell'ambiente economico e non già di una loro naturale inferiorità, chiederemo che lo stato intervenga in loro difesa e che attenui almeno le vessazioni e i tormenti di cui sono incolpevoli vittime.

In questa contesa, che da tanti anni e con si varie vicende, noi sosteniamo contro il darwinismo sociale, possiamo addurre a nostro suffragio un'autorità che, a molti sarà certo inattesa, ma a cui niuno certo negherà il proprio ossequio, — nulla meno che l'autorità di Darwin medesimo. Imperocchè in antitesi alle intemperanze sociologiche de' suoi seguaci, Darwin ha sempre esplicitamente affermato: che il progresso umano è possibile anche senza che s'abbia fra gli uomini una guerra fratricida e inesausta per la conquista del pane; che la lotta sociale per l'esistenza differisce sostanzialmente dalla lotta animale; che essa non sanziona il trionfo dei migliori, ma spesso degli elementi più abbiatti e degradati. Negli ultimi anni della sua esistenza, il grande naturalista esprimeva idee molto pessimiste sull'avvenire della umanità, ed osservava che oggidì fra gli uomini la

selezione naturale non può compirsi, nè è il più forte che sopravvive. Nella sua corrispondenza, che vide la luce or son pochi anni (e ricordo ad es. una sua lettera a Fox, del 7 Marzo 1852) Darwin ha parole roventi contro le turpitudini dei proprietari inglesi, che egli chiama « esseri brutali, così duri a muovere come le pietre » ; eppure questi proprietarj, secondo le esagerazioni dei darwiniani, dovrebbero essere proclamati i più adatti fra gli adatti, poichè nessuno più di essi sa cogliere tanti allori, o tanti tesori, sul campo di battaglia della vita. Non si venga dunque a citare contro le nostre dottrine il grande nome di Darwin, perchè Darwin è con noi ; non si tenti di fare della sua bella teoria di miglioramento e di progresso uno spegnitojo di ogni critica e di ogni rivendicazione, poichè la critica sociale, le legittime rivendicazioni, resistono alle valanghe teoriche più paurose, chè anzi queste, lunge dall'arrestare il torrente del progresso umano, ne rendono più rapido il corso. Al primo istante, gli è vero, le grandi conquiste del genio divinatoro possono essere artificiosamente sfruttate con intenti conservatori o reazionarj ; ma bentosto si scorge che la verità non arride all'ingiustizia, che la scienza non copre del suo manto i soprusi, bensì giunge a fulminarli ed incenerirli coll'onnipotente suo raggio. Anche la teoria di Agassiz sulla pluralità delle specie umane venne immediatamente sfruttata, in America, dai proprietarj di schiavi a giustificazione della schiavitù ; ma si vide dappoi che tale dottrina era invece una nuova condanna di quella istituzione nefasta. Ebbene del pari la teoria darwiniana, sfruttata da alcuni sofisti per giustificare l'ordinamento economico contemporaneo, diviene ogni dì più un poderoso stromento di demolizione sociale.





LEZIONE SESTA

EVOLUZIONE

Signori,

Quel grandioso risveglio, che hanno portato in tutti i rami dello scibile i moderni trionfi delle discipline naturali, ha avuto un contraccolpo benefico anche nelle scienze sociali ed economiche, le quali ne hanno attinta una nuova dottrina, feconda e rigeneratrice. È questa la mirabile, la gloriosa teoria dell'evoluzione, che è oggi tanta e sì nobile parte in tutte le manifestazioni del pensiero umano. Certamente — appena è necessario ch'io lo dica — questa teoria non è stata per la prima volta annunziata ai di nostri, nè per merito dei naturalisti; e sarebbe facile anche ad una erudizione grossolana il trovare nelle età più diverse dei campioni di tale dottrina. Del rimanente è cosa ben nota; quando un pensatore

scopre una verità, v'ha sempre un professore il quale scopre.... che essa era già stata detta da un altro. Ma, nel caso concreto, è innegabile che la teoria dell'evoluzione venne concepita e potentemente affermata nelle età più diverse, e che ad essa si associano i successi di una plejade filosofica, di cui Eraclito ed Hegel sono gli astri più luminosi. Di Eraclito ebbe a dire Aristotele che aveva cacciato la pace dal mondo, poichè concepiva tutte le cose in un flusso, in un movimento senza posa; mentre la *Logica* di Hegel, la quale vien definita da Bakounine l'algebra della rivoluzione, perchè considera tutte le cose in un processo perenne di affermazione e di negazione, sintetizza l'evoluzione assai più profondamente che i *Primi Principii* di Spencer. Ma fino ad oggi però i dogmatici dell'evoluzione non rappresentavano che una minoranza di solitarj, che un'oasi nel deserto; mentre la massa, oltrechè degli indotti, dei dotti medesimi, proseguiva a considerare i fenomeni come immutabili, o tutt' al più come aggirantisi in un circolo senza uscita, secondo l'idea dei corsi e ricorsi di Vico. È il grande merito delle scienze naturali di avere per la prima volta smantellate queste apoteosi della immobilità e di aver fatto della teoria dell'evoluzione una conquista democratica, un patrimonio comune di tutti gli studiosi, d'ogni scienza e d'ogni levatura. Ecco perchè noi diciamo che la teoria dell'evoluzione è una dottrina essenzialmente moderna e perchè ai naturalisti de' nostri tempi, e a Darwin in particolare, ne attribuiamo il merito eccelso; a Darwin ed al suo grande emulo Erberto Spencer, che ne ha illustrati ed ampliati i teoremi.

Ma le scienze naturali, oltre che affermare il grande principio dell'evoluzione, del moto incessante delle cose, hanno additata, per la prima volta, la causa, l'elemento propulsore dell'evoluzione organica ed hanno dimostrato che la trasformazione continua delle specie, o la ascensione a forme di vita sempre più

nobili, é dovuta esclusivamente all'aumento numerico degli esseri organizzati, causa prima e condizione essenziale della lotta per l'esistenza. Per tal guisa la scienza moderna non si limita, come l'antica, a proclamare un principio, ma ne addita pure la causa, rivela il meccanismo pel quale esso agisce; ed é per ciò appunto ch' essa è riuscita ad imporre alle menti il suo dogma fondamentale, strappandolo alla forma metafisica che aveva assunto in passato e che rendeva indifferenti gli studiosi, o creava d'attorno ad esso l'ostilità e la sfiducia.

Le scienze sociali che (come vedemmo nella precedente lezione) si mostrarono giustamente, in altri campi, ribelli ad accogliere ed applicare ai proprj fenomeni i dettati delle discipline naturali, non hanno invece esitato ad accogliere dalle scienze sorelle questa scoperta luminosa, che forma il loro titolo più insigne di gloria; ed oggi esse iscrivono fra i proprj principj queste due verità fondamentali: che i fenomeni economici e sociali son soggetti ad una legge di evoluzione e che l'anima di questa è l'incremento continuo, incessante della popolazione umana. Questi due principj, che poi si riassumono in uno, costituiscono la essenzial differenza della moderna economia politica dall'antica e la causa precipua della sua presente superiorità, come de' suoi meravigliosi progressi.

Tuttavia nell'accogliere dalle scienze naturali il principio dell'evoluzione, l'economia politica non si peritava d'introdurre nel principio medesimo quelle modificazioni essenziali, che venivano imposte dal campo speciale delle sue ricerche. La vecchia avvertenza di Kant, che le varie forme dell'evoluzione, dall'astronomica alla sociologica, non presentano soltanto dei fenomeni, ma delle leggi diverse, si attesta più vera che mai in questo caso particolare; ed infatti appena ci proviamo ad applicare all'economia politica quel principio, che le scienze naturali hanno intronizzato, vediamo tosto quanto sia necessario di

apportarvi una sostanziale modificazione. Nella vita degli esseri inferiori la evoluzione si produce come risultato, non solo dell'aumento, ma dell'eccesso della popolazione, della sua esuberanza sui viveri esistenti; ossia, perchè s'abbia una trasformazione ascendente delle specie, conviene che la quantità dei viveri sia insufficiente a nutrire gli individui che esistono ad un dato istante sulla faccia della terra. E veramente è solo questa insufficienza dei viveri che provoca la lotta per la conquista delle sussistenze, onde la sopravvivenza del più adatto, l'estinzione del debole e il miglioramento della specie. Che se la quantità dei viveri fosse sufficiente a nutrire tutti gli esseri coesistenti, la lotta non s'impegnerebbe tra questi, nè si avrebbe quindi una vittoria dei forti, nè la specie sarebbe vantaggiosamente trasformata. Ma appena noi ci rivolgiamo alle condizioni di vita degli esseri umani, avvertiamo una differenza sostanziale, radicalissima, che li separa dagli esseri inferiori. Mentre infatti le sussistenze di questi sono fornite gratuitamente dalla natura ed inaugmentabili, le sussistenze umane (tranne almeno un periodo primitivo ed idillico) sono prodotte col lavoro e possono perciò essere aumentate in quantità, sebbene però a condizioni sempre più gravose, con uno sforzo sempre maggiore; poichè è necessario di ottenerle, o da terre fin qui incoltivate e più sterili, o dall'impiego sempre meno remunerativo di capitale sulle terre già coltivate. Ora da questo nuovo elemento, che è specialissimo all'uomo, discende una conseguenza molto importante: che mentre nelle specie inferiori un incremento della popolazione, che non si spinga fino a sopravanzare i viveri, non è mai un fattore di progresso, nella specie umana l'aumento della popolazione è un fattore di progresso, anche quando non importi alcuna sproporzione colla quantità delle sussistenze disponibili; poichè imponendo la necessità di accrescere la produzione e perciò di lottare contro le dif-

ficoltà sempre maggiori opposte dalla inerte materia, stimola per sè medesimo il genio inventivo dell' uomo alla ricerca di metodi produttivi più efficaci, o di rapporti economici più snodati e più snelli, che attenuino i sacrifici di capitale e di lavoro necessari ad aumentare la produzione sociale. Ecco dunque che mentre la causa dell' evoluzione animale è riposta nell' *eccesso* della popolazione, a provocare l' evoluzione umana e sociale basta l' *aumento* della popolazione, senz' uopo che questa sopravanzi la quantità dei viveri disponibili. E in ciò pure si legge una spiccata superiorità della razza umana sulle razze animali; poichè mentre per queste il progresso si accompagna all' eccidio di una parte degli esseri, ad una strage senza tregua, la evoluzione sociale trovasi illesa da questo fato sinistro e procede, senza che una perenne ecatombe la solleci e mova.

Se noi ora domandiamo per qual modo questo immenso fiume della popolazione umana, che s' avanza senza pace nè tregua dai tempi preistorici fino a noi, determini l' evoluzione economica o sociale, non è più dai naturalisti o dai sociologi loro adepti, che possiamo ottenere adeguata risposta. I naturalisti hanno già adempiuta la loro missione, affidando alle scienze sociali l' idea luminosa, che deve rigenerarle; ma essi trascenderebbero, e varcherebbero i confini segnati alla mente umana, se pretendessero invadere le scienze economiche e sociali e tracciare il modo con cui si esplica in esse la legge dell' evoluzione,

Gli è perciò che coloro i quali han voluto designare la evoluzione sociale, ispirandosi alle scienze della natura, non son riusciti a risultati significanti. Il che va detto non solo dei discepoli, ma degli stessi maestri. Valga per tutti lo Spencer. Questo grande teorico dell' evoluzione, che seppe perseguirla con isguardo linceo attraverso le sue forme più disperate, si arrestò quasi colpito d' impotenza innanzi alla evoluzione sociale, e tutto quanto egli ha saputo dirci in proposito non è all' altezza di così eccelso

intelletto. Ed invero quando egli afferma che le società procedono dall'omogeneo indistinto all'eterogeneo distinto; che ciascuna società si divide dapprima in una classe guerriera ed in una classe agricola e manifattrice, a cui si aggiunge poi una classe commerciante, — precisamente come l'organismo umano consta degli strati cellulari *ettodermi*, *entodermi* e *mesodermi*; che la prevalenza dell'elemento militare nella società, come delle cellule ettoderme nell'organismo, rappresenta uno stadio arretrato dell'evoluzione e che questa tende a fiaccare quel predominio sostituendo alla organizzazione militare la organizzazione industriale; — egli ha bensì delineato i contorni esteriori della costituzione e dell'evoluzione sociale, ma non ne ha compreso il reale processo. E questo stesso concetto, su cui lo Spencer tanto volentieri ritorna, di una evoluzione dalla società militare alla società industriale, è ben lungi dal ritrar fedelmente i lati più rilevanti dello sviluppo umano; poichè quelle due forme sociali non differiscono sostanzialmente, ma entrambe si fondano sopra la organizzazione capitalista della produzione e dell'economia; poichè le società più diverse nella loro struttura organica, quali la società romana, la società medievale, la società moderna fino al secolo XIX, in parte la stessa società presente, son foggiate sul tipo militare; perchè, viceversa, di due società organizzate egualmente e dotate degli stessi caratteri essenziali, l'una può appartenere al tipo militare, l'altra al tipo industriale, come ci insegna ad evidenza il raffronto fra la Germania e gli Stati Uniti. Ora tutto ciò che cosa dimostra? Ciò dimostra che organizzazione militare ed organizzazione industriale non rappresentano due fasi successive della evoluzione sociale, ma due accidenti, due aggeggi, due stucature diverse, che aderiscono, o possono aderire ad uno stesso edificio. Tutto ciò dimostra che la teoria spenceriana dell'evoluzione non colpisce i fenomeni

sociali alla loro radice ma alla loro superficie, e che è mestieri di ben altro metodo, di ben altro concetto, perchè l'economia politica possa applicare vittoriosamente la nuova dottrina ai fenomeni della società umana. Tutto ciò dimostra che non basta additare, come fa Spencer, nell'aumento della popolazione la causa del progresso umano, ma che fa d'uopo ancora indagare quelle influenze economiche che la popolazione crescente sviluppa e che sono i veri fattori delle trasformazioni sociali.

D'altra parte non possono meglio approdare ad un risultato soddisfacente quegli scrittori, i quali cadono nell'opposto fallo, ossia analizzano bensì il tessuto economico dell'evoluzione, ma senza rannodarlo a quell'incremento della popolazione che ne è la causa essenziale. Di qui una serie di dottrine dell'evoluzione sociale, che appajono a primo tratto inammissibili e false. Alcuni dottrinarij, ad esempio, ci annunziano che il segreto della evoluzione umana sta nel progresso incessante delle armi, della tecnica militare; idea assurda, perchè la fattura dello strumento bellico ebbe periodi di sosta e di regresso, senza che perciò la evoluzione sociale si arrestasse o regredisse. Chi voglia persuadersi di ciò non ha che ad osservare le armi de' vari secoli che si trovano raccolte nelle nostre grandi collezioni, per es. al Museo d'Artiglieria di Parigi, e paragonarle alle condizioni di civiltà in seno a cui vennero usate. — Altri veggono la causa dell'evoluzione sociale nelle mutazioni del modo di scambio, le quali dan luogo alle tre forme dell'economia naturale, monetaria e di credito. Ma anche ciò è inammissibile, perchè la costituzione monetaria è un elemento affatto superficiale della economia; perchè l'economia naturale alcune volte precede l'economia monetaria, ma altre volte le succede, onde ad es., vediamo l'economia monetaria, fiorente nella Roma imperiale, essere sostituita dall'economia naturale ne' primi tempi del medio

evo; per risorgere poi nella più civile Rinascenza; perchè infine l'economia di credito, nonchè rappresentare lo stadio massimo della evoluzione umana, si accompagna spesso a' suoi esordi, o si trova presso i popoli più arretrati, ed a' di nostri, ad es., non impera in alcun paese più completamente che in Turchia. Altri distingue tre grandi fasi della evoluzione umana, l'economia della *casa*, della *città* e del *popolo*. Ma anche questa distinzione, che assume a criterio un elemento topografico, architettonico o politico, non regge, poichè ciascuna di queste forme di consorzio umano si ritrova nelle età storiche più diverse; onde ad es., vediamo l'economia della città dominare in Grecia ed a Roma come nelle repubbliche medievali, l'economia del popolo dominare nell'età romana come nell'età nostra, mentre pure la struttura economica è in quest'epoche sostanzialmente diversa. — Altri, infine, ravvisa nello sviluppo dello strumento tecnico la causa della evoluzione sociale. Ma anche tale criterio non giova, poichè una stessa struttura dello strumento tecnico riappare nelle età più disparate e si associa alle forme economiche più diverse, poichè molte volte uno strumento tecnico perfezionato coesiste ad una forma sociale arretrata, poichè infine l'applicazione stessa dello strumento produttore, lunge dall'essere la causa della costituzione economica, è da questo determinata e plasmata. E basti, a tale proposito, un solo esempio. Gli Europei emigranti in America nel secolo XVII e XVIII, quando la tecnica industriale era ormai sviluppata ed adulta, percorsero, nella nuova patria, a ritroso un cammino di parecchi secoli, ritornando agli stromenti rozzissimi dei tempi primitivi; che più? mentre nell'Europa la stampa era da gran tempo inventata e praticata, le colonie americane dovettero per un lungo periodo accontentarsi di giornali manoscritti. Eppoi si venga a dirci che il grado a cui è pervenuta l'invenzione tecnica presso

un popolo è l'indice e la causa del suo grado di sviluppo sociale!

Noi comprenderemo invece assai facilmente come agisca l'evoluzione nel campo dei fenomeni economici, se terremo presente questa premessa semplicissima, che l'aumento incessante della popolazione determina l'occupazione e coltivazione di terre sempre meno fertili, quindi la necessità di ricorrere a metodi produttivi sempre più efficaci, per lottare contro la resistenza crescente della materia. Dato, perciò, un certo grado di densità della popolazione e quindi di fertilità delle terre coltivate, è possibile e necessario un determinato sistema economico, il quale consenta una certa produttività al lavoro umano; ma crescendo la popolazione, e manifestandosi la necessità di coltivare terre più sterili, il sistema economico fin qui vigente diviene inadeguato, poichè la produttività da esso consentita al lavoro è insufficiente a lottare contro la materia fattasi omai più ribelle. Perciò quel sistema economico e produttivo, che rispondeva alle condizioni precedenti di produttività della terra, diviene incompatibile colle nuove e peggiorate condizioni; quindi esso dev' essere infranto. Allora sopraggiunge un'epoca di decomposizione sociale, che distrugge la forma invecchiata e dalla sua dissoluzione fa sbocciare la giovane forma; sulla ruina del sistema economico infranto si erige un sistema affatto nuovo, il quale consente una maggiore efficacia produttiva al lavoro umano ed è perciò adatto a lottare contro la crescente resistenza della materia. Ma proseguendo l'incremento incessante della popolazione, giunge l'istante in cui fa d'uopo di porre a coltura terre anche più resistenti, a trattar le quali il sistema economico vigente si manifesta inadatto; epperò anche questo sistema segue la sorte di quelli che lo precedettero e si estingue, per dar luogo a sua volta ad una forma nuova e superiore.

A grandi tratti. e prescindendo dalle molteplici intersezioni e suddistinzioni, si possono distinguere nella evoluzione sociale quattro grandi stadj, quattro grandi organismi, che corrispondono ad altrettanti gradi successivi della occupazione e produttività della terra, e sono l'*economia collettiva*, l'*economia a schiavi*, l'*economia servile* e l'*economia a salariati*. Nei tempi preistorici, in cui la terra è straordinariamente fertile, gli uomini coltivano il terreno, isolati l'uno dall'altro, poichè non hanno ragione di associare il proprio lavoro, vincolando di conseguenza la propria libertà, per accrescere un prodotto già per sè abbondantissimo. Perciò la forma economica dominante in questo periodo è la produzione dissociata; che se vuolsi ad ogni costo creare la associazione di lavoro, è d'uopo ricorrere all'azione dello stato, il quale istituisca una associazione forzosa fra i produttori. E tale è appunto il carattere, tale lo scopo delle comunità primitive. Ma crescendo la popolazione e scemando la fertilità delle terre disponibili, questa forma arretrata di produzione si rivela inadatta e dev'essere sostituita con altra più efficace. Questa trasformazione si compie mercè una serie di usurpazioni violente praticate da alcuni membri più cupidi della comunità a carico dei rimanenti consociati, i quali vengono espropriati e costretti a lavorare per gli espropriatori. E poichè v'hanno in questi periodi terre libere coltivabili da ciascuno, così gli usurpatori, affine di obbligare gli espropriati a lavorare per essi, debbono impedire loro colla forza di trasferirsi alle terre inoccupate, ossia ridurli in ischiavitù. Così sorge la schiavitù, come prodotto non già della scelleraggine umana, o della religione primitiva, ma della esistenza di terre inoccupate che rende impossibile l'impiego capitalista del lavoro libero; — ed associando forzosamente i lavoratori, non più sotto l'autorità fiacca e remota dello stato, ma sotto l'aculeo presente del privato proprietario, la schiavitù

costituisce un deciso progresso produttivo di fronte alla forma economica anteriore. Ma la nuova forma economica diviene a sua volta intollerabile quando la popolazione senza tregua crescente impone la necessità di coltivare terre anche meno produttive; onde a questo punto anche l'economia a schiavi si sfascia con una tremenda catastrofe e vien surrogata da una forma economica più produttiva, dalla economia feudale fondata sulla servitù della gleba. Se non che anche questa soggiace al fato, che incombe su tutte le forme economiche, e diviene sempre più intollerabile quanto più per una parte si svolgono i limiti ch'essa infligge alla produzione, quanto più d'altra parte si impone la necessità di coltivare terre meno produttive; onde, ad un certo punto, dev'essere infranta e sostituita da una forma economica più progredita. Ma l'aumento stesso della popolazione umana, nell'atto in cui pone il problema, svolge i mezzi della sua soluzione. Infatti appunto la sterilità delle nuove terre, che si debbono porre a coltura, le rende incoltivabili da quelli che non posseggono un capitale; onde coloro, che di questo sono privi, non hanno più la possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra libera e debbono provvedere alla propria esistenza vendendo l'opera loro ai capitalisti. Perciò a questo punto sorge per la classe capitalista la possibilità, dapprima negatale, di far lavorare a proprio vantaggio degli operaj giuridicamente liberi, i quali, a motivo appunto della loro libertà; sono assai più produttivi che gli schiavi od i servi. — Sui ruderi della economia servile si svolge in tal modo l'economia a salariati, la quale presenta una produttività di gran lunga superiore a quella delle forme economiche precedenti. Essa svolge potentemente i progressi della tecnica, inizia una prodigiosa trasformazione dell'industria, suscita le espansioni del traffico cosmopolita, è insomma un fattore possente di incivilimento sociale. Ma, pel

processo fatale de' suoi antagonismi immanenti, essa diviene a sua volta un inciampo allo sviluppo delle energie produttive e si attesta tanto più intollerabile quanto più procede alla coltivazione di terre meno compensatrici; finchè giungerà il momento, in cui essa pure si troverà inadatta alle nuove e più difficili condizioni della produzione e si sfascierà inevitabilmente, per essere a sua volta sostituita da una forma sociale superiore.

Pertanto l'incremento incessante della popolazione, ecco la causa segreta della evoluzione economica, della successione storica delle forme sociali. D'onde la conseguenza che quella evoluzione è tanto più rapida, quanto più la popolazione s'accresce, o quanto più veloce è il passaggio alla coltivazione di terre sempre meno feraci. Dunque là dove l'aumento della popolazione non determina una decrescenza sensibile nella produttività della terra, la stazionarietà economica è inevitabile; di che porge classico esempio la Cina, ove l'energico aumento della popolazione non è fecondo di alcun progresso, appunto perchè non provoca alcuna modificazione notevole nelle condizioni della produzione agraria. Invece dove un più sentito aumento della popolazione rende più vibrata la successione dei gradi decrescenti di produttività della terra, ivi la evoluzione economica si compie con più rapido ritmo e si svolgono precocemente nuove forme economiche, che nelle altre nazioni sorgeranno solo in una età successiva. Così le irruzioni dei barbari ed il loro sovrapporsi alla popolazione italiana determinava nel nostro paese un incremento improvviso di popolazione, che provocava un immediato processo di decomposizione sociale e la sostituzione della schiavitù con una forma economica più produttiva, mentre tale metamorfosi non si compì che più tardi nelle altre nazioni. Così ancora la cacciata degli Ugonotti dalla Francia e dei Mori e degli Ebrei dalla Spagna, scemando la popolazione in quei paesi

ed accrescendola nell' Inghilterra e nell' Olanda, accelerava l'evoluzione in questi due stati, nei quali l'economia del salario apparve prima e si svolse più rapida che nelle altre regioni d'Europa. Viceversa, un regresso della popolazione determina un corrispondente regresso sociale; così la peste del 1348, rarefacendo la popolazione, determinò in tutta Europa il regresso alle forme più barbare del servaggio; così nella Spagna stessa la spopolazione, che i fatti ora ricordati cagionavano, provocava la restaurazione delle forme economiche feudali, mentre nella Sardegna il regresso della popolazione ha determinato il ritorno allo strumento tecnico de' primi tempi romani. E generalmente può dirsi che quelle diversità da popolo a popolo, che sogliono attribuirsi a differenze di razza, non sono che il prodotto di una diversa rapidità nell'incremento della popolazione, che determina un corrispondente divario nella evoluzione sociale.

Tale, nelle più generali sue linee, è l'evoluzione dell'economia umana. Come perfettamente si scorge, essa ci presenta, quasi in un grandioso diorama, una serie di organismi sociali, ciascuno dei quali sorge come prodotto di un determinato grado storico di densità della popolazione, si sviluppa fino ad una massima altezza, e tramonta quando la densità della popolazione ha raggiunta un fase ulteriore. Io paragonerei volentieri la vicenda delle forme economiche ad una catena di montagne, di cui ciascuna è meno elevata che la successiva, e da ciascuna delle quali il viandante deve discendere se vuol salire alla prossima vetta più eccelsa. Così l'umanità, questa eterna pellegrina, non può ascendere ad una forma di vita superiore, se prima non precipita all'infimo abisso della forma economica esistente. È insomma una serie di parabole, che la evoluzione sociale traccia innanzi a noi, è una vicenda di formazioni e di distruzioni, le quali si compiono con vece incessante ed elaborano nella propria genesi e nel proprio sfacelo

il cammino indefinito della umanità. Ora — cosa veramente notevole! — la evoluzione sociale, per tal modo tracciata, presenta una analogia meravigliosa con tutte le altre forme dell'evoluzione, che si compiono nel cosmo, ossia colle evoluzioni astronomica, geologica e biologica, quali vennero scoperte da Laplace, Lyell e Lamarck.

Omai infatti la fisica celeste c'insegna che il sistema planetario, lunge dall'essere immutabile, siccome Newton credeva, soggiace ad una incessante evoluzione e che la vita degli astri compie, al pari di quella degli esseri, una fatale parabola. La nebulosa, la materia gassosa incandescente, la quale riempie gli spazj, in un periodo che per comodità si suol dire primitivo, si viene solidificando alle sue zone estreme, colla perdita del proprio calorico, e si cristallizza negli astri, nei soli, nei pianeti roteanti pel cielo. Ma dalla gravitazione continuata di parti un tempo diffuse in un grande spazio nasce la necessità della loro riagglomerazione, la inevitabile collisione dei corpi stellari disgregati; la quale a sua volta, producendo l'arresto degli astri, e la trasformazione del loro moto sensibile in moto insensibile, provoca la ridiffusione della materia, o la ritrasformazione dell'astro in sostanza gassosa incandescente. — Così l'astro, uscito dalla nebulosa, ridiventa nebulosa, perchè poi questa ritorni astro a sua volta; esattamente come la nuova forma sociale, sviluppata dalla decomposizione della precedente, si dissolve a sua volta per far luogo ad una ricomposizione superiore.

La geologia ci insegna che la insistente, insensibile, dissolvitrice influenza delle piogge e dei venti, dei ghiacciaj e dei fiumi, modifica ad ogni istante le condizioni della terra, ed, a lunghi periodi, produce quei grandiosi cataclismi tellurici, i quali trasformano sostanzialmente la faccia del nostro pianeta. Di qui le secolari rivoluzioni geologiche, le quali non sono appunto che il prodotto di cause continuamente

agenti sulla superficie della terra, e separano nettamente una fase, un'epoca della sua vita, dall'età sua successiva; precisamente come le grandi rivoluzioni sociali, risultato di una causa continuamente attiva, l'aumento incessante della popolazione, spaccano la serie dei fenomeni umani in più cicli distinti, ed immettono una configurazione storica di quelli in altra nuova e superiore.

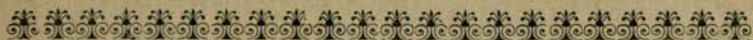
Infine se ci rivolgiamo all'evoluzione biologica, e la studiamo non solo in Darwin, ma prima di lui, in Lamarck, e dopo Darwin, ne'suoi più moderni discepoli, in Cope, Galton, Jacoby, ecc., troviamo che essa pure si uniforma ai caratteri più generali dell'evoluzione e presenta, come le manifestazioni anteriori di questa, una serie di parabole sempre più elevate, separate fra loro da dolorose lacerazioni. Dalla mediocrità degli esseri lottanti per la vita si sollevano alcuni individui più eletti, la cui superiorità è un prodotto di influenze dell'ambiente cosmico; ed essi trionfano dei meno favoriti rivali, e trasmettono ai proprj discendenti le loro qualità superiori. Ma giunge tosto o tardi il momento in cui questi, lunge dal continuare ed accentuare la prestantza dei loro antenati, precipitano per la via sconsolata della degenerazione. Allora si avvera quel fenomeno detto da Galton il *ritorno alla mediocrità*; e la specie fatalmente degrada ed attraversa un periodo di involuzione e di crisi. dal quale poi, sotto l'influenza di cause esteriori, si formano nuovi tipi di esseri più vantaggiati, nuove vittorie e nuovi progressi delle specie. Qui pure l'analogia coll'evoluzione sociale, quale ho tratteggiata in precedenza, non potrebbe essere più evidente e più luminosa.

E qui notate ancora un fatto interessante — che l'ultimo termine di ciascuna evoluzione diviene il primo termine della evoluzione successiva. Così l'ultimo risultato della evoluzione astronomica, la formazione degli astri e dei pianeti, e, fra questi,

della terra, diviene il punto di partenza della evoluzione geologica; l'ultimo risultato di questa, la composizione e la superficie terrestre, è la causa prima delle variazioni degli esseri organizzati, quindi della selezione e della evoluzione organica; infine la composizione della terra e la natura dell'uomo, ossia i prodotti ultimi della evoluzione geologica ed organica, sono i fattori primi della evoluzione sociale. Un anello misterioso rannoda dunque i varj cicli della natura e ciascuno di questi contribuisce col proprio lavoro alla grandezza ed allo splendore di quello che lo segue...

Ma io m'accorgo che il fascino dell'incantevole tema mi ha tratto troppo lunge dall'argomento più modesto e più pratico del mio discorso; e perciò mi affretto a riassumere ciò che la rapida escursione, in campi remoti dal nostro, ci ha appreso. — Un'unica legge governa il mondo stellare, il mondo geologico, il mondo organico, il mondo sociale; legge di trasformazione incessante, di movimento perenne; legge di aurore e di tramonti, di splendori e di ruine, di vittorie e di catastrofi. — Legge che può bensì rattristarci al pensiero delle vittime che essa affolla sul suo cammino, ma che ci rasserena al tempo stesso all'idea del necessario progresso, della fatale ascensione a forme di vita sempre più elevate e più belle. Legge essenzialmente conservatrice, ma al tempo stesso profondamente radicale. Legge che escludendo ogni scatto, ogni mutazione arbitraria e violenta delle cose, dispiace agli anarchici, i quali affermano, per bocca di Luisa Michel, che la parola progresso è una parola codina, e che alla teoria della evoluzione convien sostituire quella della precipitazione sociale; ma legge che è al tempo stesso la condanna di ogni immobilità, di ogni teoria adagiata ed inerte, ed è perciò oggetto di abbominio pei campioni del passato. Legge benefica infine, la quale sperde ogni odio delle persone, poichè queste sono irresponsabili

di rapporti fatali, ma annienta del pari ogni apologia di istituzioni condannate a morire. Coloro che ignorano o disprezzano la teoria dell'evoluzione, son costretti a considerare le forme sociali come immutabili; e per confortare l'umanità ch'essi condannano a perennemente soffrire, debbono inventare una serie di teorie false, di laudi bugiarde, di menzogne dottrinali. Ma noi non abbiamo d'uopo di tali compromessi, di così timide attenuazioni del vero; noi non neghiamo l'esistenza del turbine che ci accascia, ma ne prefissiamo la necessaria cessazione; e già fin d'ora, già fin d'ora dico, attraverso le nubi cariche d'elettricità che si addensano nel cielo sociale, noi possiamo scorgere il lieto presagio di una più serena e più fulgida aurora.



LEZIONE SETTIMA

RIVOLUZIONE

Signori,

Tutte le costituzioni economiche, che si succedettero nel corso dei secoli, presentano tre fasi, o tre stati, rigorosamente distinti. Vi ha una fase organica, o di relativo equilibrio, in cui regna, almeno apparentemente, la pace fra le classi sociali e la vita collettiva presenta un regolare svolgimento. V'hanno degli istanti di brusche rivolte, in cui una classe insofferente si abbandona ad eccessi, a criminose esplosioni, le quali vengono tosto o tardi sedate nel sangue e si spengono senza lasciare più traccia. V'ha infine una fase di profonda trasformazione, contraddistinta da una serie incessante di scosse e di strappi, che riesce a distruggere la forma sociale esistente ed a sostituirla una fase sociale superiore. In altre

parole, ciascun organismo sociale manifesta, nel corso della sua vita, questi tre fenomeni: l'equilibrio, la rivolta e la rivoluzione. Il primo rappresenta lo stato normale, o la salute; la seconda la malattia acuta e guaribile; la terza rappresenta il morbo lento e fatale che adduce a morire.

La differenza tra rivolta e rivoluzione è così spiccata ed evidente, che si è imposta da lungo tempo a tutti gli osservatori più grossolani. È ben noto, ad esempio, che allorchè la folla di Parigi abbatteva ululante la Bastiglia il 14 Luglio 1789, il re Luigi XVI, udendone da Versailles la novella, esclamava: Quale rivolta! — No, sire, gli rispose il duca di Liancourt; dite una rivoluzione. Ma in che cosa proprio consiste la differenza essenziale fra rivolta e rivoluzione? Il Lombroso, che ha trattato colla consueta genialità questo interessante argomento, sembra considerare come carattere distintivo della rivolta l'atto criminoso, la violazione brutale del misonismo, o della consuetudine, compiuta da qualche individuo anormale; ma a tale distinzione contrasta il fatto indiscusso, che le stesse rivoluzioni constano molte volte di una serie di atti di violenza individuale, i quali non approdano immediatamente ad alcun risultato, sebbene non manchi loro una influenza profonda, definitiva, sul successo ultimo del moto insurrezionale. La rivoluzione francese, la stessa rivoluzione italiana presentano una fitta vicenda di azioni violente, di esplosioni brutali, che tolgono completamente la possibilità di considerare quest'ultime come l'indice della rivolta ed il contrapposto della rivoluzione. — Il vero criterio distintivo fra rivolta e rivoluzione non istà nella diversa brutalità delle azioni, ond'esse sono intessute, ma nel risultato che ne deriva. La rivolta si consuma senza produrre alcuna conseguenza durevole, senza determinare alcuna mutazione nell'organismo sociale. Così la rivolta di Masaniello, prodotta dall'imposta sui frutti, una rivolta avvenuta a

Napoli nel 1767, in conseguenza di una imposta sui fichi, una rivolta scoppiata in Olanda in seguito all'imposta sui pesci, in Inghilterra la rivolta di Wat Tyler dovuta alla capitazione e quella di Jack Cade provocata da imposte eccessive, la insurrezione dei Milanesi contro il ministro Prina, suscitata dall'imposta del bollo, tutte queste rivolte, che versano rivi di sangue, s'estinguono senza aver fatto avanzare di un passo la storia dell'umanità. Altrettanto si dica delle rivolte brutali contro lo stromento di scambio o di produzione. Nella China, oggi ancora, quando una banca fallisce, scoppia una sedizione, ed i creditori di quella, coi loro dipendenti ed amici, irrompono contro l'istituto insolvente, di cui abbruciano, disfan-no, saccheggiano l'edificio e le proprietà; ma poi? tutto rientra nello stato primiero, ed i rapporti fra creditori e debitori, come l'ordinamento generale della proprietà, non soffrono alcun mutamento. Non altrimenti in Europa, nei primordj della introduzione delle macchine, si ebbero brutali rivolte degli operai, che mandarono in pezzi i loro muti rivali; ma questi vandalismi insensati non valsero a mutare, nè pur a ritardare lo sviluppo economico e tecnico. Ora invece il carattere della rivoluzione è precisamente in ciò, ch'essa modifica da cima a fondo la costituzione economica, o politica, o religiosa, secondo che si riferisca all'uno o all'altro dei fattori della società umana; essa fa passare l'umanità da un modo di essere ad uno affatto diverso e spesso recisamente opposto; essa è come la febbre del parto che uccide la madre e dà vita ad una nuova creatura. E ne sono esempi imperituri le grandi trasformazioni sociali, che hanno distrutto l'economia primitiva, l'economia a schiavi, l'economia feudale, con una serie di sconvolgimenti, i quali, proseguendo talvolta per un periodo secolare, hanno decomposto e ricompo to l'intero assetto della società.

Ma perchè mai ogni forma economica è con-

dannata a dissolversi mercè il doloroso processo di una radicale rivoluzione? Perchè non potrebbe invece attuarsi con un procedimento più mite la legge del progresso, ed ottenersi un lento, graduale miglioramento delle istituzioni umane? Per poco che noi esaminiamo questo problema, troviamo che la necessità storica delle rivoluzioni economiche è il prodotto di tre ordini di cause, assai facili a riassumere:

1.º Ogni sistema economico manca di elementi compensatori; le contraddizioni, che in esso son contenute, non tendono già a sparire col progresso, ma si fanno, al contrario, sempre più stridenti ed acerbe. Così p. es. se osserviamo la società antica, di cui possiamo seguire sino all'ultimo la luminosa parabola, troviamo che la lotta fra i padroni e gli schiavi, ben lunge dal rendersi più mite col progresso, si rende sempre più aspra e la condizione degli schiavi sempre peggiore. Ne' primi tempi di Roma lo schiavo è il compagno del suo padrone, lavora con esso, celebra con lui i dì di festa, si prostra innanzi ai medesimi altari; ma coll'invecchiare della società romana i maltrattamenti degli schiavi si fanno più enormi; lo staffile diviene una istituzione ufficiale, la vita dello schiavo non è più che un incessante martirio; onde scoppiano e si fanno sempre più frequenti le rivolte dei lavoratori, di cui la storia registra i successi. Non altrimenti nei primi tempi del medio evo le condizioni dei coloni, dei servi sono abbastanza tollerabili, mentre col progredire di quella società le sevizie contro i lavoratori divengono consuete, e si giunge persino a porre una musoliera alla bocca del servo, durante il raccolto, perchè egli non defraudi di qualche frutto il padrone. E le sevizie son tali da provocare le *jacqueries*, le guerre dei contadini. Nè basta. Correlativamente a questa degradazione del lavoratore ed alla sua resistenza crescente, si rende sempre meno efficace e meno pro-

duttivo il suo lavoro, quindi sempre più squilibrata e disorganizzata l'impresa agricola e manifattrice. Così le condizioni economiche si fanno sempre peggiori man mano che una fase sociale procede nel suo corso e che si sviluppa il processo fatale degli antagonismi in essa contenuti.

2.^o D'altra parte quanto più si sviluppa una costituzione economica, tanto più la classe che la sfrutta abusa del suo privilegio; e se ne' primordi della sua potenza essa faceva qualche concessione alla classe soggetta, quanto più il suo potere si consolida, quanto più essa oblia la sua origine, o questa si perde nelle nubi dei ricordi leggendarij, tanto più la classe regnante diviene gelosa delle sue prerogative e disposta a farle valere fino all'estremo. Quindi, anche per tale riguardo, l'antitesi fra le classi si rende sempre maggiore col procedere di ciascuna forma sociale.

3.^o E v'ha di più. Se la classe dominatrice potesse conoscere la legge della evoluzione sociale e presentire l'istante, in cui la forma economica esistente deve ad ogni modo spezzarsi, essa sarebbe indotta dal suo interesse illuminato ad accogliere spontaneamente quelle misure, che possono mitigare i dolori della trasformazione necessaria, od anticiparne e regolarizzarne il compimento. — Ma il carattere della evoluzione sociale è d'essere un fenomeno affatto inconscio agli sfruttatori di ciascuna fase storica; nati e cresciuti all'ombra di diritti secolari, essi ne ignorano la base contingente ed il carattere fuggitivo; essi credono d'esserne investiti in eterno, per diritto divino, e non concepiscono neppure la possibilità che il moto delle cose valga ad annientare il loro potere. Così, per es. quanti hanno studiata la rivoluzione francese hanno avvertito con meraviglia la incredibile sicurezza, in cui si cullavano tutti coloro che occupavano le posizioni superiori e medie dell'edificio sociale, mentre la Ri-

voluzione si iniziava; ed hanno notato come costoro discorressero e scrivessero forbitamente sulle virtù del popolo, sulla sua dolcezza, sui suoi piaceri innocenti, quando già il '93 ruggiva sotto i loro piedi. Spettacolo ridicolo e terribile ad un tempo! Ma questo spettacolo non è speciale ad un'epoca o ad una nazione; esso è comune a tutti i periodi di decomposizione sociale, poichè, in ciascuno di questi, i rapporti economici sono, per coloro che li soffrono, come per coloro che li sfruttano, un indecifrabile enigma.

Da queste tre grandi serie di cause — il disquilibrio crescente del sistema economico, l'avidità sempre più cupida delle classi dominanti, la loro inconscienza del momento storico in cui vivono, della agonia del sistema economico che li avvolge — discende la fatalità della rivoluzione; la quale si produce appunto quando gli antagonismi, sviluppanziti sempre più gravi in seno ad una data forma storica della economia, senza che nulla si faccia per mitigarli, provocano la insurrezione delle classi oppresse e la distruzione della costituzione sociale vigente. La stessa decrescenza del reddito capitalista, prodotta dal crescente squilibrio, accelera la rivoluzione, poichè le classi intermedie dei professionisti, alleate fedeli della proprietà ne' suoi giorni più lieti, la abbandonano d'un tratto quand'essa non può più lautamente alimentare i proprj protetti, e passano con arme e bagaglio a sorreggere del loro consiglio e del loro aiuto le rivendicazioni delle classi gementi. Avvocati senza cause, medici mal pagati dai loro clienti, magistrati caduti in istrettezze, architetti disoccupati o scarsamente remunerati, preti di cui le prebende si fanno più smilze, — ecco i terribili ispiratori delle masse popolari nei periodi di decomposizione sociale. È grazie all'intervento di questi inattesi alleati, che le masse acquistano, nel giorno del pericolo, una guida inapprezzabile e provvidenziale,

che ne illumina la riscossa e ne fa certo il trionfo; e così la coalizione degli operai e delle classi colte consuma la distruzione della forma sociale esistente e la sua sostituzione con una forma più elevata.

Ora queste tre cagioni, che hanno provocata la decomposizione delle forme economiche passate mediante una rivoluzione, si riscontran del pari nel sistema economico odierno? Non esitiamo a rispondere che sì. Prima di tutto, infatti, il nostro sistema economico manca di elementi compensatori, anzi viene acuendo sempre più gli antagonismi che covano nel suo seno. La disparità fra le classi si fa sempre più grave; la condizione degli operaj si è, è ben vero, elevata, il loro salario è di qualche poco cresciuto negli ultimi venticinque anni; ma la condizione delle classi ricche si è migliorata in proporzione di gran lunga maggiore e perciò il distacco fra il ricco ed il povero si è reso più vasto, si è sempre più spalancato l'abisso, che separa la ricchezza dalla povertà. Al tempo stesso procede, quasi mossa da recondita molla, la spaventevole concentrazione della ricchezza, la quale perviene alla creazione di una onnipossente oligarchia finanziaria. — Agli Stati Uniti, p. es. il 52% delle famiglie possiede appena il 5% della ricchezza totale, mentre il 20% della ricchezza totale è posseduta da $\frac{1}{300}$ % delle famiglie; in altre parole la trentamillesima parte della popolazione possiede $\frac{1}{5}$ della ricchezza complessiva; e al disopra dei 4047 milionarj, che dispongono della miglior parte della ricchezza nell'Unione americana, stanno i Re delle Ferrovie, questi sultani dell'industria, che attraversano l'America nei loro vagoni-palazzi, seguiti da uno sciame di lacchè, maggiordomi, segretarj, giornalisti ecc. e vengono ossequiati ad ogni stazione dagli impiegati ferroviarj e dai membri delle consorterie cittadine. Nè questo movimento di concentrazione della ricchezza è speciale all'America; esso si nota del pari in Germania, in Inghilterra, in

Italia, in ogni paese civile, senza che l'aumento della popolazione, o le divisioni ereditarie abbiano alcuna capacità di arrestarlo. — Correlativamente a questa distribuzione sempre più ineguale delle fortune, si rende sempre più vibrata la guerra industriale, si fanno sempre più frequenti gli scioperi, sempre più gravi le interruzioni del processo produttivo, quindi sempre più si disorganizza l'intera compagine del sistema economico. — D'altra parte quanto più questo procede, tanto più la classe capitalista si fa tenace nelle proprie esigenze, tanto più vanno sparendo quelle rinuncie o quelle concessioni, di cui essa dava in altri tempi l'imitabile esempio. Quelle relazioni patriarcali, che fino a poco tempo fa prevalevano, e che riuscivano a smussare le punte troppo acuminatae dell'egoismo economico, vanno oggi sparendo; nell'agricoltura è bandita la mezzeria, nell'industria la partecipazione al prodotto, ed il rapporto fra la proprietà ed il lavoro vien sempre meglio assumendo un carattere rigidamente mercantile. E accanto a tutto ciò, la classe capitalista serba la più assoluta inconscienza della gravità del momento attuale; essa non sente che la terra le vacilla sotto i piedi; e lunge dall'aderire spontanea a provvedimenti mitigatori, si impenna in provvedimenti che esacerbano l'odierno squilibrio sociale, incarisce i viveri coi dazj, contiene collo stato d'assedio, colle persecuzioni barbariche, colle condanne brutali, le plebi rumoreggianti. Gli antagonismi dibattentisi in seno all'odierna forma sociale vanno dunque facendosi sempre più avvelenati e sinistri; e perciò, se da quanto avvenne in passato noi possiamo trarre qualche illazione rispetto al presente ed all'avvenire, dobbiamo necessariamente concludere: che la società odierna, come proiettile lanciato da una forza fatale, tende inesorabilmente a spezzarsi contro una rivoluzione.

Ma innanzi a questo risultato, a cui ci conduce

l' esame coscienziioso dei fatti, una domanda sorge spontanea in ogni spirito pensante: perchè dovremo noi attendere colle mani alla cintola che la evoluzione incosciente abbia distrutto con una catastrofe il sistema capitalista? Perchè non potrà l' uomo, conscio della evoluzione e del destino ch' essa gli appresta, prevenire il lugubre fato introducendo savie istituzioni, che leniscano ed elidano i contrasti della fase economica in cui viviamo ed operino pacificamente e senza scosse la sua trasformazione? Perchè dev'esser proprio inammissibile l'intervento razionale dell'uomo nel movimento sociale?

Al primo istante molti argomenti si affacciano, che pajon dare a questa domanda una risposta disperata. Ed in verità quando noi vediamo che i cicli economici, i quali han preceduto l' attuale, si sono chiusi, non già con un lento e graduale progresso, ma con una dolorosa rivoluzione, che li ha immessi nella forma successiva e più elevata, siamo indotti a pensare che non v' ha ragione perchè il sistema attuale debba sfuggire alla medesima sorte; ed il calcolo delle probabilità, che conclude alla necessaria riproduzione futura dei fatti più volte osservati, sembra autorizzare e convalidare la nostra conclusione. — Ma questa sembra poi ulteriormente suffragata da un fatto di straordinaria importanza. Si è da lungo tempo avvertito che il potere politico è, in ciascun'epoca umana, un appannaggio dei proprietari e che questi, sia direttamente, sia per mezzo delle loro creature, o dei loro rappresentanti, hanno esercitata sempre ed esercitano tuttora una dominazione assoluta nel governo degli stati. Ora, dato ciò, come è mai possibile che la costituzione economica si muti per una lenta e graduale riforma? Ma questa riforma dovrebbe bene colpire e recidere, fosse pur solo in parte, i diritti aquisiti, limitare, se non sopprimere, i privilegj e le attribuzioni dei proprietari. Ebbene come si può immaginare che lo stato,

ispirato e dominato dai proprietari e dai capitalisti, compia spontaneamente la riforma sociale, da cui i privilegi della proprietà e del capitale si troverebbero smantellati o decimati? Come si può ammettere che la classe imperante si risolva a cotale suicidio? È questa, o sembra, un'ipotesi repugnante al buon senso più elementare, alla logica più evidente.

Però a queste gravi osservazioni si possono contrapporre alcuni riflessi non meno ragguardevoli. Anzitutto, il fatto storico che niuna fase sociale si sia chiusa con una riforma pacifica, non ci autorizza ancora a concludere che necessariamente anche la costituzione economica attuale dovrà soggiacere alla medesima legge. La storia non è, infatti, pervenuta ancora ad un grado di così squisita esattezza, i fenomeni da essa osservati non sono ancora così numerosi, così certi, così univoci, che si possa applicare ad essi il calcolo delle probabilità e dalla produzione di un fatto avveratosi durante un lungo passato, dedurre la sua riproduzione futura, con quella sicurezza con cui dalla ricomparsa mattutina del sole, avvenuta quotidianamente finora, noi possiamo dedurre la necessità della sua ricomparsa nei giorni avvenire. Perciò nulla ci vieta di credere che la forma economica attuale, a differenza di quelle che la precedettero, possa veramente ascendere ad una fase superiore, anziché con una scossa violenta, con una graduale e razionale trasformazione.

Quanto poi all'altro fatto incontestabile, che il potere politico è monopolizzato dalla proprietà, esso è indubbiamente gravissimo, nè sarò io certo che vorrò attenuarne l'importanza; ma se a primo tratto può credersi che questo fatto escluda la possibilità di qualsiasi riforma decisiva, uno studio più attento dimostra la verità del contrario. Mi sia permesso, a tale proposito, di rammentare un'idea, che io ho esposto (per la prima volta, credo) or son già nove anni e che ad ogni giorno mi sembra più vera; che

le due grandi frazioni in cui si divide la proprietà — la proprietà fondiaria e la proprietà mobile —, le quali presentano caratteri ed interessi opposti l'una all'altra, formano la base di due partiti politici ostili fra loro; la proprietà fondiaria costituisce il partito conservatore, la proprietà mobile il partito progressista o liberale. Ora fra questi due partiti si desta un conflitto incessante, il quale torna il più delle volte a vantaggio delle classi lavoratrici ed è prezioso fermento della riforma sociale; poichè ciascuna delle due classi lottanti per la dominazione politica si sforza di ottenere l'alleanza della classe operaja mercè concessioni e favori e si fa così promotrice di provvedimenti che giovano potentemente ad elevare la condizione materiale e morale delle classi più numerose e più povere. — L'esempio tipico di quanto io affermo ci è dato dalla storia parlamentare inglese dell'epoca successiva alla legislazione sui cereali. In questo periodo i proprietarj, onnipossenti nella Camera inglese, avevano istituito dazj protettori sui grani, che elevavano, coi prezzi delle derrate, le rendite territoriali. I capitalisti, benchè sapessero in parte rivalersi dell'elevato costo dei salarj col prolungamento e coll'intensificazione del lavoro, coll'impiego delle donne e dei fanciulli e coll'introduzione di macchine, erano però molestati dall'elevato prezzo dei grani; e perciò non tardaron ad insorgere contro il dazio protettore, iniziando la celebre lega contro le leggi sui cereali ed aizzando il popolo contro le usurpazioni dei proprietarj; mentre questi a propria difesa, e ad umiliazione della classe capitalista, rendevano responsabile della miseria popolare lo sfruttamento industriale degli operaj ed organizzavano l'agitazione per la riduzione delle ore di lavoro e per la limitazione del lavoro femminile ed infantile. Ciascun anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione del dazio sui cereali ed un proprietario, Lord Ashley,

invocava una legislazione sulle fabbriche. Ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto tornò per ultimo a giovamento della classe lavoratrice, la quale conseguì ad un tempo l'abolizione del dazio sui grani, che deprezzò i viveri di suo consumo, e le leggi limitatrici della giornata di lavoro, le quali, secondo lo stesso Marx (giudice al certo non sospetto di ottimismo) hanno prodotto la rinascenza fisica e morale del popolo britannico. — Ecco dunque un classico esempio (e molti altri si potrebbero addurre non meno eloquenti) il quale ci mostra che anche la detenzione esclusiva del potere da parte della proprietà non riesce per sè medesima ad escludere un intervento dello stato, inteso a mitigare i contrasti onde il sistema economico è tormentato.

Ma v'ha un'altra considerazione di cui pure dee tenersi gran conto, ed è questa: che se le classi proprietarie hanno interesse ad osteggiare le riforme sociali decisive nei periodi organici, in cui la loro proprietà è forte e sicura, esse hanno però il più urgente interesse a favorire, anzi a promuovere quelle riforme nei periodi critici, in cui è inevitabile ormai la ruina della forma economica vigente. È ben vero che, in ogni età che la storia ricordi, le classi dominanti si sono sempre ostinatamente ruscate alle riforme radicali, anche quando la società trovavasi sul ciglio della ruina, e che anzi in questi momenti appunto la loro cocciutaggine reativa si faceva più brutale e più barbara. Ma ciò era il prodotto della assoluta incoscienza di quelle classi, le quali ignoravano completamente la fatale imminenza della propria caduta e danzavano stoltamente sullo schiudentesi abisso. Ora questa ignoranza dello sviluppo economico, che si stese come una benda sinistra sulla coscienza delle classi dominatrici nei periodi trascorsi, può oggi fortunatamente dissiparsi grazie al magistero della scienza, la quale ha appunto il nobile ufficio di illuminare l'umanità sulla via che essa deve, volente

o nolente, percorrere, sui suoi futuri destini.— Ebbene quando la scienza abbia tracciata la legge della evoluzione necessaria dei rapporti economici odierni, ed abbia dimostrata la fatalità irrevocabile del loro sfacelo, la riforma sociale diviene conforme al beninteso interesse delle stesse classi privilegiate, le quali omai debbon comprendere che è opera vana ogni sforzo indirizzato a salvare un sistema crollante e che è più vantaggioso e più saggio di anticipare con provvedimenti risoluti la necessaria trasformazione economica, evitando od attenuando almeno gli strappi che questa, se abbandonata a sè medesima, produrrebbe, e le sciagure che essa apporterebbe tremende alle stesse classi dominatrici.

Pertanto, riconosciamolo nel modo più esplicito, poichè ciò si deduce imperiosamente da tutto il nostro discorso: la teoria dell'evoluzione, lunge dall'escludere la riforma sociale, traccia la via, per la quale essa può, essa deve compirsi; lungi dall'addormentare l'umanità in un quietismo mussulmano, provoca i pensatori e gli uomini di buona volontà all'azione feconda e rinnovatrice; lunge dal concludere al nihilismo politico, addita come scopo supremo dell'attività umana la riparazione delle esistenti ingiustizie.

Tale invero, nei grandi periodi critici che separano il tramonto di un'età storica dall'aurora di un'età successiva, tale è il compito più elevato che possano assumere, che debbano imporre a sè medesimi tutti gli amici della umanità e del progresso; tale è la missione, a cui, nei limiti delle proprie forze, dovrebbe contribuire ciascuno di noi, in questi giorni di irrequietudine e di disfacimento generale, nei quali la sorte ci ha fatti vivere. Nè io potrei meglio additare alle odierne classi regnanti il compito supremo, che l'ora presente impone ad esse, a cui esse non debbon sottrarsi — che ricordando le solenni parole, cui rivolgeva alla Camera Francese, o alla Francia, non un giaco-

bino, ma un conservatore, il conte Alessio di Tocqueville, nei giorni più ardenti del 1848. « Per la prima volta, egli diceva, io provo una certa tema per l'avvenire e ciò che mi dimostra ch'io ho ragione è che questa non è una mia impressione individuale; io credo di potermi appellare a tutti coloro che mi ascoltano e tutti mi risponderanno che un certo malessere, un timore indefinito ha invasi gli spiriti; che per la prima volta il sentimento, l'istinto della instabilità, questo sentimento precursore delle rivoluzioni, che talora le annunzia, altre volte le fa nascere, che questo sentimento esiste ad un grado assai rilevante. Forse, non sentite voi, per una specie di intuizione istintiva che non si può analizzare, che il suolo trema nuovamente in Europa? Forse non sentite — che dire? — come un soffio di rivoluzione che è nell'aria? Questo soffio, non si sa dove nasca, d'onde venga, nè, credetelo, chi esso spazzerà via. — Forse che voi avete, nell'ora presente, la certezza del domani? Forse che voi sapete ciò che potrà accadere fra un anno, un mese, un giorno forse? Voi lo ignorate; ma ciò che voi sapete è che la tempesta è all'orizzonte, che essa incalza su voi; vi lascerete voi coglier da essa?

« Signori, conchiudeva Tocqueville, io vi supplico di non farlo; io non ve lo domando, io ve ne supplico; io mi porrei volentieri in ginocchio innanzi a voi, tanto io credo il pericolo vero e grave, tanto io penso che il segnalarlo non è ricorrere ad una vana figura rettorica. Sì, il pericolo è grande; scongiuratelo quando ne è tempo ancora; correggete il male con mezzi efficaci, cangiate infine il sistema dominante, poichè questo sistema vi trascina all'abisso. »

Così parlava Tocqueville il 27 Gennaio 1848; e quattro settimane dopo questo profetico, ma disgraziatamente inascoltato discorso, scoppiava la rivoluzione di Febbraio, che sbalzò dal trono di Francia re Luigi Filippo. Per tal modo la scienza prevede le

rivoluzioni ed addita alle classi reggenti la via di evitarle; ma queste classi, nell'ebbrezza del potere e del trionfo, rimangono sorde alle esortazioni della scienza; e lunge dal riparare con saggie misure allo squilibrio crescente e minaccioso, affrettano di propria mano le rivoluzioni fatali, affilano con cieca inconscienza l'arma che dovrà spietatamente colpirle. — Tuttavia una differenza essenziale intercede fra le procelle francesi del 1848 e quelle che fremono a' di nostri in tutto il mondo capitalista. — Ed invero la rivoluzione imminente che ispirava la parola di Tocqueville, l'evento che giustificava i terrori dello statista francese, non era ancora di una gravità così spaventosa da compromettere l'intera compagine sociale; poichè allora si era dinanzi ad una rivoluzione politica, la quale doveva soltanto strappare la corona ad un uomo, per porla sul capo di un altro. Ma oggi la cosa è ben diversa e più minacciante. Oggi non si è più dinanzi ad una rivoluzione politica, ma si procede verso una rivoluzione sociale, la quale tende a togliere lo scettro ad una classe per trasferirlo all'intera società; oggi non sono più gli interessi di una casa regnante, o la forma di governo, che si trovano in questione, ma la sorte della umanità intera, i destini stessi dell'incivilimento. Ora, di fronte a questo fato tremendo che pesa sulla umanità contemporanea, innanzi all'ineluttabile sfacelo dell'organismo economico esistente, si rinnoverà nelle classi dominatrici l'antico disdegno dei consigli della scienza, l'antica avversione alle riforme razionali?

Consentitemi, o signori, ch'io esprima l'augurio che ciò non debba avvenire; e consentite che nell'accomiatarmi da voi e nell'esprimervi la mia gratitudine per la benevola attenzione con cui avete seguito questo corso e che, son lieto di affermarlo, non si è smentita un istante — io vi rivolga una calda esortazione ed una fervida preghiera. Uscendo

dalla scuola, disperdendovi per le mille vie della vita, pensate che v'ha uno scopo a cui dovete far convergere i vostri sforzi, che v'ha un compito, il piú nobile, il piú fecondo, cui nell'età nostra l'uomo possa prefiggersi; è la riparazione dell'ingiustizia sociale, la ricerca dei mezzi piú acconci a mitigare tante sperequazioni, ad asciugare tante lacrime, a lenire tanti martirj. A questo scopo supremo voi dovete rivolgere le vostre forze migliori; e ciò facendo, non gioverete soltanto ai vinti della battaglia della vita, ma tempererete le vostre stesse energie, affinerete il vostro carattere e preparerete in voi medesimi quella rinascenza interiore, quelle virtù preziose del disinteresse e dell'affetto, che saranno il patrimonio morale dei secoli avvenire. — Se anche l'idea della riforma sociale dovesse giudicarsi una illusione, se anche fosse vero che quell'idea racchiude in sè stessa una contraddizione irreparabile, se anche fosse provato che la storia si dee compiere fino all'estremo coi processi fatali, anzichè colle razionali trasformazioni — non sarebbe men certo che un imprescindibile dovere si impone a tutti gli spiriti non vili, ed è di consacrare incessantemente le proprie forze ed il proprio ingegno alla redenzione temporale della società umana. Sia pure, infatti, illusione il pensiero che l'opera spontanea dell'uomo valga a modificare, od accelerare, o mitigare lo sviluppo sociale; ma questa illusione, la quale tien desta l'attività umana, e l'affatica in una lotta senza posa pel bene, è feconda e rigeneratrice; ma questa contraddizione della volontà razionale cozzante pertinacemente ed infruttuosamente contro la fatalità che la avvolge, è la corona piú fulgida dell'umanità, è il segreto della sua ascensione intellettuale e morale, è infine il laboratorio misterioso e potente delle virtù sublimi, delle nobili glorie, delle grandezze immortali. Se, diceva Lessing, un iddio racchiudesse in una mano tutte le verità, nell'altra tutte le virtù necessarie a scoprirle, e chie-

desse all' uomo : Quale delle due mani debbo aprire ?
— La seconda, si dovrebbe rispondergli ; poichè gli sforzi necessarj a raggiungere la verità, sono più fecondi e benefici che la verità stessa. Ebbene non altrimenti si dica degli sforzi umani indirizzati all'attuazione della giustizia, i quali, se pur non raggiungon l'intento, raggiungono un risultato di gran lunga più prezioso, la elevazione del carattere individuale.
— Colombo, il quale crede di navigar verso l'India, scopre invece le Americhe ; l'umanità dibattentesi in una lotta secolare per la riforma delle istituzioni sociali, riesce senza volerlo ad un risultato ben diverso e più grande : alla riforma di sè medesima, alla nobilitazione della propria tempra morale, al coronamento, infine, della evoluzione biologica mercè la creazione di un più alto e più puro tipo umano.

FINE.

MAX KANTOROWICZ — EDITORE
MILANO - Via Alessandro Manzoni 5

F. DUMAS
TOGHE E CODICI

traduzione dal francese di *Gilda Foà*
con prefazione e note a cura dell' avv. **FERRUCCIO FOÀ**

Un volume in-8 di oltre 300 pag. Prezzo L. 3,50

MAX NORDAU
LA COMMEDIA DEL SENTIMENTO

Versione italiana di **CAMILLO ANTONA-TRAVERSI**

Un elegante volume in-16 — Prezzo L. 3,50

ANALISI D'ANIME

UN SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE — BLASÉ — PANNA — L'ARTE DI DIVENTAR VECCHIO
COME AMANO LE DONNE

Unica traduzione italiana autorizzata dall'Autore

Un elegante volume in-16 — Prezzo L. 2

TEATRO CONTEMPORANEO INTERNAZIONALE

Sudermann H. — <i>Casa paterna</i> (Heimath) Dramma in 4 atti	L. 1,50	
Pohl E. — <i>La Cavallerizza</i> , Commedia in un atto	» 1,50	
Fulda L. — <i>Il Paradiso Perduto</i> , Commedia in 3 atti	» 1,50	
Tolstoj Conte L. — <i>La potenza delle tenebre</i> , dramma popolare in 5 atti	» 1,50	
Strindberg A. { — <i>Padre</i> , Dramma in 1 atto	} » 1,50	
» { — <i>Simon</i> , Arabesco in un atto		} » 1,50
» { — <i>Creditori</i> , commedia in un atto		
» { — <i>Non scherzare col fuoco</i> Comm. in 1 atto	} » 1,50	
Moser G. — <i>Il Bibliotecario</i> , Commedia in 4 atti		» 1,50
Tourguéneff F. — <i>Il pane altrui</i> , Commedia in due atti	» 1,50	
» — <i>La Divisione</i> , proverbio in un atto	» 60	
Biörnson B. — <i>Il fallimento</i> , Commedia in 4 atti	» 1 —	
Hauptmann G. — <i>I Tessitori</i> , Dramma in 5 atti	» 2 —	
Nordau Max — <i>Il diritto d'amare</i> , Commedia in due atti	» 2 —	

BIBLIOTECA IBSEN

Prezzo di ogni volume L. 1,50

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI: — *Le Colonne della società*, Commedia in 4 atti. — *Spettri*, Dramma in 3 atti. — *Hedda Gabler*, Dramma in 4 atti. — *Il Costruttore Solness*, Dramma in tre atti — *La Signora di Ostrot*, Commedia in 5 atti — *La Donna del mare*, Commedia in 4 atti. — *Fattoria Rosmer*, Dramma in 4 atti. — *Casa di bambola*, Commedia in 3 atti, traduzione di L. Capuana — *L'anitra selvatica*, Dramma in 5 atti. — *La spedizione Nordica*, dramma in 4 atti. — *La festa di Solhaug*, Commedia in 3 atti. — *Il nemico del popolo*, Commedia in 4 atti.

MAX KANTOROWICZ — EDITORE

MILANO - Via Alessandro Manzoni, 5

Cav. LINO FERRIANI

Procuratore del Re a Gemo

MINORENNI DELINQUENTI

Saggio di Psicologia Criminale

Il chiarissimo autore studiò oltre 200 criminali precoci, e per il metodo seguito, la copia dei dati, l'erudizione e l'eleganza dello stile, ha fatto un lavoro completo per l'Italia.

Il libro si legge facilmente con grande diletto e non solo deve interessare i cultori del diritto, ma altresì i profani

Un volume elegante in-16 di circa 600 pagine L. 4

LA PATOLOGIA DEL GENIO E GLI SCIENZIATI ITALIANI

INCHIESTA

a proposito del caso di GUY DE MAUPASSANT

PROMOSSA E ORDINATA DA

A. G. BIANCHI

Un volume in-8 di 80 pagine L. 1,50

AVVISO

La Casa Editrice MAX KANTOROWICZ

MILANO - Via Alessandro Manzoni N. 5

si assume di provvedere direttamente, con tutte le maggiori facilitazioni possibili di prezzo e risparmio di tempo, qualsiasi libro, opuscolo, rivista o periodico.

Valendosi poi delle proprie estesissime e dirette relazioni colle più celebrate ditte Editrici d'Italia e dell'Estero, può sollecitamente soddisfare a qualsiasi richiesta di libri di recente pubblicazione, per qualsiasi ramo artistico, letterario e scientifico.

La LIBRERIA ANTIQUARIA, sempre annessa alla casa Editrice, ha nuovamente arricchito il suo *Gran deposito di libri antichi e rari*, ad illustrazione del quale, per comodità degli studiosi, si pubblicano speciali e diligenti Cataloghi di Giurisprudenza, Legislazione, Storia, Belle Arti, Archeologia, Geografia, Scienze Sociali, Medicina, Farmacia ecc. ecc.

Di quei libri che non figurassero nei detti Cataloghi, ove ci vengano fornite le necessarie, esatte indicazioni, noi possiamo provvedere con ogni sollecitudine e col minor prezzo di costo. Questi Cataloghi si spediscono *gratis* dietro semplice richiesta.

Nell'intendimento poi, di estendere e di rendere ancor più accessibili le molteplici proprie facilitazioni, si è determinato di aprire un

CONTO CORRENTE SPECIALE

per tutte le commissioni di una qualche entità, il cui importo sarà *pagabile in rate mensili, bimensili e trimestrali*, secondo particolari convenzioni da stabilirsi.

Alle Biblioteche, ai Collegi, ai Gabinetti di lettura, ai Circoli di Società, alle Associazioni di studenti ed ai pubblici Istituti in genere, si accordano *sconti speciali*.

FS

429

DAS GESAMMTE
RECHT DES GRUNDEIGENTHUMS

UND DAS

ERBRECHT FÜR ALLES EIGENTHUM IN DER TÜRKEI.

EINE STUDIE

VON

Dr. D. ARSLANIAN.

INSPECTOR DER LANDWIRTHSCHAFT DER PROVINZ ANGORA.



WIEN, 1894.

VERLAG VON MORITZ PERLES.

REGIONALE
ETO
eca

5.
9

Im Verlage von Moritz Perles in Wien, I. Seilergasse 4 (Graben) sind erschienen:

Allgemeine Encyclopädie der gesammten FORST- UND JAGDWISSENSCHAFTEN.

Unter Mitwirkung namhafter Fachmänner herausgegeben von

Raoul Ritter von Dombrowski.

Fortgesetzt von den Professoren für die Land- und Forstwirth. Reichhaltigstes Anknüpfungsbuch für alle

Forstrath Adolf Ritter von Guttenberg und Forstrath Gustav Hentschel.

Mit 28 Doppel- und 74 einfachen Tafeln und ca. 1000 Illustrationen.

Das Werk erschien in 145 Lieferungen à 2-3 Bogen zum Preise von 60 kr. = 1 M. per Heft.
Auch in 8 Bänden broschirt à fl. 10.80 = 18 M.; elegant gebunden à fl. 12.— = 20 Mark.

Vademecum für den Landwirth.

Herausgegeben von Hugo H. Hirschmann, Herausgeber der „Wiener Landwirthschaftlichen Zeitung“.
Universalsachschlagebuch für den Land- und Forstwirth. Reichhaltigstes Anknüpfungsbuch für alle
Vorkommnisse im land- und forstwirthschaftlichen Wirtschaftsbetriebe. Auskunftgeber für alle
angelegenheiten. Praktischer Baurathgeber etc. etc.

Neunte Auflage. Gr.-Octav (mit grösserem Druck) eleg. in Leinen geb. 8 fl. = M. 16.— in Leder
geb. fl. 8.60 = M. 17.20. — Zehnte Auflage. Kl.-Octav-Format, eleg. in Leinen geb. fl. 6.— =
M. 12.—, in Leder geb. fl. 6.50 = M. 13.—.

Taschenkalender für den Landwirth.

Herausgegeben von Hugo H. Hirschmann, Herausgeber der „Wiener Landwirthschaftlichen Zeitung“.
Umfassendes Calendarium. Landwirthschaftliche Daten. Betriebsnotizbuch. Tagebuch. Elegant mit
Umschlagklappe geb. mit Eisenbahnkarte, Bleistift, Schreibtafel etc.

16°. In Leinen gebunden fl. 1.20 = M. 2.40, in Leder geb. fl. 1.60 = M. 3.20.

Oesterreichische landwirthschaftliche Gesetze

mit Erläuterungen aus der Rechtsprechung von Dr. Leo Geller.

Inhalts-Übersicht: A. Agrargesetzgebung. B. Besteuerung von Grund und Boden. C. Polizeiliche
Schutz der Landwirthschaft. D. Forstwesen. E. Jagdwesen. F. Vogelschutz. G. Viehzucht. H. Wasser-
recht. I. Bergrecht. Nachtrag. — Preis broschirt fl. 4.40 = M. 8.80, elegant geb. fl. 5.— = M. 10.—.

Heiteres aus der Landwirthschaft

Gesammelt und herausgegeben von Agronomiens.

Mit vielen Original-Illustrationen. — Preis 1 fl. 20 kr. = 2 Mark 40 Pfennig.

Veterinär-Normalien

betreffend die

Organisation des österreichischen und ungarischen Veterinärwesens

einschliesslich Bosniens und der Herzegovina.

Sammlung von Veterinär-gesetzen und Verordnungen.

Herausgegeben von ALOIS KOCH, k. k. Bezirksthierarzt in Wien.

- I. Band: Das Civil-Veterinärwesen. I. Abtheilung. Preis broschirt fl. 5.— = M. 10.—, eleg. geb.
fl. 5.80 = M. 11.60.
II. Band: Das Militär-Veterinärwesen. Preis broschirt fl. 3.80 = M. 7.60, eleg. geb. in Halbfrz.
fl. 4.50 = M. 9.—.

Die Drieschfelder von Pettau und deren Bewirthschaftung ohne Düngerzufuhr.

Von Alfred Köhler in St. Peter bei Graz. — Preis 50 kr. = 1 Mark.

Praktische Erfahrungen

über die

Anwendung der doppelten Buchführung

in der Land- und Forstwirthschaft und deren Industrie von FERDINAND BROZ.

2. Auflage. — Preis 1 fl. = 2 Mark.

DAS GESAMMTE
RECHT DES GRUNDEIGENTHUMS

UND DAS

ERBRECHT FÜR ALLES EIGENTHUM IN DER TÜRKEI.

EINE STUDIE

VON

Dr. D. ARSLANIAN.

INSPECTOR DER LANDWIRTSCHAFT DER PROVINZ ANGORA.



WIEN, 1894.

VERLAG VON MORITZ PERLES.



BIBLIOTHECA

Alle Rechte vorbehalten.

144. 7913



Vorwort.

Historische Studien über die Rechtsentwicklung im Orient sind äuserst dürftig, darum sind die Ursachen der hier in relativ kurzen Perioden wiederkehrenden politischen Umwälzungen im Dunklen, da die politische, ebenso wie die wirthschaftliche Macht der Völker im engsten Zusammenhange mit dem Rechtswesen stehen, wenn man von den tieferen Gründen abstrahirt, welche auch die zeitgemässe Entwicklung des Rechtes hervorrufen, aber sich in keiner materiellen oder überhaupt erfassbaren Gestalt darstellen lassen, sondern nur in ihren Consequenzen uns ihr Wesen kundgeben.

Im Folgenden stelle ich mir die Aufgabe, das gesammte Rechtssystem des Grundeigenthums darzustellen. Es gibt in der Türkei drei Arten von Grundeigenthum: das staatliche, das Wakf und das volle Eigenthum; das Rechtssystem dieses letzteren ist seit den ältesten Zeiten des Islamismus fast vollständig dasselbe geblieben, indem es mit dem Koran in engster Beziehung steht, während die beiden anderen erst mit der Zeit geworden und im Ganzen sehr neu sind. Von ganz besonderem Interesse ist das Erbrecht dieser verschiedenen Arten des Grundeigenthumes und seine Entwicklung.

I. Einleitung.

I. Allgemeine Betrachtungen.

Die Türken, welche in ihrer ursprünglichen Heimat ein Hirtenvolk bildeten (daher der Begriff des Grundeigenthumes bei ihnen noch keine volle Geltung hatte), wurden durch die Umwälzungen in Centralasien Anfang des XIII. Jahrhunderts bis nach Armenien, dann noch weiter nach Anatolien verdrängt und fanden hier für die Gründung eines neuen Reiches ausserordentlich günstige Zustände vor. Allerdings, als sie im Jahre 1232 unter Ertogrul die Weideplätze am nördlichen Abhange der Dumanitschgebirge erhielten, waren sie zunächst darauf angewiesen sich einen Viehstand anzuschaffen; bis zum Ende des XIII. Jahrhunderts blieb die Viehbeute der hauptsächlichste Zweck ihrer Streifzüge, wobei sie keinen ernstern Widerstand fanden. In der That, schon vor der Ankunft der Türken in Kleinasien waren hier mehrere tatarische Staaten gegründet worden, welche, im fortwährenden Kampfe gegeneinander und gegen das byzantinische Reich, sehr geschwächt waren, während dieses letztere selbst nur noch dem Namen nach einen Bestand hatte, indem der grösste Theil seiner Länder von den heranrückenden Barbaren eingenommen war und die meisten der noch verbleibenden Gebiete unter mehr oder weniger unabhängigen Fürsten standen.

Die 50.000 Seelen zählende Horde von Schah Ismail, Grossvater von Osman Bey, war wohl durch die unglückliche Wanderung grösstentheils vernichtet, aber Osman Bey, der im Jahre 1286 seinem Vater nachfolgte, vermochte es, im Jahre 1287 die Stadt Eskischehr zu seiner Residenz zu machen und im folgenden Jahre als Haupt eines Staates von dem Sultan der Seldjukiden anerkannt zu werden, indem die

im Jahre 1283 mit 120 Reitern erfochtenen Vortheile die herrenlos herumwandernden Tataren allmählig zu ihm gezogen, so dass er im Jahre 1292 mit 1500, im Jahre 1303 mit 2500, im Jahre 1325 mit 5000 Reitern kämpfen konnte, ohne die Sipahi in Betracht zu ziehen, welche die belagerten Städte und die eroberten Festungen beobachteten. Diese raschen Fortschritte sind dadurch zu erklären, dass zu dieser Zeit der Tod des Seldjukiden-Sultans in dessen Reiche innere Kriege hervorrief, welche bald (im Jahre 1300) die Austheilung seiner Länder zur Folge hatte. Dieser Umstand wurde für die zukünftige Grösse des Osmanenreiches entscheidend, nicht nur weil die beutelustigen Häuptlinge der Tataren nach einander zu dem von den griechischen Prinzen bedrängten Osman Bey liefen und unter der Bedingung, dass die Beute und die eroberten Gebiete unter sie vertheilt werden, für die Vergrösserung des osmanischen Staates kämpften, sondern auch, weil sie auf diese Weise die ethnographische Grenze der tatarischen Race mit den Eroberungen mindestens sporadisch vorrückten.

Bis zum Jahre 1326, also gerade ein Jahrhundert nach dem Ankommen der Osmanen im westlichen Anatolien, hatte sich ihre Herrschaft nur auf 20.000 *km*² erweitern können, weil sie bis dahin nur wenige tatarische Stämme mitgenommen hatten. An die Unterwerfung der übrigen in Anatolien wohnenden Tataren wurde nicht gedacht, nicht nur mit Rücksicht auf die Religionsgemeinschaft, sondern es waren auch deren Gebiete so sehr verwüstet, dass eine fremde Armee dort keinen Unterhalt zu finden vermochte, während der relativ grössere Reichthum der byzantinischen Länder, sowie der Kampf gegen das Christenthum einen höheren Reiz für die Osmanen gehabt haben dürften.

Unter diesen Umständen war die Schaffung von stehenden Truppen, wie die der Janitscharen, der Adjemi-oglan, der Freiwilligen u. A. m., welche aus christlichen Kriegsgefangenen gebildet wurden, als die Erfindung eines weitstehenden Geistes zu betrachten. Zu gleicher Zeit wurde das Lehenswesen, welches schon seit den ersten Eroberungen tatsächlich, nicht aber staatsrechtlich, bestand, organisirt und rechtlich anerkannt. Von dieser Zeit ab folgten die Eroberungen rasch aufeinander und wurden noch mehr dadurch

begünstigt, dass die Seldjukiden-Prinzen bald die graduelle Annectirung ihrer Länder veranlassten. Im Jahre 1389 hatte das osmanische Reich schon über 300.000 *km*²; gegen das Jahr 1560 erreichte es die höchste Entwicklung mit 6,500.000 *kmi*².

Diese rasche Ausbreitung der Herrschaft der Osmanen hatte für die Zukunft des Staates grosse Nachtheile: erstens wurde die Colonisation der eroberten Länder trotz den systematischen Ueberführungen ganzer Völkerschaften von Asien nach Europa und von Europa nach Asien unmöglich; ferner vergassen die Türken, als sie so ausserordentliche Erfolge errangen, ihre einfachen Sitten und die Frömmigkeit, verfielen in Schwelgerei und Grausamkeit, und endlich genügte ihre Zahl kaum, die eroberten Gebiete zu besetzen, so dass sie von Anfang an Handel und Gewerbe von ihren Beschäftigungen ausschliessen mussten und sich gewöhnten, den Krieg als die einzige menschenwürdige Lebensweise zu betrachten.

Die Christen, welche in der ersten Zeit als eine arbeitende und steuerzahlende Volksmasse für das Land nothwendig erachtet und geschont waren, wurden mit dem Umsichgreifen der Corruption immer mehr bedrängt und hie und da traten christliche Völkerschaften zum Islam über, auf diese Weise bildete sich im türkischen Volke eine ackerbau- und gewerbetreibende Classe, durch welche die Energie und der Gemeinsinn der Türken in Faulheit und Selbstsucht ausarteten, so dass diese Bekehrungen anstatt die productive Kraft der osmanischen Bevölkerung zu steigern, zu einem den Zerfall beschleunigenden Element wurden. Diese Umstände begünstigten die Aufnahme nichtislamischen Rechtes natürlich nicht.

Während die Osmanen, wie von einem gewaltigen Strome fortgerissen, nach Osten und Westen vordrangen, vermochten sie nicht, von dem Glanze ihrer Siege bezaubert, wahrzunehmen, dass selbst in der Erweiterung der Staatsgrenzen eine Gefahr lag. Als ihre Herrschaft von Ungarn und Polen bis zur Sahara, vom adriatischen bis zum kaspischen Meere sich ausbreitete (Suleiman der Gesetzgeber 1520—1566), mussten die Recruten bei jeder Abfahrt zum Kriege monatelang durch das eigene Land ziehen, bevor sie den Feind treffen konnten, wodurch das Land verarmt und die Kriege

in ihren Erfolgen unsicher wurden; da zeigten sich auch die Folgen nicht nur des fieberhaften Kriegszustandes, sondern auch die der inneren ungesunden Entwicklung.

Der ewige Kriegszustand war eine Nothwendigkeit für das bewaffnete Volk; auch die Deckung eines bedeutenden Theiles der Staatsausgaben durch die Tribute der fremden Mächte hatte dabei eine Bedeutung. Als die Tribute immer mehr ausblieben, musste die Regierung, um das Deficit der Finanzen zu decken, zu den Schätzen greifen, welche auf dem Siegeslaufe der Osmanen durch die drei Welttheile gesammelt waren; sobald sich diese erschöpften, wurde die Confiscation des privaten Eigenthumes zu der gangbarsten Strafe, griff rasch von oben herab um sich und brachte in die gesammte Volkswirtschaft die bedrohlichsten Zustände. Die Janitscharen, welche die stehende Armee der Monarchie bildeten, wurden zu einer drohenden inneren Gefahr; die Vassallen hörten auf, im Kriege persönlich zu erscheinen und mit dem Fortschritte der Anarchie, theils um noch zügelloser die persönliche Gier und Willkür zu sättigen, theils um in der herrschenden Unordnung ihre Rechte zu befestigen, machten sie auf verschiedenen Punkten den weiteren Versuch, sich vom Reiche loszutrennen. Diese Bewegung, welche nicht weniger als die Auflösung des Reiches in kleine von einander unabhängige Fürstenthümer bezweckte, war die Krönung der haltlosen Zustände. Alle diese Umstände erklären zur Genüge, wie die Ereignisse, kettenweise mit einander verbunden, auf dasselbe Ziel unvermeidlich hinausliefen und die Entwicklung des Rechtes verhinderten.

In der Unsicherheit, in welche das Grundeigenthum verfiel, wurde die Erweiterung der Todten Hand als einziges Mittel zur Bekämpfung des Uebels befunden, obwohl es ebenfalls zu einem Mittel wurde, das das Uebel bekämpfen sollte.

Als zu Anfang der 50er Jahre Kaiser Nikolaus, von christlich nationalen Gefühlen getrieben, mit seinen kriegerischen Absichten hervortrat und hierauf von Seiten der Westmächte die Nothwendigkeit, dem rechtlosen Zustande der Christen ein Ende zu machen, mit Deutlichkeit der Regierung verkündet wurde, war dies die Wahrnehmung der positivsten Interessen des Staates. Zwar schon seit dem Anfange dieses Jahrhunderts waren Organisationsversuche gemacht worden,

es ging aber aus den feierlichen Kundgebungen in den Jahren 1839 und 1856 eine sichere Grundlage für die friedliche Entwicklung der Nation nicht hervor. Die Wahrnehmung, dass die Anwendung schwerer Strafen im vorigen Jahrhundert ein grosses Uebel gewesen war, führte in die entgegengesetzte Richtung. Die bedeutenderen Reformen blieben denn der vorsichtigen Regierung Seiner kaiserlichen Majestät Abdul Hamid II. vorbehalten.

Das Rechtssystem des Grundeigenthumes, welches in einem noch wenig entwickelten Lande die Haupteinkommensquelle bildet, daher in nationalökonomischer Hinsicht eine bedeutende Rolle spielte, musste das erste Reformobject sein, besonders, wenn man die Verwicklung des Rechtes, die auf dem Grundbesitz haftenden schweren Lasten und die grosse Ausdehnung der Todten Hand berücksichtigt.

2. Das Eroberungsrecht.

Nach islamischem Recht ist die Bevölkerung eines kriegsrechtlich eroberten Gebietes mit Hab und Gut Eigenthum des Siegers; mit dem beweglichen und unbeweglichen Eigenthum, sowie mit den Kriegsgefangenen wird verfahren, wie der oberste Chef des Staates entscheidet.

In der ersten Zeit des Islamismus, d. h. unter den Halifen, hat der Staat von dem durch Krieg erworbenen Lande ein Fünftel erhalten; die vier Fünftel sind unter die Krieger ausgetheilt worden, und zwar in der Weise, dass der Cavallerist doppelt so viel als der Infanterist bekam. ¹⁾

In der osmanischen Zeit bestand eine fixe Regel nicht, aber eine Austheilung in demselben Sinne fand auch hier insofern statt, als die Sipahi mit Land verlohnt wurden und das Erbrecht der Emphytheuse lange Zeit unbeachtet blieb, obwohl für das volle Eigenthum das sehr weite islamische Erbrecht eingeführt wurde. Es versteht sich, dass das islamische Recht keinen Einfluss in denjenigen Ländern gehabt hat, welche dem Lehensystem der Osmanen nicht unterworfen wurden, wie z. B. Bosnien. Wie die arabischen Halifen, so auch die osmanischen Herrscher widmeten der Todten Hand

¹⁾ Halis Eschref, Erklärung des Grundeigenthumsrechtes 9. Türkisch 1890.

einen bedeutenden Theil der dem Staate vorbehaltenen Eroberungen.

Wenn auch die Einfälle der Osmanen in die Nachbargebiete einen so peinlichen Schrecken hervorriefen, dass der grösste Theil der Bevölkerung schon vor der Ankunft der Feinde zu entfliehen pflegte, so konnte doch, da das osmanische Volk die eroberten Gebiete nicht colonisiren und die Arbeit der Eingeborenen nicht zu entbehren vermochte, ein Wechsel des Besitzers nicht allgemein erfolgen; im Uebrigen kehrten die Flüchtigen meist zurück und durften ihr Eigenthum wieder in Besitz nehmen. Je plötzlicher und durchgreifender die Umwälzung bei der Eroberung wurde, um so mehr suchten die ersten Sultane durch milde Behandlung der Eingeborenen, einer Entvölkerung des Landes entgegenzuwirken, wie es aus den folgenden Worten Zinkeisen's hervorgeht:

„Bald nach der Niederlage des Hadrianus vertheilte Osman die ganze Umgegend von Brussa unter seine Reiterei, denn er wusste wohl, dass es das einzige Mittel sei, nicht nur, um sich den Besitz des eroberten Landes zu sichern, sondern auch den Räubereien Einhalt zu thun, welche ihm am Ende nichts übrig gelassen hätten als verödete Provinzen und entvölkerte Dörfer. Es wird ausdrücklich bemerkt, dass er bei der Vertheilung der Ländereien seinen Lehnsleuten auf das strengste anempfohlen habe, gegen die so wie so nur noch hie und da zerstreute einheimische Bevölkerung möglichst schonend zu verfahren, sie in ihren Häusern in Ruhe zu lassen und in dem rechtmässigen Besitze ihres Eigenthumes in keiner Weise zu stören.“¹⁾

Die folgenden Ausführungen Zinkeisen's ergänzen die vorigen:

„Auch suchte er (Orchan's Sohn Suleiman) die neu gegründete Herrschaft seines Stammes in Europa sogleich noch mehr dadurch auf die Dauer zu sichern und zu befestigen, dass er ganze Colonien von Osmanen aus Asien nach Europa zog und theils in den entvölkerten Städten, theils auf dem herrenlosen Boden des offenen Landes ansiedelte. So wurde damals schon eine Menge der angesehensten osmanischen Geschlechter gezwungen, sich in Gallipoli niederzulassen,

¹⁾ Zinkeisen, Geschichte der Osmanen, Bd. I. 86.

während auf der anderen Seite der griechische Adel in den eroberten Städten und die byzantinischen Besatzungen zum grössten Theil gewaltsam nach Asien verpflanzt wurden. Dieses System der Colonisation des eroberten Gebietes durch Beseitigung des mächtigsten und einflussreichsten Theiles der einheimischen Bevölkerung, welches später in weit grösserer Ausdehnung in Anwendung gebracht wurde, ist jedenfalls als eine der Grundsäulen der osmanischen Herrschaft in Europa zu betrachten. Das gemeine Volk wurde von diesem System nicht berührt.“¹⁾

Dass das gemeine Volk von diesem System nicht berührt wurde, ist mehr als zweifelhaft, denn Zinkeisen sagt selbst etwas weiter: „Murad liess bei dieser Gelegenheit beinahe die ganze Bevölkerung von Jenidje, einer damals schon blühenden osmanischen Stadt, nach Salonik verpflanzen.“²⁾ Im Uebrigen erzählt Ahmed Djewat³⁾ die Ueberführung der 30.000 Bewohner von Argos (1397) nach Asien und die Besetzung der Stadt durch Tataren, welche sich in Anatolien gegen die vordringende Herrschaft der Osmanen periodisch erhoben und fügt hinzu, dass Baïasid I. schon vorher die Bewohner am Menemen nach Filibé, die am Meander, Skamander in die Ebene von Aksios in Europa und die Bewohner der Umgegend von Thermä nach Sofia und Sagori verpflanzt hatte.“⁴⁾

¹⁾ Zinkeisen, Geschichte der Osmanen, Bd. I. 210.

²⁾ Zinkeisen, Geschichte der Osmanen, Bd. I. 567.

³⁾ Grosswisir im Jahre 1891.

⁴⁾ Ahmed Djewat. Die Osmanen, Bd. I. 141. Türkisch.

II. Das Lehenssystem.

Wie Osman Bey selber seine ersten Eroberungen von dem Sultan der Seldjukiden als Lehen erhielt, so belehnte er auch seine getreuesten Waffengenossen, nachdem er den Titel Sultan erhalten hatte. Ahmed Djewat erwähnt die Belehnung von Kara-Mursal mit seinen Eroberungen im Westen von Ismid, wo er ein Dorf gründete, welches bis heute noch seinen Namen führt. Kara-Mursal erhielt dieses Gebiet als volles Eigenthum (1327—30) unter der Bedingung, eine Flotte auszurüsten und sein Gebiet gegen die Feinde zu vertheidigen.

Bis zum Jahre 1330 gab es nur eine irreguläre Cavallerie von Freiwilligen, welche nach den türkischen Historikern vor dem Beginn des Kampfes angeredet und begeistert werden mussten; wahrscheinlich der religiöse Fanatismus allein spornte sie nicht zum Kampfe an, sondern die Hoffnung auf die materiellen Erfolge des Sieges, die ihnen versprochen werden mussten, spielte eine noch bedeutendere Rolle.

Natürlich konnte unter diesen Umständen die neu gegründete Herrschaft der Osmanen keine sicheren Grundlagen besitzen, so dass der Gedanke von Alaëddin, dem Bruder von Sultan Orchan I., die Armee zu organisiren, für die Zukunft des osmanischen Reiches die höchste Bedeutung hatte. Kurz nach der Einnahme von Brussa wurde eine stehende Armee mit den Janitscharen und Sipahi geschaffen, und es wurde beschlossen, die neuen Eroberungen unter die Sipahi als Entgelt für ihre Dienste auszuthemen, während die Janitscharen einen Sold erhielten und die Asab (irreguläre Cavallerie) auf Beute angewiesen waren. Diese Lehen, welche später Timare und Siamete benannt wurden, waren auf den Sohn des Besitzers übertragbar. Im Jahre 1365 erhielten

die Sipahi neue Fahnen, aber das Lehensrecht wurde näher nicht festgestellt. Erst Suleiman der Gesetzgeber beschäftigte sich damit eingehender im Jahre 1530 und machte die Verleihung direct vom Sultan abhängig, während bis dahin die Gouverneure der Provinzen dasselbe ebenfalls verliehen.

„Die nach dem Jahre 1300 eroberten Ländereien wurden unter die Timare, Siamete, die höheren Staatsbeamten und dem Herrscher ausgetheilt; die Lehensträger entschieden die Rechtsangelegenheiten, erhoben die Steuern und bewerkstelligten die Uebertragungen des Grundbesitzes; sie waren unter dem allgemeinen Namen Dirlik bekannt. In älterer Zeit wurde die für die Staatsländereien erhobene Steuer nicht Zehent, sondern Haradj benannt; ausser dieser Steuer gab es noch eine fixe Pflugsteuer. Timar hiessen diejenigen Dirlik, welche bis 20.000 Aspern Einnahmen hatten; über diese Summe hinaus hatten sie den allgemeinen Namen Terekki (Fortschritt). Es gab drei Arten Timare: Eschkindji (Husaren), Mustahfiz (Festungstruppen) und Hademe (Diener). Diese Letzteren waren in den Moscheen, am Palais u. dgl. ange stellt. Die Lehen, welche von 20.000—100.000 Aspern Einnahmen hatten, hiessen Siamete und über 100.000 hinaus hiessen sie Has. Es gab Hasse wüsera (der Wisire) und Hasse hümayun (kaiserliche). Die Unterbeamten des Staatsrathes, des Rechnungsamtes (Finanzministerium) hatten ebenfalls Siamete, welche ihnen nur im Falle eines Verbrechens entzogen wurden“¹⁾.

Das Lehenswesen war die Grundlage der militärisch organisirten Staatsverfassung des osmanischen Reiches und hatte für Hauptaufgabe die Ausrüstung der regulären Cavallerie, welche bei allen Eroberungen bis zum Ende des XV. Jahrhunderts die Hauptrolle spielte. Das ganze Land war in Provinzen eingetheilt; der Gouverneur einer Provinz hiess Mir-Liwa und hatte ein Lehen von 1,000.000—1,200.000 Aspern; die Unterabtheilung war das Sandjak (Fahne), welches von einem Bey verwaltet wurde; das Lehn desselben war 100 bis 500.000 Aspern. Die Sandjaks umfassten mehrere Siamete und Timare, welche persönliche und erbliche Lehen waren, während die Anderen, welche Has benannt wurden, dem

¹⁾ Halis Eschref, Erklärung des Grundeig. 25—26. Vgl. auch mit Hammer. Muradjea, Zinkeisen, Ahmed Djewat.

Ämte angehörten. Sämmtliche Lehen sind als Naturalvergütung eines Staatsdienstes zu betrachten.

Bei der ursprünglichen Geldprägung im Jahre 1330 ist nach Ahmed Djewat ein Para oder drei Aspern gleich $3\frac{1}{2}$ Gramm Silber gewesen, daher nach heutigem Geld ungefähr 77 Centimes. Danach und ohne die Entwerthung der Edelmetalle in Betracht zu ziehen, war das Gehalt des Gouverneurs um die Mitte des XVII. Jahrhunderts 256.000—308.000 Francs. Die Janitscharen erhielten in der ersten Zeit als Taglohn nur ein Para oder drei Aspern; Ahmed Djewat sagt, dass dieser Lohn in den damaligen Verhältnissen ein sehr verlockender war, obwohl die Janitscharen sich damit beköstigen mussten; um die Mitte des XVII. Jahrhunderts zahlte die Regierung für 94.979 Janitscharen die Summe von 308.693.000 Aspern (nach Hammer's Staatsverwaltung), also 8.9 Aspern pro Kopf und Tag¹⁾ und wenn man die höheren Vergütungen abzieht, so wird es, wie Ahmed Djewat behauptet, nicht mehr als 7 Aspern für den gemeinen Soldat sein, welche einen Werth von 180 Centimes besitzen; man kann denn, ohne einen bedeutenden Fehler zu begehen eine Geldentwerthung von 100 Percent annehmen, wie viele Andere für dieselbe Zeit thun. Dann wäre der Taglohn der Janitscharen um die Mitte des XVII. Jahrhunderts (1660) nach dem heutigen Geldwerth etwa 3 Francs 60 Centimes und das jährliche Gehalt des Gouverneurs 512.000—616.000 Francs; es ist dabei nur nicht zu vergessen, dass der Gouverneur ebenso wie der Bey zugleich Lehnsverpflichtungen hatten. Heute erhält der Gouverneur je nach Classe der Provinz 180.000, 210.000, 240.000 Piaster und 30.000 Piaster Reisevergütung, also jährlich 38.000, 42.000 und 48.000 Mark.

Die minderjährigen Söhne der Timare mussten bis zur persönlichen Dienstleistung $\frac{1}{5}$ ihrer firmanmässigen Rente an die Staatscasse zahlen und bis dahin standen sie unter Vormundschaft; die zur persönlichen Dienstleistung unfähig gewordenen wurden wie die Minderjährigen behandelt. Die Kinder der im Kriege gefallenen hatten Vorzüge über diejenigen, deren Väter im Bette starben.

¹⁾ Derselbe war im Jahre 1562: 7.2 Aspern, im Jahre 1588: 7.6 Aspern, im Jahre 1595: 8.5 Aspern, im Jahre 1604: 12.1 Aspern, im Jahre 1609: 9.3 Aspern, im Jahre 1660: 8.9 Aspern.

Das Lehen des ohne Kinder sterbenden Sipahi musste einem anderen Krieger gegeben werden; es gibt Fälle, wo die Sultane das Eigenthum von Timaren und Siameten, d. h. die Staatsrechte derselben an Krieger ertheilten, welche sich mit besonderen Diensten hervorthaten, so dass sie dann nicht bloss auf die Kinder, sondern auch auf weitere Verwandte vererbten.

Die Timare mussten für jede 3000 Aspern, die Siamete für jede 5000 Aspern Einnahmen einen equipirten Reiter stellen. Sobald die Lehensträger in den Krieg ziehen mussten, liessen sie einen Mann über zehn im Lande zurück, um ihre Rechte wahrzunehmen, und wenn sie wegen der Fortdauer des Krieges über Winter ausbleiben sollten, dann schickten sie einige ihrer Männer auf Wahl nach Hause, um Geld und an Stelle der Fehlenden neue Krieger zu bringen. Die höheren Beamten führten eine grosse Zahl von Freiwilligen an. Auf diese Weise konnte damals die Türkei mit 140.000 Reiter ins Feld rücken¹⁾.

Das türkische Recht betrachtete die Lehensträger als die formalen Besitzer der ihnen verliehenen Territorien und fügte ausdrücklich hinzu, dass das Eigenthum des Bodens dem Staate angehöre. Das Lehen bestand im Besitze eines oder mehrerer Dörfer oder auch in Antheilen in der Weise, dass der Lehnsträger den Zehent und die Grundsteuer einnahm; nach Halis Eschref erhob er ausserdem eine Uebertragungssteuer, die unter dem Namen Agalik-hakki (Herrschaftsabgabe) bekannt war.

Aehnlich wie in den germanischen Staaten des Mittelalters stammt alle Macht von einem Haupt, mit dem Unterschiede, dass der Sultan die weltliche und die geistliche Autorität in sich vereinigt; er hat sein Amt von Gott und ist sein Stellvertreter oder sein Schatten (sillullah) auf Erden, zugleich der Nachfolger des Propheten und der Beschützer des Islam. Während in den germanischen Staaten die Erbllichkeit des Lehens von der Gewohnheit ins Recht überging und die so gebildete Landaristokratie das Feudalwesen überlebte und bis heute noch den wichtigsten Grundstein der germanischen Staaten ausmacht, wurde hier nicht bloss ein

¹⁾ Mikael Portocal (Minister der Civilliste im Jahre 1891), Handbuch der Finanzwissenschaft. Lithographirter Druck. Nicht im Handel. Türkisch.

ähnliches Streben der Besitzer der Amtslehen mit aller Kraft bekämpft, sondern auch die in der ersten Zeit als volles Privateigenthum geschaffenen Lehen mit dem Absterben der belehnten Geschlechter wieder abgeschafft. Das System der Verpachtung, zuerst für diese Has angenommen, was in erster Linie den Umschwung in den Sitten kennzeichnete, griff seit dem XVII. Jahrhundert rasch um sich und bald waren nicht nur sämtliche Staatsabgaben, sondern selbst viele Amtslehen unter gesetzwidrigen Umständen den Mehranbietenden abgegeben. So wird mit Recht in dem Hatti-Hümayun vom Jahre 1839 hervorgehoben, dass, obwohl das Reich von den irrthümlicher Weise als Einnahmequellen des Staates gedachten Monopolen befreit sei, gelte aber leider noch das System der Verpachtung, welches nur den Staat ruinire, ohne jemals Gutes zu schaffen, weil es die finanziellen und administrativen Befugnisse des Staates einem Menschen zu überlassen bedeute, der, meist von seiner persönlichen Habsucht geleitet, dem Volke ungeheuren Schaden zufüge.¹⁾

Seit dem XVII. Jahrhundert begann eine Periode des Luxus und der Pracht, wobei die Disciplin der Armee verloren ging; die systematische Organisation der Plünderung des Volkes in einer Zeit, wo die Factoren des anbrechenden Zerfalles mit aller Kraft bekämpft werden mussten, demoralisirten die Lehensträger noch mehr; die Bestechlichkeit liess das Beamtenthum aufs Tiefste herabsinken und die Gewaltthaten wurden zur täglichen Angelegenheit für die Machthaber. Der schon geringe Volkswohlstand war in kurzer Zeit vernichtet; dann begann die Bevölkerung abzunehmen und die Hungersnoth, sowie die Aufstände immer drohender aufeinander zu folgen (XVIII. Jahrhundert), während sich im Norden auf den Trümmern der Tatarenreiche eine Riesenmacht heranbildete, welche auf die Besitzungen sämtlicher Völker tatarischen Ursprungs Anspruch erheben sollte.

Die scheinbaren Ursachen dieser Zustände, welche in der griechischen Revolution ihren höchsten Ausdruck erhielten, war das Janitscharenthum und das Lehenswesen; nachdem Sultan Mahmud II. im Jahre 1825 (1.—13. October) die Janitscharen vernichtet und im Jahre 1838 die Amtslehen auf-

¹⁾ Düstur oder türkische Gesetzsammlung. Bd. I, 5.

gehoben hatte, liess sein Nachfolger, Sultan Medjid, im Jahre 1840 verkünden, dass er an Stelle der Lehenscavallerie reguläre und besoldete Truppen zu halten bestimmt habe und als Folge dieser Umgestaltung das Lehenswesen aufgehoben sei. Um die erworbenen Rechte nicht zu verletzen, sollten anstatt der erblichen Lehen lebenslängliche feste Renten im gleichen Werthe gewährt werden; zu diesem Ende wurden die Lehnsträger aufgefordert, ihre Lehenseinnahmen, welche unmittelbar an die Staatscasse gezahlt werden mussten, anzugeben. Die meisten Lehnsträger, welche fürchteten, dass die Regierung die bis dahin von ihnen eingezogenen Abgaben zurückfordern werde, weil sie nicht durch persönlichen Dienst im Kriege, sondern durch Zahlung einer gewissen Summe rechtswidrig Besitzer des Lehens geworden waren, gaben ihre Einnahmen so niedrig als thunlich an, so dass sie die von der Regierung übernommene Last auf eigene Kosten bedeutend erleichterten.

Die Abschaffung des Lehenswesens rief im Allgemeinen Unwillen, in manchen Provinzen stürmische Proteste und Aufstände hervor, welche mit Gewalt unterdrückt wurden. Hierauf setzte die Regierung die zu zahlende Rente auf 50 Percent der angegebenen Summe herab, mit der Bedingung, die Lehnsträger zugleich als Gendarmen oder als Unterofficiere der neu organisirten regulären Cavallerie in Sold zu nehmen, obwohl nur wenige eine Neigung oder Befähigung dafür zeigten. Nach einigen Jahren wurde auch diese Rente um 20, dann noch um 5, schliesslich noch um 50 Procent herabgesetzt; da die meisten Renteninhaber schon verstorben sind, so macht die gegenwärtig noch gezahlte Rente eine unbedeutende Summe aus.

Diejenigen Lehen, welche Privateigenthum sind, bestehen noch immer fort; nur Serbien hat in den durch den Berliner Congress ihm abgetretenen Gebieten diese Lehen angekauft und abgeschafft.

Das Lehenswesen hatte eine gewisse Bedeutung für die Landwirthschaft; der Lehnsträger war ein natürlicher Beschützer des Landwirthes, dem er nicht selten aus der Noth half; nach der Aufhebung derselben wurde der Bauer, plötzlich der Willkür des Zehentpächters und der List des Wucherers preisgegeben, allmählig überschuldet; sehr viele freie Bauern

haben ihre Aecker verkaufen und als Theilbauern oder als Tagelöhner arbeiten müssen. Schon jetzt findet man nur wenig freie Bauern in der Nähe der grossen Verkehrswege, welche zunächst vom Wucher in Angriff genommen wurden. Der grösste Theil des Landes bildet Gütercomplexe; die meisten grossen Privatgüter sind veräusserte oder verschenkte Domänen, während die von den Capitalisten erworbenen Bauernäcker zerstreut liegen und auch in wirthschaftlicher Hinsicht nicht vereinigt sind.

Nach einer von Hammer in seiner Staatsverfassung des Osmanischen Reiches angeführten Statistik, war das türkische Reich um das Jahr 1660 in 25 Provinzen und 305 Kreise eingetheilt; von diesen letzteren besaßen nur 144 Siamete und Timare, deren es im Ganzen 40.163 gab, welche mit den Has der höheren Beamten zusammen 280 Millionen Aspern Einnahmen hatten; dazu kamen Pensionen, Apanagen u. dgl. mit 62 Millionen; von diesen verliehenen 342 Millionen waren etwa 200 Millionen Has, 242 Millionen Siamete und Timare. Die gesammten Staatseinnahmen bezifferten sich wie folgt:

	Millionen Aspern	Millionen Francs
Staatseinnahmen ¹⁾	560	287·5
Lehen der Wisire	38	19·5
Apanagen	24	12·3
Has in den Provinzen	35	18·0
Siamete und Timare	245	125·7
Summa	902	463·0

Also im Jahre 1660 bedeutend höher als heute!

¹⁾ Mikael Portocal schätzt in seiner Finanzwissenschaft die 189.657.000 Aspern, Ausgaben im Jahre 1564, gleich 250.000.000 Francs nach dem heutigen Geldwerth, nach unserer Rechnung ist dieselbe Summe nur 120 Millionen Francs werth.

III. Das Grundeigenthum.

Während für das städtische volle Eigenthum mit dem Sesshaftwerden des Volkes das islamische Recht in Geltung tritt, bleibt das ländliche Grundeigenthum bis zur Einnahme von Brussa, also in dem ersten Vierteljahrhundert nach der Begründung des türkischen Reiches, patriarchalisch gutherrlich, das heisst der Grund und Boden ist in dieser Uebergangszeit als ausschliessliches Privateigenthum des Fürsten und seiner Waffengenossen anzusehen. Ahmed Djewat gibt mehrere Namen an, welche in den wichtigen Staatsangelegenheiten ein Stimmrecht gehabt haben sollen; das damalige patriarchalische Leben und Denken, wie es genügend damit gekennzeichnet wird, dass Sultan Orchan I. nachdrücklich seinen Bruder bat, einen Antheil von der Erbschaft des Vaters anzunehmen und auf dessen entschiedene Weigerung ihn zum Grosswisir ernannte, musste den ersten Sultan dahin geführt haben, seinen Waffengenossen nicht nur ein Stimmrecht einzuräumen, sondern auch einen bedeutenden Theil des eroberten Gebietes ihnen zur Verfügung zu stellen; dafür spricht noch die Thatsache, dass die Generäle, welche je einen Landestheil zu vertheidigen hatten, die weitgehendsten Befugnisse besaßen; im Uebrigen hatte ja damals der Grund und Boden noch keinen Werth, indem die kriegerische Wanderung die bevorzugte Lebensweise war.

Als um das Jahr 1330 die Janitscharen mit festem Tagelohn und die Sipahi mit Antheil an der Eroberung geschaffen wurden, nahm die Herrschaft des Sultans plötzlich einen mehr als patriarchalischen Charakter an; damit war zugleich die Macht der Grossen eingeschränkt; aber das Grundeigenthumsrecht wurde von diesen Zuständen nicht weiter betroffen, als an die Stelle der grossen Lehen die Siamete und Timare traten

Es gab, nach Ahmed Djewat, zur Zeit von Sultan Murad I, vier Arten von Grundeigenthum:

1. Das Wakf;
2. das volle Eigenthum (die mit Gewalt eroberten und dem Eroberer mit kaiserlichem Firman gegebenen Ländereien);
3. die Steuerpflichtigen (die mit einer für die Zahlung der Löhne der Janitscharen bestimmten Steuer belasteten und den Einheimischen überlassenen Ländereien);
4. die staatlichen (Siamete und Timare).

Nach den türkischen Gesetzen können die Arten des Grundeigenthums heute folgendermassen eingetheilt werden:

- | | | | | |
|---------------------------|----------------|--|----------------------------------|--|
| I. Mirié ⁴⁾ | a) | Vererpachtete Aecker, Wiesen, Weideplätze u. dgl. | | |
| | b) | Metruké, ¹⁾ öffentliche Wege, Plätze; Weide und Wald der Gemeinden. | | |
| | c) | Mewat, ⁴⁾ Unland oder nicht besessenes Land. | | |
| II. Mewkufé ⁵⁾ | a) Ackerland. | 1. | Echte Wakf, | nur das Besitzrecht ist Wakf. ²⁾ |
| | | 2. | Unechte Wakf. | <ol style="list-style-type: none"> 1. Nur das Besitzrecht ist Wakf.²⁾ 2. Der Besitz und die Steuern sind Wakf.²⁾ 3. Nur die Steuern sind Wakf.²⁾ |
| | b) Echte Wakf. | 1. | Fromme Stiftungen: ³⁾ | Moscheen, Brunnen, Schulen u. dgl. |
| | | 2. | Echte Wakf. | <ol style="list-style-type: none"> 1. Grund und Boden ist Wakf. 2. Gebäude ist Wakf (meist incl. Boden). |
- | |
|------------------|
| Mukataali, fixe |
| Mieth. |
| Idjarei semin, |
| Bodenmieth. |
| Idjaretein, |
| Miethseigenthum. |
| Idjarei Wahdeli, |
| Zeitmieth. |
-
- | | | | | |
|----------------------------|----|---|--|--|
| III. Memluké ⁶⁾ | a) | Baugründe, Gebäude, Wein- und Obstgärten. | | |
| | b) | Durch Verfügung des Sultans in volles Eigenthum verwandelte Staatliehe. ⁷⁾ | | |
| | c) | Zehentpflichtige, Öschrié, bei der Eroberung unter die Sieger ausgeheilt. ⁸⁾ | | |
| | d) | Steuerpflichtige, Haradjie, bei der Eroberung den einheimischen Nicht-Islamen ertheilt. ⁹⁾ | | |

¹⁾ Nach dem türkischen Gesetze als besondere Hauptarten.

²⁾ Keinem Staatsgesetze unterworfen, sondern nur dem Willen des Verworfers.

³⁾ Mit dem Staatlichen assimilirt und denselben Gesetzen unterworfen.

⁴⁾ Bedeutet staatlich, daher wird im Folgenden mit staatlich diese Kategorie begriffen.

⁵⁾ Bedeutet gewidmet; das ist die islamische Todte Hand.

⁶⁾ Freies Eigenthum.

⁷⁾ Die einst den Grossen verschenkten Lehen, jetzt mit dem Staatlichen assimilirt.

⁸⁾ Solche bestehen jetzt nur in Arabien.

⁹⁾ Es gab zwei Arten: Mukasseme, welche 10–50 Percent der Ernte als Steuer entrichteten, und Muwasaf, welche eine fixe Geldsteuer zahlten; jetzt wie die Staatlichen.

IV. Grundeigentumsrecht.

1. Rechtssystem des Staatlichen.

Art. 1 ¹⁾. Es gibt fünf Arten von Grund und Boden im türkischen Reiche.

- I. Das volle Eigenthum, memluké;
- II. Das Staatliche, mirié;
- III. Die Todte Hand; mewkufé;
- IV. Das öffentliche, metruké;
- V. Das Unland, mewat.

Art. 2. Das volle Eigenthum hat vier Unterarten:

- a) Die Baustellen in den Städten und Dörfern;
- b) mit kaiserlicher Genehmigung in volles Eigenthum verwandelte;
- c) die Zehentpflichtigen;
- d) die Steuerpflichtigen.

Art. 3. Das Staatliche sind die Aecker, Wiesen und Weiden, welche früher mit Erlaubniss der als Eigenthümer des Bodens angesehenen Besitzer, der Timare und Siamete, eine Zeit lang mit Erlaubniss der Steuerpächter und nach deren Abschaffung mit Erlaubniss besonderer Beamten besessen werden, welche im Namen des Staates dem Besitzer Tapuscheine abgeben. Tapu ist der für das Besitzrecht gezahlte Preis.

Art. 4. Es gibt zwei Arten von ländlichem Wakf: die erstere begreift diejenigen, welche ursprünglich volles Eigenthum oder mit kaiserlicher Genehmigung zunächst in volles Eigenthum verwandelt worden sind; sie dienen dem Willen des Verwakfers gemäss zu dem von ihm bestimmten

¹⁾ Gesetz vom Jahre 1858, Düstur, Bd. I, 165f.

Zweck und sind keinem Staatsgesetze unterworfen. Die zweite Art begreift diejenigen Wakf, welche ursprünglich staatlich waren und von denen bei manchen von einem Sultan die Steuerrechte, bei manchen von einem Sultan oder von Privaten, aber mit Genehmigung eines Sultans, das Besitzrecht und bei manchen anderen das Besitzrecht und die Steuerrechte zugleich verwakft worden sind. Diejenigen ländlichen Wakf, deren Besitzrecht nicht, sondern nur die Steuerrechte, Wakf sind, sind mit den staatlichen assimiliert, bloss die Steuern derselben werden an das betreffende Wakf gezahlt; die meisten ländlichen Wakf der Türkei sind von dieser Art.

Art. 5. Das öffentliche hat zwei Unterarten, je nachdem es für das ganze Publicum bestimmt ist, wie die Wege, Friedhöfe, oder einer besonderen Gemeinde angehört.

Art. 6. Das Unland ist das nicht besessene und für den öffentlichen Gebrauch nicht bestimmte, nicht cultivirte Land.

A. Das Ackerland.

a) Besitz und Nutzung.

Art. 8. Die Gesammtheit der Felder eines Dorfes kann nicht der Gemeinde, auch nicht einer oder wenigen Personen nach Wahl überlassen werden; die Grundstücke müssen einzeln abgegeben und einem jeden Besitzer für seine Parcellen je besondere Scheine geliefert werden.

Art. 130. Wenn die Bewohner eines Dorfes auswandern und es nicht möglich wird, die Aecker einzeln verschiedenen Personen zu verkaufen, und den Ort wieder zu beleben, dann wird erlaubt, die Gesammtheit der Fläche einer oder wenigen Personen zu verkaufen und das Dorf in ein oder einige Landgüter zu verwandeln.

Art. 9. Die culturfähigen Felder, welche Zehent ¹⁾ entrichten, sind als Ackerland zu behandeln.

Art. 129. Die früher den Sipahi und anderen verliehenen Has, sowie die von den Baschtana und von den Koru-aga (Waldherren) vererbpachteten Felder und Grundstücke sind wie das staatliche Ackerland zu behandeln.

¹⁾ Der Zehent beträgt gegenwärtig mit dem Antheil der Agrarbank (1%) und dem der Schulen (1/2%) im Ganzen 11 1/2% der Ernte; ausser dieser Steuer gibt es eine Repartitionsgrundsteuer von 4—10 pro Mille des Bodenwerthes, die Hammelsteuer, Erwerbsteuer etc.

Art. 11. Je nach dem örtlichen Cultursystem kann ein Feld ein oder mehrere Jahre hintereinander brach liegen; das Futter der Brache ist ausschliessliches Eigenthum des Besitzers; dafür wird Zehent nicht entrichtet.

Art. 12. Wenn der Besitzer eines Feldes ohne die Erlaubniss der Behörde aus dem Boden desselben Dachziegeln u. dgl. herstellt, so wird staatlicherseits von ihm der Werth der verbrauchten Erde gefordert.

Art. 13. Der Besitzer eines Feldes kann den Gang durch sein Feld einem jeden verbieten, wenn nicht schon ein Weg gebahnt ist.

Art. 15. Wenn ein von mehreren Personen] gemeinsam besessener Acker unter die verschiedenen Besitzer ausgetheilt werden kann, ohne dass aus der Verstückerung desselben Nachtheile für dessen Nutzung hervorgehen, so wird die Theilung auf Wunsch der oder einiger Besitzer in Anwesenheit der Interessenten oder deren Vertreter durch die Behörde bewerkstelligt. Wenn die Austheilung nicht ohne Nachtheil für die Nutzung ist, so wird der Acker gemeinschaftlich, nicht aber alternierend besessen und benützt.

Art. 17. Die Austheilung eines Feldes unter die Mitbesitzer hat nur gesetzliche Geltung, wenn sie mit Erlaubniss der Behörde und in Anwesenheit der Interessenten oder deren Vertreter stattfindet.

Art. 19. Der Besitzer eines Waldes kann denselben in Ackerland umwandeln; wenn einer von den gemeinschaftlichen Besitzern eines Waldes ohne sich mit den anderen darüber zu verständigen, denselben ganz oder theilweise in Ackerland verwandelt, können die Mitbesitzer ohne die Kosten beitragen zu müssen, ihre Antheile fordern.

Art. 21. Der wahre Besitzer eines gewaltsam in Besitz genommenen Ackers, nachdem er denselben mit Hilfe der Behörde wieder zurückerlangt, hat für die Zeit des gewaltsamen Besitzes Pacht zu verlangen kein Recht, wenn der Fremde die Steuer richtig entrichtet hat.

Art. 22. Wenn in einem gewaltsam in Besitz genommenen Felde, welches mit Hilfe der Behörde seinem rechtlichen Eigenthümer zurückgegeben wird, Culturarbeiten vorgenommen worden waren, so hat der wirkliche Besitzer kein Recht, die von dem Fremden hervorgebrachten Früchte als Producte

seines eigenen Feldes in Anspruch zu nehmen, er kann aber dieselben durch die Behörde vernichten lassen.

Wenn die Saat noch nicht aufgegangen ist, dann hat der wahre Besitzer des Feldes das Recht, nur den Werth der Saat auszuzahlen und die Ernte für sich zu behalten. ¹⁾

Art. 20. Durch zehnjährigen ununterbrochenen und unbestrittenen Besitz tritt Ersitzung ein. Die Minderjährigen, Geisteskranken, Kriegsgefangenen, im allgemeinen diejenigen, denen rechtlich gültige Hindernisse entgegenstanden, ihre Besitzrechte auszuüben, können bis zu zehn Jahren nach Beseitigung dieser Hindernisse, ihre Rechte geltend machen. Für eine gewaltsame Besitzergreifung gilt keine Verjährung.

Art. 78. Die zehnjährige Verjährung gilt nicht für den Acker, dessen wahrer Besitzer ohne Erben verstorben ist.

Art. 84. Für die mit Tapu besessenen Winter- und Sommerstationen, welche drei Jahre nicht benützt und deren Steuern nicht bezahlt sind, tritt Verjährung ein.

Wenn ein zur Kategorie des Unlandes gehöriger Boden oder ein Acker, dessen Besitzer unbekannt ist, seitens des Staates Immigranten zur Ackerung oder zum anderweitigen Gebrauche überlassen wird und zwei Jahre ohne Einspruch in deren Besitze bleibt, so haben spätere Proteste keine Geltung mehr. ²⁾

Art. 25. Das Ackerland kann ohne Erlaubniss der Behörde in Weinberge oder durch Anpflanzung von fruchttragenden Bäumen in Gärten nicht verwandelt werden; wenn es geschieht, dann ist die Behörde befugt, die gepflanzten Bäume binnen drei Jahren niederzuhauen; nach dieser Zeit und sobald die Bäume Frucht zu tragen begonnen haben, müssen die Anpflanzungen erhalten werden. Die Reben und Obstbäume dieser Art sind volles Eigenthum des Besitzers des Bodens, der auch nur den Zehent der Früchte, aber keine Bodenpacht zu entrichten hat.

Art. 26. Die in einem Felde von dem Besitzer oder von einem der gemeinsamen Besitzer desselben durch Impfung verbesserten Wildbäume sind ebenfalls volles Eigenthum; es wird nur der Zehent der Früchte als Steuer entrichtet.

¹⁾ Gesetz von 7./19. Februar 1885.

²⁾ Gesetz vom 12./24. Jänner 1888.

Art. 27. Man darf ohne die Erlaubniss des Besitzers die in seinem Felde wildwachsenden Bäume durch Verbesserung als volles Eigenthum nicht in Besitz nehmen.

Art. 28. Die wildwachsenden Bäume sind Eigenthum des Staates; die Früchte derselben gehören zwar dem Besitzer des Feldes an, er darf aber die Bäume nicht abhauen.

Durch ein Gesetz vom Jahre 1869 sind solche Bäume Eigenthum des Besitzers des Feldes geworden.

Art. 29. Wenn der Besitzer eines Feldes mit Erlaubniss der Behörde nicht fruchttragende Bäume anpflanzt, so wird er voller Eigenthümer derselben, wofür er je nach den örtlichen Verhältnissen eine jährliche fixe Summe in der Höhe eines billigen Zehnten als Bodenpacht (idjarei semin) zu entrichten hat.

Art. 30. Für die im Privatbesitz stehenden Wälder und Forsten werden, wie für das staatliche Ackerland, Tapuscheine geliefert; der Besitzer derselben hat ausschliessliches Nutzungsrecht, er zahlt nur eine Bodenpacht an die Staatscasse, als Aequivalent des Zehnten.

Die Bauern dürfen für den eigenen Verbrauch, sei es zur Heizung, sei es zur Verfertigung von Ackergeräthen oder Bebauung landwirthschaftlicher Gebäude, in den Forsten des Staates sich das nöthige Rohmaterial unentgeltlich anschaffen.¹⁾

Art. 31. Man darf in seinem Felde ohne Erlaubniss der Behörde kein Gebäude errichten, andernfalls können die Gebäude niedergerissen werden.

Art. 32. Man darf in seinem Landgute mit Erlaubniss der Behörde Gutsgebäude, wie Wohnhäuser, Ställe, Mühlen, Strohdach u. dgl. bauen; es muss für die von diesen Gebäuden eingenommene Fläche eine jährliche Steuer in der Höhe des Zehnten, der von der Ernte erzielt werden konnte, als Bodenpacht gezahlt werden.

Art. 33. In einem im Privatbesitz stehenden Felde können Todte nicht eingegraben werden, da sonst die Behörde dieselben ausgraben oder die Oberfläche des Bodens ebnen lässt.

Art. 68. Wenn ein Ackerland drei Jahre hintereinander unbenützt gelassen wird, ohne dass für die Nutzung desselben

¹⁾ Art. 5 des Forstgesetzes vom 1./13. Jänner 1869, Düstur, Bd. II. 404.

Naturhindernisse entgegenstehen, so wird es durch die Behörde verkauft; der vorige Besitzer hat dabei Vorkaufsrecht.

Art. 69. Wenn nach Beseitigung der Naturhindernisse, welche der Nutzung eines Ackerlandes entgegenstanden, dasselbe noch drei Jahre hintereinander unbenützt gelassen wird, dann tritt Verjährung ein. (Unbeachtet.)

Art. 107. Die Salinen und Bergwerke aller Art, welche im staatlichen Ackerland entdeckt werden, sind ausschliessliches Eigenthum des Staates.¹⁾

Art. 125. Wo Beweidung von Vieh im Ackerfelde nach Abführung der Ernte üblich ist, kann der Besitzer die Stoppelweide niemanden verbieten.²⁾

b) Verkauf.

Art. 36. Der Besitzer kann sein Feld jederzeit verkaufen, aber nur die mit Erlaubniss der Behörde stattgefundenen Kaufverträge haben rechtliche Geltung.

Art. 37. Die ertheilte Erlaubniss der Behörde allein genügt für die rechtliche Geltung eines Kaufvertrages.

Art. 38. Wenn der Käufer, respective seine Erben eines regelmässig verkauften Feldes den bedungenen Preis nicht auszahlt, so ist der Verkäufer, respective seine Erben befugt, die Rückgabe des Objectes zu verlangen.

Art. 41. Wenn einer von den gemeinschaftlichen Besitzern eines Ackers seinen Antheil ohne Einverständniss der Mitbesitzer verkauft, so haben diese bis zu fünf Jahren das Recht, denselben zum Verkaufspreise zu verlangen.

Die Erben der Mitbesitzer haben dieselben Rechte gegenüber dem Käufer und seinen Erben.³⁾

Art. 44. Wenn der Besitzer eines Ackers, auf welchem Bäume oder Gebäude als volles Eigenthum eines Anderen stehen, denselben ohne Einverständniss mit diesem einem Dritten verkauft, so hat der Eigenthümer bis zu zehn Jahren das Recht, jenes Feld für den Preis in der Zeit der Uebertragung zu verlangen.

¹⁾ Weiteres im Bergrecht.

²⁾ In diesem Sinne näher bestimmt durch Verfügung vom 15./27. December 1887.

³⁾ Gesetz v. 18./30. Sept. 1874. Düstur, Bd. III. S. 457.

Art. 45. Wenn ein Feld einem Forensen verkauft wird, so haben die Bewohner des Dorfes, in dessen Grenzen es liegt, bis zu einem Jahre das Recht, es zum Verkaufspreise zu verlangen.

Art. 46. Das für das volle Eigenthum bestehende Vorkaufsrecht des Nachbarn ist für das staatliche Ackerland ungiltig.

Art. 47. Wenn beim Verkaufe eines Feldes die Grösse der Fläche und die Grenzen zugleich angegeben sind, so haben nur die letzteren rechtliche Geltung.

Art. 48. Wenn beim Verkaufe eines Landes, wo Cultur-bäume als volles Eigenthum stehen, diese nicht ausdrücklich erwähnt sind, so hat der Käufer kein Recht, dieselben in Besitz zu nehmen.

Art. 49. Beim Verkaufe von Bäumen, Gebäuden u. dgl. vollen Eigenthums, deren Boden zur Kategorie des staatlichen angehört, muss auch der Boden regelmässig demselben Käufer verkauft werden.

Art. 50. Der Grundbesitz eines Minderjährigen, Geisteskranken u. dgl. kann nicht verkauft werden; ihre Erben haben das Recht, den verkauften Grundbesitz zu verlangen.

Art. 51. Der Vormund eines Geisteskranken u. dgl. kann den Grundbesitz desselben nicht verkaufen, aber wohl für denselben Grundbesitz erwerben.

Art. 52. Der Grundbesitz des Minderjährigen kann nicht verkauft werden, damit er aus der Bedürftigkeit beholfen oder seine Schuld bezahlt werde; nur die werthvollen Landgüter, deren Gebäude nicht ohne bedeutenden Nachtheil für die Besetzung veräussert werden dürften, und wenn deren Wertherhaltung bis zur Grossjährigkeit des Besitzers nach einem Spruche der mohamedanischen Gerichte als unmöglich erachtet wird, können verkauft werden.¹⁾

Art. 53. Da der Verkauf des vollen Eigenthums während der Minderjährigkeit des Besitzers gesetzlich gestattet ist, so kann auch der Boden, wo Bäume oder Gebäude u. dgl. vollen Eigenthums stehen, verkauft werden.

Art. 112. Der vor der Behörde und mit Erlaubniss seines Herrn von einem Slaven oder Slavinnen besessene oder ge-

¹⁾ Siehe Düstur, Bd. IV. S. 89.

kaufte Grundbesitz kann vor oder nach der Freilassung desselben von dem Herrn nicht beansprucht werden.

Art. 115. Der Grundbesitz kann wegen Schulden nicht zwangsweise verkauft werden. (Weiteres unter Hypothekenrecht.)

Art. 120. Der Verkauf des Grundbesitzes des auf dem Sterbebette Liegenden ist gültig.

Art. 121. Niemand kann seinen Grundbesitz, ohne denselben vorher durch kaiserliche Guttheissung in volles Eigenthum zu verwandeln, verwakfen.

Art. 122. Die in den Registern verzeichneten Kloster-güter sind unveräusserlich.

Der Besitzer eines staatlichen Ackers kann denselben unter der Bedingung verkaufen, dass der Käufer ihn bis zu seinem Tode unterhalte. So lange der Käufer die Bedingung erfüllt, kann der Käufer seinen Grundbesitz nicht zurückfordern; wenn der Käufer ohne Erben stirbt, dann erhält der Verkäufer seinen Grundbesitz zurück.¹⁾

Beim Verkaufe eines Grundbesitzes muss der Verkäufer, respective sein Vertreter mit einem Schein, womit der Imam und Mukhtar des Ortes die Grenzen, die Grösse, den Verkaufspreis und den Besitzer desselben angeben, sich vor der Behörde einfinden; nachdem er hier die Verkaufssteuer entrichtet und den freiwilligen Verkauf declarirt; nachdem der Käufer gleichfalls seinen Wunsch, den Grundbesitz zum bestimmten Preise anzukaufen, bestätigt hat, wird die Uebertragung im Grundbuch vorgenommen.²⁾

Bei jeder Uebertragung des Grundbesitzes hat der Verkäufer respective Beschenkte oder Erbe 5 Percent des Werthes als Uebergangsteuer zu zahlen.³⁾

Wenn der Verkaufspreis zu niedrig angegeben wird, um einen Theil der Uebertragungssteuer zu entziehen, so wird für den nicht angegebenen Theil des Preises doppelte Steuer genommen; ausser den Katasterbeamten erhält der Anzeiger die Hälfte dieser Summe.⁴⁾

¹⁾ Gesetz vom 12./24. October 1888.

²⁾ Art. 3 des Gesetzes vom Jahre 1859. Düstur, Bd. I, 200.

³⁾ Art. 6 des Gesetzes vom 1./13. Jänner 1859, Düstur, Bd. I, 200.

⁴⁾ Gesetz vom 14./26. Juli 1875. Düstur, Bd. III, 458.

In diesem Falle muss, für die richtige Veranlagung der Grundsteuer, der Katasterwerth des Eigenthums danach abgeändert werden.¹⁾

c) Erbrecht.

Das Erbrecht ist der bedeutendste Theil des Rechtssystemes, zugleich der entscheidende Punkt in der doppelten Frage, ob bei der osmanischen Eroberung das bestehende Rechtssystem abgeschafft und ob die Eingeborenen enteignet wurden. Im Byzantinischen Reiche herrschte die Emphytheuse, welche das Erbrecht anerkennt, während es bei den Osmanen keinen Bestand hatte; das System des Staatlichen, welches die Emphytheuse zur Grundlage hat, „ist dem islamischen Rechte bis zum Jahre 1300 unbekannt.“²⁾ Aus diesen zu verschiedenen Annahmen führenden Thatsachen ist nichts zu folgern; das Richtige ergibt sich aus den Betrachtungen in der Einleitung dieser Schrift: die Osmanen hatten bei ihrer Ankunft kein Rechtssystem des Grundeigenthums; als echte Hirten konnten sie nur den Wunsch hegen, das ganze Land frei zur Verfügung zu haben. Aber bald änderten sich die Verhältnisse, die Hirten wurden zu Soldaten und zu Herren eines bedeutenden Landes, das heroisch erobert, weise verwaltet werden musste; das Volk wurde durch die unerwarteten Erfolge fromm und vertiefte sich in das Studium des Korans, woraus es das System des vollen Eigenthums schöpfte; dieses konnte aber nur auf das städtische Grundeigenthum angewendet werden, weil das System des Staatlichen für das offene Land schon tiefe Wurzeln geworfen. Gleichzeitig machte der Fortschritt der Volkswirtschaft die Entwicklung des Rechtes des ländlichen Grundeigenthums nothwendig; schliesslich ist es beinahe wieder die Emphytheuse, welche hergestellt wird, aber nach Jahrhunderten.

Das alte Recht erkannte denn dem Bauern kein Erbrecht zu; um das Jahr 1566 wurde unentgeltliche Uebertragung, also Erbrecht, vom Vater auf den Sohn und Vorkaufsrecht der Tochter, ausserdem Vorkaufsrecht dem Sohn für den Grundbesitz der Mutter ertheilt; nach einigen Jahren Vorkaufsrecht dem Bruder, im Jahre 1601 auch der in dem-

¹⁾ Art. 7 des Gesetzes vom 1. März 1860. Düstur, Bd. I, 209.

²⁾ Halis Eschref. Erklärung des Grundeigenthumsrechtes 40. Türkisch.

selben Dorfe wohnenden Schwester, 1603 der in demselben District wohnenden Schwester. 1607 auch dem Vater und der Mutter ertheilt; im Jahre 1847 wurde gleiches Erbrecht dem Sohn und der Tochter und Vorkaufsrecht den Söhnen der Söhne zuerkannt.¹⁾ Das Gesetz vom Jahre 1858 erweiterte das Erbrecht wie folgt:

Art. 54. Beim Tode des Besitzers wird sein Grundbesitz unter seine Kinder gleichmässig und unentgeltlich ausgetheilt. Wenn er keine Kinder hinterlässt, so kommt sein Grundbesitz an seinen Vater, und wenn er keinen Vater hat, an seine Mutter; die Uebertragung geschieht ebenfalls unentgeltlich.

Die Erben haben 5 Percent des Katasterwerthes als Uebertragungssteuer (intical) zu zahlen.²⁾

Art. 56. Die Erben müssen sich binnen drei Jahren anmelden, da sonst Verjährung ihrer Rechte eintritt.³⁾

Art. 58. Für die im Militärdienst stehenden gilt keine Verjährung.

Art. 59. Wenn der Grundbesitzer ohne Kinder, Vater und Mutter stirbt, dann haben die übrigen Verwandten Vorkaufsrecht.

Art. 71. Wenn beim Tode des Besitzers nachgewiesen wird, dass das Feld in den letzten drei Jahren nicht bebaut war, dann haben seine Erben nur Vorkaufsrecht.

Art. 80. Die Ernte eines Feldes, dessen Besitzer ohne rechtmässige Erben stirbt, gehört wie ein volles Eigenthum den weiteren Verwandten an.

Art. 81. Wenn in einem Ackerlande Gebäude oder Bäume u. dgl. vollen Eigenthumes stehen, so wird es beim Tode des Besitzers den Erben für diese letzteren übertragen; die Uebertragungssteuer wird nur für das nackte Land gezahlt.

Die Erbfolge ist durch das Gesetz⁴⁾ vom 9./21. Mai 1867 folgendermassen erweitert und das Vorkaufsrecht der Verwandten abgeschafft worden.

¹⁾ Halis Eschref, Erklärung des Grundeigenthumes. 27—28.

²⁾ Düstur Bd. I, 200, Gesetz vom 1./13. Jänner 1839, Art. 8.

³⁾ Nicht beobachtet.

⁴⁾ Düstur, Band I, 223.

Art. 1. Die Erben für mit Tapu besessenen Grundstücke sind nach der Reihenfolge:

1. Die Kinder;
2. der Enkel und die Enkelin;
3. der Vater und die Mutter;
4. die von demselben Vater abstammenden Brüder;
5. die von demselben Vater abstammenden Schwestern;
6. die von derselben Mutter abstammenden Brüder;
7. die von derselben Mutter abstammenden Schwestern;
8. der überlebende Mann, resp. die Frau.

Art. 2. Jede von dieser Classe schliesst die folgenden aus, nur der überlebende Mann, resp. die Frau, hat, wenn kein Kind oder Kindeskind besteht, am Viertel der Erbschaft Recht; ausserdem haben die Enkel oder Enkelinnen am Erbtheil ihrer verstorbenen Eltern Recht.

Art. 4. Dieses Gesetz ist auch für die mit kaiserlicher Genehmigung als volles Eigenthum besessenen Landgüter giltig, welche aber dem alten Gebrauche gemäss ihre jährliche Pacht fortzahlen müssen.

d) Hypothekenrecht.

Art. 116. Der Grundbesitz kann nicht verpfändet oder mit Hypothek belastet, wohl aber mit der Bedingung verkauft werden, dass nach Zahlung oder Rückzahlung einer gewissen Summe derselbe wieder dem Verkäufer erstattet werde.

Art. 117. Der Grundbesitz kann unter der Bedingung hypothekenweise verkauft werden, dass der Gläubiger oder eine vom Schuldner bezeichnete Person denselben regelmässig verkaufen dürfe, sobald binnen einem bedungenen Termin die Rückzahlung der Schuld nicht erfolgt.

Art. 118. Der Tod des oder der Contrahenten ändert nichts in den Bedingungen des Contractes, wenn sie Erben hinterlassen; im Falle, wo der Schuldner ohne Erben stirbt, verfällt der Grundbesitz dem Staate. Das bewegliche oder das volle Eigenthum haftet für die Schuld.

Durch das folgende Gesetz ¹⁾ vom 16./28. December 1869 ist das Hypothekenrecht modificirt worden:

¹⁾ Düstur, Bd. I, 242.

Art. 2. Wenn beim Tode des Schuldners sein bewegliches Eigenthum für die Zahlung der Schulden nicht ausreicht, gleichviel ob er Erben hat oder nicht, wird ein zureichender Theil des hypothecirten Grundbesitzes verkauft und die Schuld bezahlt.

Art. 3. Diese Bestimmungen gelten auch für die Wakf, deren Erbfolge durch das Gesetz vom 21. Mai 1867 erweitert worden ist.

Art. 4. Wenn der hypothecirte Grundbesitz für die Zahlung der Schuld nicht ausreicht, so kann der nicht hypothecirte Grundbesitz des Schuldners nicht herangezogen werden.

Zusatz¹⁾ vom 27. April 9. Mai 1871.

Art. 6. Wenn das volle Eigenthum eines verstorbenen Staatsschuldners für die Zahlung der Schulden nicht ausreicht, so wird sein Grundbesitz verkauft.

Art. 7. Der durch Mangel an rechtmässigen Erben dem Staate zugefallene und der anderweitig hypothecirte Grundbesitz, sowie die für die Besitzer nothwendige Wohnung, und wenn diese Ackerbauern sind, auch die für deren Haushalt unentbehrlichen Aecker können für die Zahlung der Forderungen des Staates nicht verkauft werden.

Nur die Agrarbank hat 1890 das Privilegium erhalten, die nothwendige Wohnung und Aecker in Hypothek zu nehmen und für ihr Guthaben nach dem festgestellten Termin dieselben zu verkaufen. Die Bank hat aber von diesem Privilegium keinen Nutzen ziehen können, indem die grosse Mehrzahl der relativ besser situirten Bauern mehr als das Nothwendige nicht besitzt und dieses wurde hypothecirt, aber nach dem Ablaufe des Termins, als die Bank die Hypothek verkaufen wollte, konnte sie sich nur überzeugen, dass sie keinen Käufer zu finden vermag, wie wir schon im Mai 1889 im Journal de la Chambre de commerce de Constantinople (Nr. 228, 229, 230, 232, 235) vorhergesagt hatten; darauf wurde der einjährige Termin zunächst auf 5 Jahre verlängert.

Das Hypothekenrecht ist schliesslich durch das Gesetz vom 15./27. December 1871 noch erweitert worden, wie folgt:

¹⁾ Band I, 243.

Art. 1. Das Miethseigenthum (idjaretein) und das Staatliche können gegen den Willen des Besitzers, wenn er zur Zahlung von Schulden gerichtlich verurtheilt ist, ähnlich wie das volle Eigenthum verkauft werden; ausgenommen ist nur die für den Besitzer nothwendige Wohnung, und wenn er Ackerbauer ist, auch die nicht verpfändeten, für seinen Haushalt unentbehrlichen Aecker. Die hernach nicht verkaufbaren Theile des Grundbesitzes müssen von denselben Gerichten bestimmt werden, von welchen der Schuldner verurtheilt wurde.

Art. 2. Wenn es nachgewiesen wird, dass die dreijährige Rente des Grundbesitzes für die Zahlung der Schuld genügt, so muss vom Verkaufe desselben abgesehen werden, falls der Schuldner genügende Sicherheit dem Gläubiger verschafft.

Art. 3. Der verurtheilte Schuldner ist auch gegenüber demjenigen haftbar, dem der Gläubiger sein Recht überträgt.

B. Die Volksgebiete.

Art. 91. Die einer Gemeinde oder einem Dorfe überlassenen Wälder und Weideplätze sind steuerfrei und können von anderen Gemeinden nicht benützt werden.

Art. 92. Diese Gebiete können in Privatbesitz nicht genommen werden.

Art. 93. Niemand darf die öffentlichen Wege in Besitz nehmen.

Art. 94. Die öffentlichen Plätze können weder verkauft, noch in denselben Gebäude errichtet oder Bäume gepflanzt werden.

Art. 97. Die Weideplätze einer Gemeinde können durch Errichtung von Gebäuden oder Anpflanzung von Bäumen nicht in Privatbesitz genommen werden; die errichteten Gebäude u. dgl. dürfen durch das versammelte Volk niedergerissen und vernichtet werden.¹⁾

Art. 99. Die Landgüter haben Weiderecht in ihrer Gemeinde, aber ihre besonderen Weideplätze sind nicht Volksgebiete; dafür wird Steuer entrichtet.

¹⁾ Jetzt wird in der Praxis ein gerichtliches Urtheil verlangt.

Art. 101. Die Winter- und Sommerstationen eines Dorfes können von Fremden nicht benutzt werden; auch dürfen sie nicht verkauft werden; die von diesen Stationen Profitirenden zahlen je nach ihrer Zahlungsfähigkeit eine Nutzungssteuer.¹⁾

Art. 102. In Betreff der Volksgebiete gilt keine Verjährung.

Die Bewohner der Landgemeinden müssen für das in ihren Gemeindeforsten gehauene Marktholz einen Zehent entrichten.²⁾

C. Das Unland.

Art. 103. Das von Privaten oder von Gemeinden nicht in Besitz genommene, von den bewohnten Orten entlegene Unland kann mit Erlaubniss der Behörde cultivirt und in Besitz genommen werden. Ein auf diese Weise erworbenes Ackerland gehört zu den staatlichen. Die ertheilte Erlaubniss der Behörde verfällt, wenn binnen drei Jahren auf dem betreffenden Unland keine Cultivirungsarbeiten vorgenommen worden sind.

Art. 105. Die Weideplätze, welche keiner Gemeinde angehören, können von den umliegenden Gemeinden benützt werden; Forensen müssen eine Vergütung an die Staatscasse zahlen.³⁾

Art. 132. Die Füllung eines Meerestheiles darf nur durch kaiserliche Genehmigung unternommen werden und das auf diese Weise gewonnene Grundstück wird volles Eigenthum.

Art. 32. Die Gründung von neuen Stadttheilen und Dörfern kann nur mit kaiserlicher Genehmigung erlaubt werden.

2. Rechtssystem der Todten Hand.

Die meisten Wakf in Konstantinopel und der asiatischen und europäischen Türkei sind von der Kategorie der sogenannten Idjaretein; sie waren früher in jährliche Miethen gegeben, so dass, wenn Jemand auf seinem Mülk (volles

¹⁾ Eine solche Nutzungssteuer wird jetzt nicht bezahlt.

²⁾ Gesetz vom 1./13. Jänner 1869. Düstur Bd. I. 404.

³⁾ Diese Vergütung beträgt pro Schaf oder Ziege jährlich etwa 14 Pfennige (30 Paras); eine Herde, welche durch mehrere Provinzen wandert, muss diese Summe in jeder Provinz entrichten.

Eigenthum) ein Haus, Laden oder Han baute und die Miethe desselben für eine Wohlthätigkeit nach eigener Wahl bestimmte, das Grundstück zum vollen Eigenthum der Todten Hand wurde, während der eigentliche Besitzer nur als Miether angesehen wurde, und weil die Todte Hand für die Instandhaltung der Gebäude keine besondere Sorge trug, so verfiel in kurzer Zeit eine grosse Zahl davon und die Einnahmen sanken herab. Um die Gebäude der Todten Hand stets in bewohnbarem Zustande zu erhalten, verlängerte Sultan Suleiman die Miethszeit; da aber der Miether, wenn er das von ihm bewohnte Haus seinen Kindern als Erbschaft nicht zu hinterlassen vermag, dafür nicht genügend Sorge trägt, so führte man das System des erblichen Miethseigenthums (idjaretein) ein, indem man beim Miethen eine gewisse Summe, den grössten Theil der capitalisirten Miethe, der Todten Hand zahlt, um dann nur noch eine unbedeutende jährliche Miethe (welche einer Steuer ähnlich ist) zu zahlen. Auf diese Weise war die Instandhaltung der Gebäude dieser Art durch den Miether gesichert, welcher damit das Recht erhielt, seinen Grundbesitz auf seine Kinder zu vererben, zu verkaufen u. dgl. Der Miethskaufpreis, die Uebertragungssteuer bei Erbschaft und Verkauf und die jährliche Miethe sicherten der Todten Hand eine regelmässige Einnahme.

Früher hatte man freie Wahl, volles Eigenthum anzukaufen oder unter bestimmten Bedingungen ein Grundstück der Todten Hand zu miethen; aber während einst wegen der vielen Sorgen, die jede Verwäkfung für den Staat mit sich bringt, seitens der Regierung grosse Wachsamkeit bei diesen Schenkungen ausgeübt wurde, haben in den letzten Jahren die Beamten die Interessen des Staates immer mehr vernachlässigt, so dass jeder zu verwakfen strebte, was er vermochte. Auf diese Weise blieb besonders in Constantinopel nicht nur kein volles Grundeigenthum mehr übrig, sondern auch öffentliche Strassen und Plätze, selbst Höfe von Moscheen wurden verwakft und in Miethseigenthum genommen. Als eine Folge dieses Vorgehens muss die Unsicherheit hervorgehoben werden, in welche der Besitz des Grundeigenthumes gerieth" ¹⁾

¹⁾ Düstur, Bd. I, 232.

Das Wakf, die Todte Hand des Islamismus, bestand in Arabien seit uralter Zeit, wie die Wakf Halil-er-Rahman, welche, von dem Propheten Ibrahim gegründet, bis heute noch erhalten sind, es zur Genüge beweisen; sie hatten die Armenversorgung zum Zweck ¹⁾). In der ersten islamischen Zeit vermehrten sich die Wakf und obwohl der Hauptzweck noch lange die Armenversorgung blieb, wurde aber auch die Schule immer mehr berücksichtigt. Die grösste Entwicklung der Todten Hand im Orient ist in der osmanischen Zeit zu verzeichnen; die Hauptursache davon war die mangelhafte Entwicklung des Grundeigenthumrechtes, als abgeleitete Ursache ist die häufige Anwendung der Confiscationsstrafe hervorzuheben. Moscheen, Schulen, Armenhäuser, Brunnen, Brücken u. dgl. m. wurden gebaut und für deren Unterhaltung andere Immobilien verwakft.

Um das Jahr 1611 wurde zunächst das System des Miethseigenthumes eingeführt ²⁾); gegen das Jahr 1740 wurde das System des Gedik gegründet, welches aber 1860 wieder verboten worden ist. Diese beiden Systeme sind theilweise Secularisationen.

Wakf bedeutet in der Regel ein Grundstück, im weitesten Sinne wohl ein Capital, welches, resp. dessen Rente, für eine Wohlthätigkeit oder für einen bestimmten, das öffentliche Wohl fördernden Zweck gewidmet ist.

Beim Wakf sind zu unterscheiden: der Verwakfer, der Verwalter und der Oberverwalter.

Der Verwakfer ist derjenige, der verwakft ³⁾) oder der Todten Hand verschenkt.

Der Verwalter ist die vom Verwakfer oder von den Behörden ernannte Person, welche das betreffende Object verwaltet und in allen Angelegenheiten die Interessen der Todten Hand vertritt; er nimmt die Rente ein und gibt sie für den bestimmten Zweck aus; er ist in seinem Amte nur vom Oberverwalter und vom Mitverwalter abhängig, wenn solche bestehen. ⁴⁾) Der Verwalter muss volljährig und seiner Aufgabe gewachsen sein, sein Amt ist erblich; wenn bei der

¹⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf 8—12. Türkisch. 1890.

²⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf 8—12. Türkisch. 1890.

³⁾ Diese Worte drücken den Sinn am besten aus.

⁴⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf. 161.

Verwafung die Erbfolge nicht festgestellt ist, so ist es nur auf den Sohn übertragbar; die Behörde muss für den Minderjährigen Stellvertreter ernennen; die islamische Gerichtsbehörde ist befugt, die Rechnungen zu besichtigen, das Amtsgewalt überhaupt zu controliren, und wenn Missbrauch vorliegt, den Verwalter abzusetzen, auch wenn er der Verwakfer selbst ist. Im Jahre 1537 ist die Bedingung des Verwakfers, dass der von ihm bezeichnete Verwalter auch dann von seinem Amte nicht entsetzt werde, wenn demselben ein Amtsmisbrauch nachgewiesen ist, durch kaiserliche Verfügung ungiltig erklärt worden ¹⁾.

Wenn der Verwakfer keinen Verwalter ernennt, so ist er selbst der Verwalter; bei seinem Tode wird, wenn er ein dazu fähiges Kind hinterlässt, dieses zum Verwalter ernannt. ²⁾

Bei der Verwafung sind die Bedingungen, dass der Sohn, der klügste Sohn, der Erstgeborene der Descendenten u. dgl., mit der Verwaltung betraut werde, giltig. ³⁾

Die Verwafung unter der Bedingung, dass die Rente oder der Gebrauch des verwakften Objectes dem Verwakfer und seinen Kindern oder Kindeskindern vorbehalten bleibe, ist giltig. Man darf also ein Haus unter der Bedingung verwakfen, dass man dasselbe bewohne oder dessen Miethe einnehme, desgleichen die Descendenten, oder wenn der Verwakfer Schulden habe, dieselben aus der Miethe des Hauses bezahlt werden. ⁴⁾ In diesem Falle wird das Haus erst dann wirkliches Eigenthum des Wakf, wenn das Geschlecht, resp. die bezeichneten Erben, ausgestorben ist.

Die Verwafungen des Ueberschuldeten in der Zeit, wo er auf dem Sterbebette liegt, sind ungiltig. ⁵⁾ Im Jahre 1543 ist durch kaiserliche Verfügung die Verwafung des Ueberschuldeten überhaupt ungiltig erklärt worden. ⁶⁾

Wer rechtmässige Erben hat, kann auf dem Sterbebette über ein Drittel des Vermögens nicht verwakfen; aber die Erben

¹⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf. 71.

²⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf. 147.

³⁾ id. 149.

⁴⁾ id. 35.

⁵⁾ id. 38.

⁶⁾ id. 49.

dürfen die Verwafungen über ein Drittel erst nach dem Tode des Verwakfers bestreiten.¹⁾ Wer keinen Erben hat, darf jederzeit sein volles Eigenthum ohne jede Erlaubniss u. dgl. verwakfen.²⁾

Die Verwafung unter der Bedingung, dass nur die in einem bestimmten Orte wohnenden Erben oder die verarmten Verwandten des Verwakfers Nutzungsrecht haben, ist giltig.³⁾

Die Bedingung, dass die Frau des Verwakfers die Nutzung des Wakf genieße, wenn und so lange sie sich nicht wieder verheirate, ist giltig.⁴⁾

Es ist nicht selten, ein Haus in drei von einander unabhängige Theile zerlegt zu sehen: der Baugrund, das Gebäude, und die Luft über dem Baugrund.

Vom Standpunkte der Verwaltung lassen sich die Wakf folgendermassen eintheilen:

I. Vom Ministerium der Wakf verwaltete oder verstaatlichte Wakf;

II. Vom Ministerium beaufsichtigte und in Privatverwaltung stehende Wakf;

III. Die Ausnahmewakf, welche nur von den islamischen Gerichtsbehörden beaufsichtigt werden können.

Die Wakf der ersten Kategorie sind:

1. Kaiserliche;
2. Privatwakf, deren Verwalter ohne Erben gestorben sind;
3. Privatwakf, deren Verwalter die Verwaltung gegen eine fixe Rente dem Ministerium übertragen haben.

Vom objectiven Standpunkte zerfallen die Wakf in zwei Classen, je nachdem das Object Selbstzweck oder ein Mittel zum Zwecke ist:

I. Es sind keine Renten und müssen so gebraucht werden, wie sie sind:

1. Moscheen, Gasthäuser, Brunnen, Brücken, Friedhöfe. Sie sind für das ganze Volk.
2. Armenversorgungsanstalten, meist für Bedürftige bestimmt.

¹⁾ Ömer Hilmi. Das Wakf. 39.

²⁾ id. 39.

³⁾ id. 62.

⁴⁾ id. 69.

II. Es sind Renten, welche für bestimmte Zwecke gebraucht werden:

A. Die echten Wakf. Geldsummen, aber meist Grundstücke, welche ursprünglich Privateigenthum waren, oder mit kaiserlicher Guttheissung und Zahlung der doppelten Uebertragungssteuer in Privateigenthum verwandelt, jedenfalls vom vollen Eigenthümer verwakft worden sind.

B. Unechte oder Bewilligungswakf:

1. Die Ausgaben für den betreffenden Zweck wurden ursprünglich vom Staate bestritten;
2. Sie waren ursprünglich vom Staate nicht bestritten.

Die Bewilligungswakf bestehen entweder bloss in Steuern, oder in Besitzrechten oder in beiden zugleich; die Steuern können natürlich nur vom Sultan verwakft werden.

Diejenigen Grundstücke, von denen nur die Steuern verwakft worden sind, unterscheiden sich vor dem Gesetze von dem Staatlichen, mirié, nicht; bloss werden diese Steuern anstatt an die Staatscasse an das betreffende Wakf gezahlt.

Der hauptsächlichste Unterschied zwischen dem echten und dem Bewilligungswakf besteht darin, dass die Verwakfungsbedingungen der ersteren nur durch einen Spruch der mohamedanischen Gerichte, wenn damit erwiesen ist, dass die Aenderung derselben für das Wakf einen Vortheil gewährt, abgeändert werden können, während bei den letzteren diese Bedingungen durch kaiserliche Verordnung modificirbar sind.

Vom Standpunkte des Besitzsystemes können die mit Gebäude versehenen und rentebringenden Wakf sein:

1. Idjaretein, erbliches Miethseigenthum.
2. Idjarei wahdé, jährliche Vermiethung.
3. Mukataa, ewige fixe Bodenmieth.
4. Idjarei semin, jährliche Bodenmieth.

Wie schon hervorgehoben wurde, sind die meisten Wakf idjaretein, d. h. erbliches Miethseigenthum. Ursprünglich war das Erbrecht auf die Kinder beschränkt, und wenn der Eigenthümer ohne Kinder starb, konnte es wieder vom Wakf verkauft werden; die Wakf von Jussuf Pascha und von Djesaïrli Hassan Pascha machten Ausnahmen, weil die Verwakfer derselben bei der Verwakfung eine Erbfolge festgestellt hatten.

Der Besitzer des Miethseigenthumes kann es verkaufen oder verschenken, dazu ist nur die Erlaubniss des Verwalters nothwendig; die ertheilte Erlaubniss des Verwalters allein macht die Uebertragung giltig, ob der Preis ausgezahlt oder der Schein ausgefertigt ist oder nicht.

Der Verwalter kann in seinem Amte nur dann vertreten werden, wenn das Miethseigenthum in der Abwesenheit desselben gerichtlich verkauft werden muss.

Das gemeinsam im Besitze von mehreren Personen stehende Miethseigenthum kann mit Erlaubniss des Verwalters ausgetheilt werden, wenn die einzelnen Antheile enteignet sind, und wenn dadurch die Einnahmen des Wakf nicht beeinträchtigt werden. Hierbei ist das Einverständniss sämmtlicher Besitzer nicht nothwendig, jeder Antheil kann unabhängig von den anderen verkauft werden; die Mitbesitzer haben aber kein Vorkaufsrecht wie bei dem Staatlichen.

Das Miethseigenthum kann unter der Bedingung verkauft werden, dass dasselbe mit der Rückzahlung einer Summe dem Verkäufer wieder zurückgegeben werde (firagh-bilwefa); in diesem Falle gehört die Rente dem Verkäufer an. Die Uebertragung kann auch unter der Bedingung geschehen, dass, nachdem die Miete eine gewisse Schuld des Verkäufers gedeckt hat, das Grundstück dem Verkäufer zurückerstattet werde (istighlal). Es sind dies die Formen der hypothekarischen Uebertragung gewesen; die neueste Entwicklung des Hypothekenrechtes ist eingehend im Capitel über Hypothekenrecht dargelegt worden.

Die Umwandlung eines idjarei-wahdé in Miethseigenthum kann nur mit kaiserlicher Guttheissung erlaubt werden.

Bei dem Mukataa ist der Boden dem daraufstehenden Privateigenthum (Gebäude, Bäume) unterworfen, d. h., wenn z. B. der Eigenthümer des Gebäudes, dessen Grundboden Wakf mit Mukataa ist, stirbt, so muss dieser Boden unentgeltlich denjenigen Verwandten des Verstorbenen übertragen werden, welche nach dem Erbrechte des Privateigenthumes das Gebäude in Erbschaft nehmen.

Von diesen verschiedenen Arten von Wakf kann das Miethseigenthum allein erblich besessen, verkauft, verschenkt und hypothecirt werden; für die Erbordnung ist jetzt das nachfolgende Gesetz vom 7 April 1876 giltig:

Art. 1. Die Erbordnung¹⁾ des Miethseigenthumes ist folgendermassen erweitert; die Erben sind nach der Reihenfolge:

1. Die Kinder;
2. die Enkeln und Enkelinnen;
3. der Vater und die Mutter;
4. die rechten Geschwister;
5. die väterlichen Geschwister;
6. die mütterlichen Geschwister;
7. der Mann, respective die Frau.

Art. 2. Jede von diesen Classen schliesst die folgenden aus; nur die Enkeln resp. Enkelinnen haben am Erbtheil ihrer verstorbenen Eltern und der überlebende Mann resp. die Frau hat, wenn kein Kind resp. Enkel besteht, ein Recht auf ein Viertel der Erbschaft.

Art. 3. Das Hypothekenrecht ist auch für diese Wakf giltig.

Art. 4. Die jährliche Miethe ist auf ein pro mille des Werthes festgestellt.

Art. 5. Die Uebertragungssteuern sind die folgenden:

Bei Erbschaft auf die Kinder	15	pro mille	des Werthes.
" " " " Enkel	30	" " " "	"
" " " " Eltern	40	" " " "	"
" " " " übrigen	50	" " " "	"
" Verkauf	30	" " " "	"

Bei Verpfändung und bei der Aufhebung der Hypothek je 15 pro mille der Hypothek.

Art. 6. Der Schreiber und der Geldeinzieher erhalten ein Viertel der Uebertragungssteuer bei der Erbschaft auf die Kinder.

Art. 10. Alle fünf Jahre wird der Werth der Grundstücke controlirt und je nach dem neuen Werthe wird die jährliche Miethe desselben modificirt.

Dieses Gesetz war schon durch die Gesetze vom 21. Mai 1867 und vom 14. Februar 1869 für die in Miethseigenthum stehenden kaiserlichen und die vom Ministerium verwalteten Wakf sanctionirt worden; die Annahme desselben

¹⁾ Düstur, Bd. III, 459. Schon am 21. Mai 1867 war ein ähnliches Gesetz publicirt worden, welches Gesetz im ersten Band von Düstur, Seite 225, steht.

ist von Fall zu Fall dem freien Willen des Besitzers überlassen worden, welcher dabei 5% des Werthes als Entgelt für die Erweiterung des Erbrechtes auszuzahlen hat,

3. Rechtssystem des vollen Eigenthumes.

Das volle Grundeigenthum ist wie das bewegliche Eigenthum; ich führe nur die folgenden Sätze des Gesetzes¹⁾ vom 9. September 1874, welche eine gewisse Bedeutung haben, an:

Art. 1. Das volle Grundeigenthum wird nicht mehr ohne Schein besessen.

Art. 12. Beim Verkauf des vollen Grundeigenthums wird eine Steuer von ein Percent des Preises erhoben.²⁾

Art. 13. Die Erbschaftssteuer beträgt ein halb Percent des Werthes.

Art. 16. Die Hypothekensteuer ist je ein pro mille der Hypothek bei Aufnahme und bei Rückzahlung.

Art. 17. Die Schenkungen unter Lebenden und die testamentarischen Schenkungen haben rechtliche Geltung, wenn sie von den islamischen Gerichten bestätigt sind.

Das ausserordentlich complicirte Erbrecht des vollen Grundeigenthümers hat eine besondere Bedeutung und wird in Folgendem schematisch dargelegt.

Das volle Eigenthum eines Verstorbenen hat vier Grade von Bestimmungen.³⁾

1. Vor allem müssen die Beerdigungskosten bestritten werden; nur das für Schulden Deponirte und für gekaufte Sachen als Preis Ausgegebene kann nicht zurückgefordert werden;
2. dann müssen die Schulden bezahlt werden.
3. Die letztwilligen Schenkungen des Verstorbenen sind dann in Abzug zu bringen; die Erben dürfen Schenkungen über ein Drittel des Vermögens widerrufen. Die Schenkung zwischen Islam und Nicht-Islam ist giltig;
4. Der Rest wird unter die Verwandten ausgetheilt;

¹⁾ Düstur, Bd. III, 447.

²⁾ Die Miethsteuer beträgt ebenfalls ein Percent der Mieth.

³⁾ Folgendes ist eine Contensation des Feraiz von M. Essad, 376 Seiten, 1890.

Die allgemeinen Regeln für die Austheilung der Erbschaft sind folgende:

I. Die Erben mit bestimmten Antheilen erhalten zunächst ihre Antheile;

II. die Erben kommen dann in Betracht, welche den Rest von der ersten Classe erhalten;

III. wenn etwas erübrigt, kommt der Befreier des Verstorbenen in Betracht;

IV. wenn Niemand von der zweiten und dritten Classe vorhanden ist, wird die Erbschaft unter die Erben der ersten Classe im Verhältniss ihrer Antheile ausgetheilt;

V. wenn auch von der ersten Classe Niemand vorhanden ist, kommen die unechten Verwandten an die Reihe;

VI. Wenn kein unechter Verwandter vorhanden ist, wird die Erbschaft demjenigen Freund des Verstorbenen gegeben, den er Mewla (Kamerad) und zum Erben ernannt hatte;

VII. wenn auch ein solcher nicht besteht, so kommt derjenige an die Reihe, den der verstorbene Bruder oder Onkel zu benennen pflegte oder der ein solcher zu sein behauptet hatte, wenn es nicht erwiesen ist, dass der betreffende wirklicher Bruder oder Onkel sei;

VIII. wenn auch ein solcher nicht vorhanden ist, so werden die Schenkungen und Verwafungen über ein Drittel des Vermögens zugelassen;

IX. wenn eine urkundliche Schenkung nicht vorliegt, fällt die Erbschaft dem Staate zu.

Grundsätze des Erbrechtes.

1. Der männliche Theil erhält doppelt so viel als der weibliche gleichen Grades;

2. Die Rechte der Erben erlöschen mit dem Tode derselben;

3. Die fixen Antheile sind: $\frac{2}{3}$, $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{8}$.

4. Die Erben mit fixem Antheil participiren an der Erbschaft, ohne Rücksicht darauf, ob die Summe ihrer Antheile mehr als die Einheit ausmacht; das geschieht in der Weise, dass die Bruchzahlen unter einen Nenner gebracht werden, welcher dann mit der Summe der Zähler ersetzt wird;

5. die echten Erben sind, ausser dem Mann resp. der Frau, diejenigen, welche mit dem Verstorbenen durch männliche Zwischenverwandte verwandt sind.¹⁾ Die unechten Erben sind dagegen diejenigen, welche auch weibliche Zwischenverwandte besitzen oder solche als äquivalente haben, so ist z. B. die Tochter vom Bruder ein unechter Verwandter, weil die Tochter von der Schwester mit ihr gleichwerthig und eine unechte Verwandte ist.

6. Die Erben mit bestimmten Antheilen lassen sich folgendermassen classificiren:

Mutter Grossmutter	Vater Grossvater Schwester Väterliche Schwester	Tochter Enkelin Mütterliche Geschwister	Mann resp. Frau
-----------------------	--	---	--------------------

Die oberen in dieser Tabelle schliessen die unteren derselben Reihe aus; die Ausnahmen werden unten gezeigt.

7. Die Erben der zweiten Classe bilden drei Gruppen, die übereinander Vorzug haben; diese drei Gruppen sind:

- a) Männliche;
- b) mit einem Männlichen vorkommende Weibliche;
- c) mit einer Tochter, Enkelin u. dgl. vorkommende Weibliche.

8. Die Erben der ersten Gruppe kommen in folgender Reihe in Betracht, wobei jeder Erbe die nachkommenden (die fixen Antheile ausgenommen) ausschliesst:

- I. 1. Sohn, 2. Enkel, 3. Sohn vom Enkel u. s. w.
- II. 1. Vater, 2. Grossvater, 3. Vater vom Grossvater u. s. w.
- III. 1. Bruder, 2. väterlicher Bruder¹⁾, 3. Sohn vom Bruder, 4. Sohn vom väterlichen Bruder.
- IV. 1. Onkel, 2. Vatersonkel, 3. Grossvatersonkel und deren Descendenten.

9. Für die mit dem Verstorbenen durch männliche Zwischenverwandte verwandten Männlichen gibt es keine Grenzen, weder in der aufsteigenden, noch in der absteigenden, noch in der Seitenlinie.

¹⁾ Die Mutter der Mutter, die Mutter der Grossmutter sind Ausnahmen.

10. Die Erben der zweiten Gruppe kommen in folgender Reihe:

Tochter Enkelin Tochter von Enkel	Sohn Enkel Enkel vom Sohn Enkel vom Enkel
Schwester	Bruder
Väterliche Schwester ¹⁾	Väterlicher Bruder ¹⁾

Diese Tabelle bedeutet, dass die weiblichen Erben, wenn sie mit den männlichen derselben Linie zusammen vorkommen, anstatt ihre fixen Antheile, mit denselben den Rest erhalten; auch hier schliessen die Oberen die Unteren derselben Reihe von der Erbschaft aus; es ist nothwendig, dass die weiblichen Erben nicht mit einem männlichen näheren Grades vorkommen, es schadet aber nicht, wenn der männliche Erbe einem entfernteren Grade angehört. Die horizontalen Linien theilen die obigen Erben in drei Untergruppen, welche von einander abgesondert zu betrachten sind; sie schliessen einander aus.

11. Die dritte Gruppe kommt in folgender Reihe in Betracht:

Schwester Väterliche Schwester	Tochter Enkelin Tochter vom Enkel
-----------------------------------	---

Wenn die Schwester mit einer Tochter oder Enkelin vorkommt, ohne dass männliche Verwandte mindestens gleichen Grades, also ein Bruder, Sohn oder Enkel, vorhanden wären, dann erhält die Schwester den Rest von der ganzen Erbschaft, ohne die weiteren männlichen Verwandten, also Onkel, zu berücksichtigen.

12. Die unechten Verwandten:

- a) Die Kinder der Tochter, wenn nicht zugleich ein Kind oder Sohn vom Sohn,

¹⁾ Geschwister, denen ein Vater gemeinsam ist.

- b) die Mutter vom Vater, wenn zugleich nur der Vater vom Vater,
 c) der Vater von Mutter, wenn zugleich nur die Mutter von Mutter vorhanden, können mit den echten Verwandten an der Erbschaft theilhaben.

Die übrigen unechten Verwandten sind in der Reihenfolge:

- Tochter vom Bruder,
 Sohn und Tochter der Schwester,
 Sohn und Tochter der väterlichen Schwester,
 Schwester vom Vater,
 Geschwister der Mutter,
 Schwester vom Vatersvater u. s. w.

14. Die Theilung der Antheile findet auf folgende Weise statt:

- | | | |
|------------|---|--|
| I. Mann | { | 1. Erhält $\frac{1}{2}$, wenn kein Kind resp. Kindeskind besteht.
2. Erhält $\frac{1}{4}$, wenn Kind resp. Kindeskind besteht. |
| II. Frau | { | 1. Erhält $\frac{1}{2}$, wenn kein Kind resp. Kindeskind besteht.
2. Erhält $\frac{1}{4}$, wenn Kind resp. Kindeskind besteht. |
| III. Vater | { | 1. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn ein Sohn, Sohn vom Sohn besteht.
2. Erhält den Rest, wenn kein männlicher Descendent besteht.
3. Wenn auch die Mutter lebt, nimmt diese ihren Antheil vom Rest. |
| IV. Mutter | { | 1. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn Kind resp. Kindeskind besteht.
2. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn zwei Schwestern
3. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn zwei Brüder
4. Erhält $\frac{1}{3}$, wenn nur noch der Vater besteht.
5. Erhält $\frac{1}{3}$ vom Rest, wenn neben Bruder oder Vater Mann resp. Frau besteht. |

- V. Vater vom Vater } 1. Wenn kein Vater besteht, gelten für ihn die drei Regeln für Vater.
2. Wenn er mit seiner Frau ist, erhält diese ihren Antheil vom Rest.
- VI. Mutter von der Mutter } 1. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn keine Mutter vorhanden.
2. Theilt ihren Antheil mit der Mutter vom Vater wenn sie die einzigen Ascendenten sind.
- VII. Tochter } 1. Erhält $\frac{1}{2}$, wenn kein Sohn besteht.
2. Mehrere Töchter erhalten $\frac{2}{3}$, wenn kein Sohn besteht.
3. Tochter und Sohn theilen unter sich den Rest.
- VIII. Tochter vom Sohn } 1. Wenn kein Kind besteht, gelten für sie die drei vorigen Regeln.
2. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn nur eine Tochter besteht: $\frac{1}{2} + \frac{1}{6} = \frac{2}{3}$.
3. Erhält mit Enkel, Sohn vom Enkel den Rest, wenn kein Sohn besteht.
- IX. Schwester } 1. Erhält $\frac{1}{2}$, wenn kein Kind, Kindeskind, Vater, Grossvater, Bruder besteht.
2. Mehrere Schwestern erhalten $\frac{2}{3}$ in demselben Falle.
3. Wenn ein Bruder vorhanden, theilt mit diesem den Rest aus.
4. Wenn mit ihr nur eine Tochter besteht, erhält diese den Rest.
- X. Väterl. Schwester } 1. Wenn keine Schwester besteht, gelten für sie die Regeln für Schwester.
2. Wenn ein echter Bruder besteht, erhält sie nichts.
3. Wenn nur eine echte Schwester besteht, erhält sie $\frac{1}{6}$.
- XI. Mütterl. Geschwister } 1. Erhält $\frac{1}{6}$, wenn kein Descendent oder männlicher Ascendent besteht.
2. Wenn ihrer mehrere sind, erhalten sie zu gleichen Theilen $\frac{1}{3}$ zusammen.

15. Obwohl die unehelichen Kinder und die natürlichen Geschwister kein Erbrecht haben, sind dieselben aber doch bei der Austheilung der Antheile von Bedeutung, weil sie die

Antheile gewisser Erben, gleich wie die echten, herabsetzen, so z. B. erhält die Frau $\frac{1}{8}$, wenn nur uneheliche Kinder des verstorbenen Mannes bestehen; in demselben Falle erhält die Mutter nur $\frac{1}{6}$, obwohl die unehelichen Kinder von der Erbschaft ausgeschlossen sind.

16. Aus dem bisher Dargelegten geht hervor, dass:

- a) Der Mann, respective die Frau des Verstorbenen, seine Descendenten und Ascendenten die erste Reihe der Erben bilden, welche entweder den Rest oder einen bestimmten Antheil von der Erbschaft erhalten, wenn sie noch leben;
- b) wenn männliche Descendenten oder männliche Ascendenten nicht vorhanden sind, erst dann die weiteren Verwandten, also die Geschwister, der Onkel u. dgl. in Betracht kommen;
- c) unter gewissen Umständen, welche oben unter 10 und 11 gekennzeichnet worden sind, gewisse weibliche Verwandte die weiteren männlichen von der Erbschaft ausschliessen.

V. Anhang.

1. Das Grundeigenthumsrecht der Ausländer.

Nach dem alten Rechte war der Ausländer nicht berechtigt, Immobilien in der Türkei zu erwerben. Das Gesetz vom 25. Februar 1857 versprach dem Einwanderer urbar zu machendes Land unentgeltlich zu überlassen, wenn er ein ehrlicher Handwerker und Gewerbetreibender ist, pro Familie mindestens 1000 Mark bares Geld mitbringt und sich den inländischen Gesetzen unterwerfen will; unter diesen Bedingungen sollte der Einwanderer von der Ertrags-, Grund- und Erwerbsteuer auf die Dauer von 6 Jahren in der europäischen und von 12 Jahren in der asiatischen Türkei frei sein; er durfte aber das ihm gegebene Land vor Ablauf von 20 Jahren nicht verlassen.

Das Gesetz ¹⁾ vom 9. April 1867 bestimmt folgendes:

Art. 1. Die Ausländer dürfen in allen Theilen des türkischen Reiches, mit Ausnahme von Hedjaz, Grundeigenthum erwerben.

Art. 2. Die Ausländer sind in Betreff des Grundbesitzes vor dem Gesetze wie die Inländer; d. h.

- a) das inländische Grundeigenthumsrecht allein ist für sie giltig;
- b) sie müssen dieselbe und auf dieselbe Weise wie die Inländer Steuer für den Grundbesitz zahlen;
- c) alle Streitigkeiten des Grundbesitzes müssen ausschliesslich von den türkischen Gerichtsbehörden abgeurtheilt werden.

Art. 3. Wenn ein Ausländer seine Zahlungen einstellt, oder überhaupt von den Gerichten seines Consulates zum Verkaufe seiner in der Türkei liegenden Immobilien ver-

urtheilt wird, so muss vor der Execution die Sache von den türkischen Gerichten untersucht werden, um zu bestimmen, ob die betreffenden Immobilien verkauft werden können.

Art. 5. Die Bestimmungen dieser Gesetze gelten nur für die Ausländer, deren Regierungen dieselben anerkannt und angenommen haben.

2. Bergrecht.

Für das Bergrecht gilt das Gesetz vom 6. September 1887, deren juristisch wichtigsten Artikel die folgenden sind:

Art. 4. Die Ausbeutung von Minen aller Art kann nur durch kaiserliche Genehmigung erlaubt werden.

Art. 5. Die Concession der Bergwerke gilt für 99 Jahre; sie kann erkaufte und vererbt werden.

Art. 6. Die für die Ausbeutung von Minen nöthigen Maschinen, Geräthe, Gebäude, Gruben, Transportmittel aller Art und die Verbrauchsstoffe für ein Jahr können nicht verpfändet und für Schulden zwangsweise verkauft werden.

Art. 9. Jeder hat das Recht, in seinem Grundbesitz Minen auszubeuten, so lange er aber dafür eine Erlaubniss von der Behörde nicht nachsucht, kann er sein Finderrecht nicht geltend machen.

Art. 10. Die Ausbeutung von Minen im Unland und in einem Privatbesitz, dessen Eigenthümer die Ausbeutung nicht zulässt, ist ohne die Erlaubniss der Regierung nicht gestattet.

Art. 11. Die in den öffentlichen Gebieten gefundenen Minen können nur dann ausgebeutet werden, wenn damit ein öffentliches Bedürfniss nicht geschädigt wird.

Art. 12. Die Ausbeutung unterirdischer Minen u. dgl., welche in einem ausgemauerten Orte oder in einer Entfernung von höchstens 100 Metern von einem solchen entdeckt werden, kann ohne das Einverständniss des Eigenthümers desselben nicht erlaubt werden.

Art. 42. Für die von dem Concessionär in Anspruch genommene Oberfläche werden jährlich 10 Piaster (1 Mk. 85 Pf.) pro Hektar entrichtet, gleichviel ob gearbeitet wird oder nicht. Diese Summe gehört im vollen Eigenthume dem Eigenthümer,

¹⁾ Düstur, Bd. I. 230.

im echten Wakf dem Wakf, in den übrigen Gebieten dem Staate an.

Art. 43. Für die Minen, in welchen z. B. Petroleum oder Mineralwasser in angesammelter Masse vorgefunden werden, wird eine Rothertragssteuer von 10—20 Percent, für die übrigen Minen von 1—5 Percent erhoben.

Art. 8. Nur ein Fünftel der Rothertragssteuer gehört der Minenverwaltung (dem Ministerium der Forsten, der Minen und des Ackerbaues) an, wenn die Mine in einem vollen Eigenthume oder echten Wakf liegt; die übrigen vier Fünftel gehören dem vollen Eigenthümer des Bodens, resp. dem Wakf an.

Die Ausbeutung von Marmor, Gyps, Kalk, Kreide, Graphit, Basalt, Gesteine aller Art, Thonerde, Ziegelerde u. dgl. ist für den Besitzer des Bodens und für den eigenen Gebrauch frei; für die erwerbsmässige Ausbeutung muss von den örtlichen Behörden die Erlaubniss nachgesucht werden, nachdem der Besitzer des Terrains damit einverstanden ist. Bei der Erlaubnisserteilung werden $2\frac{1}{2}$ Pfund türkisch (45 Mark) erhoben. Für die Ausbeutung gewöhnlicher Steine und Erden ist die Reinertragssteuer 5 Percent; für den werthvollen Marmor u. dgl. wird eine Reinertragssteuer bis zu 20 Percent entrichtet und für diesen letzteren ist die Concessionsdauer nicht unter 25 Jahren.¹⁾

3. Erbrecht.

Der Mörder hat kein Erbrecht auf das Eigenthum des Ermordeten.

Der Nicht-Müslime hat kein Erbrecht auf das Eigenthum des Müslimen und umgekehrt.

Die verschiedenen Secten des Mohamedanismus können unter sich erben, ebenso wie die verschiedenen Nicht-Müslimen unter sich. Der Müslime kann von dem aus dem Islamismus scheidenden das, was er als Islam besass, erben; manche islamische Rechtsgelehrte vertreten die Ansicht, dass der islamische Renegat als todt betrachtet, daher sein Eigenthum unter die Erben vertheilt werden müsse, und das,

¹⁾ Gesetz vom 8. Jänner 1888.

was er nach dem Verlassen des Islamismus verdiene, dem Staate angehöre, während andere ihn stets als Islam ansehen, und seine Verwandten nur dann von der Erbschaft ausschliessen, wenn er die islamischen Länder verlässt, indem er dann Ausländer sei. Im Allgemeinen gibt es kein Erbrecht zwischen denjenigen, welche ein Religionsbuch anerkennen und denjenigen, welche ein solches nicht besitzen; der Islamismus erkennt vier Religionen als solche: Islamismus, Judäismus, Christenthum, Confutsianismus. Es können auch zwei islamische Renegaten unter sich nicht erben, es sei denn, dass ein ganzes Dorf die Religion verlasse oder sich zu einer unbekanntem Religion bekenne, in welchem Falle die Verwandten unter sich erben können, aber innerhalb desselben Dorfes.

Der Ausländer hat kein Erbrecht auf das Eigenthum eines türkischen Staatsangehörigen und umgekehrt.

Das Eigenthum des die türkische Staatsangehörigkeit Verlassenden gehört dem Staate an und wird verkauft.¹⁾

Dieser Satz ist durch das nachfolgende Gesetz²⁾ vom 5. Mai 1883 folgendermassen modificirt worden:

Art. 1. Diejenigen, welche nach der Veröffentlichung des Gesetzes über den Wechsel der Staatsangehörigkeit regelmässig ihre Entlassung aus der türkischen Staatsangehörigkeit nachgesucht und urkundlich entlassen worden sind, geniessen in der Türkei dieselben Rechte, wie ihre neuen Mitbürger.

Art. 2. Diejenigen, welche ohne regelmässige Entlassung ihre Staatsangehörigkeit wechseln und von der Regierung als Angehörige eines jeden Staates nicht anerkannt werden, können in der Türkei weder Grundbesitz erwerben noch erben.

Art. 3. Das volle Grundeigenthum, sowie das bewegliche Eigenthum eines solchen wird unter die Erben desselben ausgetheilt, während alles andere Eigenthum, sei es staatlicher Acker oder Wakf, welches er vor dem Wechsel seiner Staatsangehörigkeit in der Türkei erworben hatte, dem Staate angehört und verkauft wird.

¹⁾ Diese vier Sätze sind die Artikeln 108, 109, 110, 111 des Gesetzes von 1858.

²⁾ Düstur, Ergänzungsheft III., 96.

Schlussbetrachtungen.

Bis zum Schlusse des XVI. Jahrhunderts gab es in der Türkei drei Arten des Grundeigenthumes. In den Städten herrschte das volle Grundeigenthum vor; das ländliche Grundeigenthum war zum grössten Theil in den Händen der Sipahi, eine Art von Feudalwesen, welche das Land im Namen des Staates besaßen; neben diesen zwei Systemen hatte das Wakf, die Todte Hand, sei es durch die Schenkungen von Privaten aus dem städtischen vollen Eigenthum, sei es durch die Schenkungen der Sultane aus dem staatlichen Ackerlande, schon festen Fuss gefasst. Die Krone besaß umfangreiche Domänen, welche bei der Eroberung ihr vorbehalten waren; viele Generäle hatten als volles Eigenthum Domänen oder Steuerrechte über Landgebiete erhalten.

Für das volle Eigenthum galt das sehr weite mohamedanische Erbrecht; das Feudalrecht war nur auf den Sohn erblich, während für den Besitzer des Ackerlandes, den Bauern, sowie für den Miether des Grundeigenthumes der Todten Hand kein Erbrecht bestand. Die Todte Hand, respective der Verwalter vermietete ihr Grundeigenthum nach dem Tode des Verwakfers jährlich und der Sipahi verkaufte den Grundbesitz des Bauern nach dessen Tode; je nach dem örtlichen Gebrauche lieferte der Bauer dem Sipahi ein Fünftel bis zur Hälfte der Ernte ab; er war also nicht mehr als ein Theilbauer.

Gegen Ende des XVI. Jahrhunderts wurde dem Bauern das Erbrecht für seinen Grundbesitz zuerkannt; dieses Erbrecht, zunächst auf den Sohn beschränkt, erweiterte sich langsam. Am Anfange des XVII. Jahrhunderts wurde das Erbrecht auch dem Besitzer des Wakf zuertheilt und seit dieser Zeit verbreitete sich die Todte Hand rasch fast auf das gesammte

Grundeigenthum der Städte. Die Abschaffung des Feudalwesens in den 40iger Jahren dieses Jahrhunderts brachte eine neue Erweiterung des Erbrechtes für das staatliche Ackerland. Seit dem Krimkriege trat das Grundeigenthumsrecht in eine ganz neue Entwicklungsperiode ein: das Erbrecht wurde für das Wakf ebenso wie für das Ackerland erheblich erweitert; das System der Todten Hand und das des Staatlichen büsst ihren wesentlichen Charakter ein, indem sie gegenwärtig eher als Privateigenthum anzusehen sind. Das Grundeigenthum wurde aber mit sehr schweren Steuern belastet, welche in der folgenden Tabelle angegeben sind:

	Für das volle Eigenthum	Für das Wakf	Für das Staatliche
Grundsteuer vom Werth	$\frac{1}{3} - 1\frac{0}{100}$ ¹⁾	$1\frac{0}{100}$ ²⁾	$\frac{2}{5}\%$
Beim Verkauf oder Schenkung	$1\frac{0}{100}$	$3\frac{0}{100}$	$5\frac{0}{100}$
Von der Hypothek	$\frac{1}{5}\%$	$3\frac{0}{100}$	$5\frac{0}{100}$
Von der Miethe	$1\frac{0}{100}$	$1\frac{0}{100}$	$1\frac{0}{100}$
Bei Erbschaft auf die Kinder	$1\frac{1}{2}\%$	$1\frac{1}{2}\%$	$5\frac{0}{100}$
„ „ „ „ Enkeln	$\frac{1}{2}\%$	$3\frac{0}{100}$	$5\frac{0}{100}$
„ „ „ „ Eltern	$\frac{1}{2}\%$	$4\frac{0}{100}$	$5\frac{0}{100}$
„ „ „ „ übrigen Erben	$\frac{1}{2}\%$	$5\frac{0}{100}$	$6\frac{0}{100}$

Ausser diesen Steuern beträgt der Zehent des Acker- und Gartenlandes $11\frac{1}{2}$ Percent der gesammten Production, ausgenommen ist nur das Stroh. Die Erbschaftssteuer belastet am schwersten, so dass viele die Uebertragung gar nicht bewerkstelligen lassen, daher ist es nicht selten, dass der gegenwärtige Besitzer zwei- oder dreimal die Erbschaftssteuer schuldig ist, um das Grundstück auf eigenen Namen zu besitzen.

Die Erbschaftssteuer, der Zehent, die Hypothekensteuer, die Verkaufssteuer und die Grundsteuer allein, wenn man auch den Rückgang der Preise des Ackerlandes in vielen Ortschaften nicht berücksichtigt, bezahlen den ganzen nominalen Werth des Bodens durchschnittlich alle 10—12 Jahre.

Zum Vergleich fassen wir die verschiedenen Steuern in der Türkei, in Frankreich und in Preussen in einer Tabelle zusammen:

¹⁾ $\frac{1}{2}\%$ für das erste, wenn es weniger als 20.000 Piaster Werth ist.

²⁾ Für das echte Wakf ist die Grundsteuer $0\frac{4}{100}\%$.

	Türkei			Frankreich	Preussen	Bemerkungen
	Mülk	Wakf	Land	Mit den Centimes additionnels		
	Percent	Percent	Percent	Percent	Percent	
Grund- und Gebäudesteuer ³⁾	$\frac{1}{2}$ —1	1·0	0·4	9 ¹⁾	$9\frac{1}{2}$ ¹⁾	¹⁾ Vom Reinertrage
Steuer bei:						
Verkauf	1	3	5	6·6	1	
Hypothek	$\frac{1}{5}$	3	5	—	—	
Miethe	1	1	1	$\frac{1}{5}$	$\frac{1}{3}$	
Schenkung	1	3	5	1·7—10 ²⁾	1	²⁾ Je nach d. Grade d. Verwandtschaft
Erbschaft:						
in der geraden						
Linie	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$ —4 ²⁾	5	$1\frac{1}{5}$	1	
zwischen Ehepaar	$\frac{1}{2}$	5	5	3·6	1	
Seitenverwandten	$\frac{1}{2}$	5	5	$6\frac{1}{2}$ —10 ²⁾	1	

Die Grundsteuer ist auch in Frankreich und Preussen thatsächlich sehr ungleich, indem die Reinerträge heute bald bedeutend höher, bald bedeutend niedriger, als im Kataster angegeben, sich gestaltet haben.

³⁾ Ausser den in der Tabelle angegebenen Summen erleidet die Grund- und Gebäudesteuer, mit Ausnahme der Grundsteuer des Ackerlandes, einen Zuschlag von 5 Percent zum Vortheil des Ministeriums der öffentlichen Schulen.

Inhalts-Verzeichniss.

	Seite
Vorwort	3
I. Einleitung	5
1. Allgemeine Betrachtungen	5
2. Eroberungsrecht	9
II. Das Lehenssystem	12
III. Das Grundeigenthum	19
IV. Grundeigenthumsrecht	21
1. Rechtssystem des Staatlichen	21
A. Das Ackerland	22
B. Die Volksgebiete	33
C. Das Unland	34
2. Rechtssystem der Todten Hand	34
3. Rechtssystem des vollen Eigenthums	42
V. Anhang	49
1. Das Grundeigenthum der Ackerländer	49
2. Bergrecht	50
3. Erbrecht	51
Schlussbetrachtungen	53

Im Verlage von **Moritz Perles** in Wien, **I. Seilergasse 4** (Graben), sind erschienen und durch alle Buchhandlungen zu beziehen:

Sammlung wechselrechtlicher Entscheidungen

des k. k. Obersten Gerichtshofes.

Von **Dr. Ferd. Czelechowsky**.

Band I (1872—1883), Band II (1883—1890). — Preis broschirt à 3 fl., gebunden à 4 fl.

Sammlung von Entscheidungen in Grundbuchsachen

mit Sachregister in systematischer Ordnung

herausgegeben von **Dr. Wilhelm Fuchs**, gr. 8°. Preis broschirt fl. 4.50, gebunden fl. 5.50.

Die Rechtsprechung des k. k. Obersten Gerichtshofes aus dem Jahre 1883

in Civil-, Handels- und Wechselsachen einschliesslich der Advocaten- und Notariatsordnung, gesammelt aus allen deutschen und nichtdeutschen Fachzeitschriften.

I. Jahrgang. 2 Bände (Band I/II) broschirt fl. 7.—, eleg. geb. in Halbfranz fl. 8.50.

Die Rechtsprechung des k. k. Obersten Gerichtshofes aus dem Jahre 1884

in Civil-, Handels- und Wechselsachen einschliesslich der Advocaten- und Notariatsordnung, gesammelt aus allen deutschen und nichtdeutschen Fachzeitschriften von **Gustav Rozzicil**.

II. Jahrgang. 2 Bände (Band III/IV der ganzen Sammlung) broschirt fl. 5.—, eleg. geb. in Halbfranz fl. 6.50.

Sammlung von Entscheidungen des k. k. Obersten Gerichtshofes in Eisenbahnsachen.

Neue Folge (umfassend die Jahre 1879—1883) mit einem systematischen und alphabetischen Materien-Register von **Dr. M. Epstein**, Advocat in Brünn.

Preis broschirt fl. 3.—, geb. fl. 4.—.

Sammlung von Eisenbahnrechtlichen Entscheidungen

des k. k. Obersten Gerichtshofes vom Jahre 1874—1883, nach den Acten des k. k. Obersten Gerichtshofes). Mit Anhang: Entscheidungen des Wiener Eisenbahnschiedsgerichtes. Herausgegeben von **Dr. M. Epstein**, Advocat in Brünn.

Zweite revidirte Auflage. — Preis broschirt fl. 4.—.

Versicherungsrechtliche Entscheidungen

des k. k. Obersten Gerichtshofes in Wien.

Gesammelt von **Dr. Alfred Pollaczek**, Rechtsconsulent der priv. österr.-ungar. Staatseisenbahngesellschaft. — Preis fl. 3.—.

Oesterr. Centralblatt für die juristische Praxis nebst Centralblatt für Verwaltungspraxis.

1894. XII. Jahrgang. — Unter Mitwirkung namhafter Fachlehrer und Praktiker herausgegeben von **Dr. Leo Geller**. — Jährlich erscheinen 12 Hefte im Umfange von 6 Bogen (96 S.) gr. 8°. — Abonnement für den kompletten Jahrgang (12 Hefte) fl. 10.—, für das Semester (6 Hefte) fl. 5.—.

Die Spruchpraxis.

Revue über die Rechtsprechung in den obersten Instanzen der im Reichsrathe vertretenen Königreiche und Länder.

Herausgegeben von **Dr. Anton Riehl**.

Jährlich 6 Hefte zu 4 Bogen. — Preis ganzjährig mit Postzusendung fl. 4.—.

Die verehrlichen Abonnenten des „Oesterr. Centralblatt für die juristische Praxis“ erhalten die „Spruchpraxis“ zum ermässigten Preise von fl. 3.—.

Probenummern stehen auf Wunsch gratis und franco zu Diensten.

Alle Buchhandlungen nehmen Bestellungen unter obigen Bedingungen an.

Im Verlage von Moritz Perles in Wien, I. Sellergasse 4 (Graben) sind erschienen und durch alle Buchhandlungen zu beziehen:

Oesterreichische Gesetze

mit Erläuterungen aus der Rechtsprechung.

A. Gesamt-Ausgaben.

ERSTE ABTHEILUNG.

Oesterreichische Justizgesetze.

Umfassend die gesammte Justizgesetzgebung (sämmliche Novellen im vollständigen Wortlaut) mit Erläuterungen aus der oberstgerichtlichen Rechtsprechung von

Dr. LEO GELLER.

Kleine Ausgabe.

Preis: in 1 eleganten Halbfranzband gebunden fl. 6.80
in 5 Leinwandbänden geb. 8.—

Mittlere Ausgabe.

Neu bearbeitet mit ausführlichen Erläuterungen aus der Rechtsprechung und Einleitungen.

- Band I. **Civilrechtsgesetze** (Verfassungs- und Staatsgrundgesetze, Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch etc.) 4. bedeutend erweiterte Auflage. — Preis broschirt fl. 4.40, eleg. geb. fl. 5.—
Band II. **Handelsrechtsgesetze**. 4. bedeutend erweiterte Auflage. — Preis broschirt fl. 4.40, eleg. geb. fl. 5.—
Band III. **Vorschriften, betreffend die „Freiwillige Gerichtsbarkeit“**. (Gerichts-Instruction. Jurisdictionsnorm, Notariatsordnung etc.) 4. bedeutend erweiterte Auflage. — Preis broschirt fl. 4.40, eleg. geb. fl. 5.—
Band IV. **„Civilprocessgesetze“**. 4. bedeutend erweiterte Auflage. — Preis broschirt fl. 5.40, eleg. geb. fl. 6.—
Band V. **Strafgesetz**. 4. Auflage. — Preis broschirt fl. 4.40, eleg. geb. fl. 5.—
Band VI. **Strafprocessordnung**. 4. Auflage. — Preis broschirt fl. 3.40, eleg. geb. fl. 4.—

ZWEITE ABTHEILUNG.

Oesterreichische Verwaltungsgesetze.

Hievon ist bisher complet erschienen:

- Band I. (1086 S.), den **allgemeinen Theil** enthaltend. — Eleg. in Halbfranz geb. fl. 6.—
Band II. (1072 S.), enthaltend den **Schluss des allgemeinen Theiles** und den **besonderen Theil**. — Eleg. in Halbfranz geb. fl. 6.—
Band III. (1150 S.), enthält die **Fortsetzung des besonderen Theiles**. — Eleg. in Halbfranz geb. fl. 6.—
Band IV. (Schluss) ist unter der Presse.

NB. Erscheint auch in Lieferungen zum Preise à 90 kr.

DRITTE ABTHEILUNG.

Oesterreichische Gebühren- und Steuergesetze.

- Band I. **Gebühren- und Taxengesetze**. 2. neu bearbeitete und ergänzte Auflage. — Preis broschirt fl. 3.60, eleg. geb. in Leinwand fl. 4.—
Band II. **Gesetze, betreffend die directen Steuern**. — Preis eleg. geb. in Leinwand fl. 3.40.
Band III. **Gesetze, betreffend die indirecten Steuern**. — Preis eleg. geb. in Leinwand fl. 3.—
(Verzehrssteuer-Gesetze.)

Jahrbuch für Rechtspflege und Verwaltung.

Ergänzungsheft

zu den Oesterreichischen Gesetzen mit Erläuterungen aus der Rechtsprechung.

Von Dr. Leo Geller und Dr. Herm. Jolles.

I., II., III., IV., V., VI., VII., VIII. Jahrgang, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889. — Preis eleg. geb. in Leinwand à fl. 1.60, VIII. Jahrgang, 1890, eleg. geb. in Leinwand à fl. 2.—

Alle Bände zusammengenommen anstatt fl. 13.20 nur fl. 9.—

Neue Folge I. Jahrgang 1891. Sammlung oberstgerichtlicher Entscheidungen aus allen Gebieten des Civil- und Strafrechts, publicirt im Jahre 1890. Nach Materien geordnet und ihrem wesentlichen Inhalte nach mitgetheilt von J. U. Dr. Ludwig Deutsch. — Preis broschirt fl. 1.—